



# Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

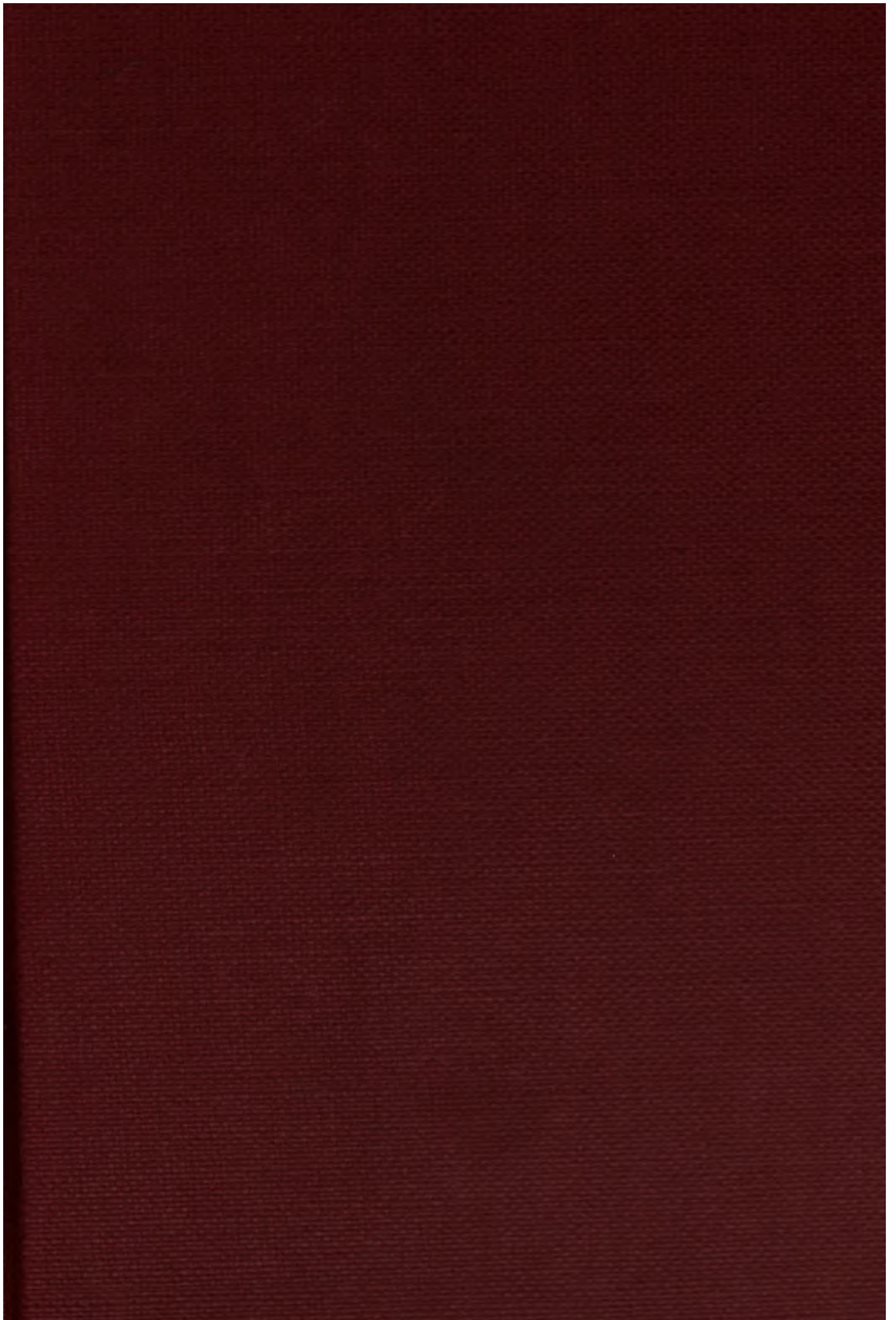
This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.





Vet. Ital. IV A. 224







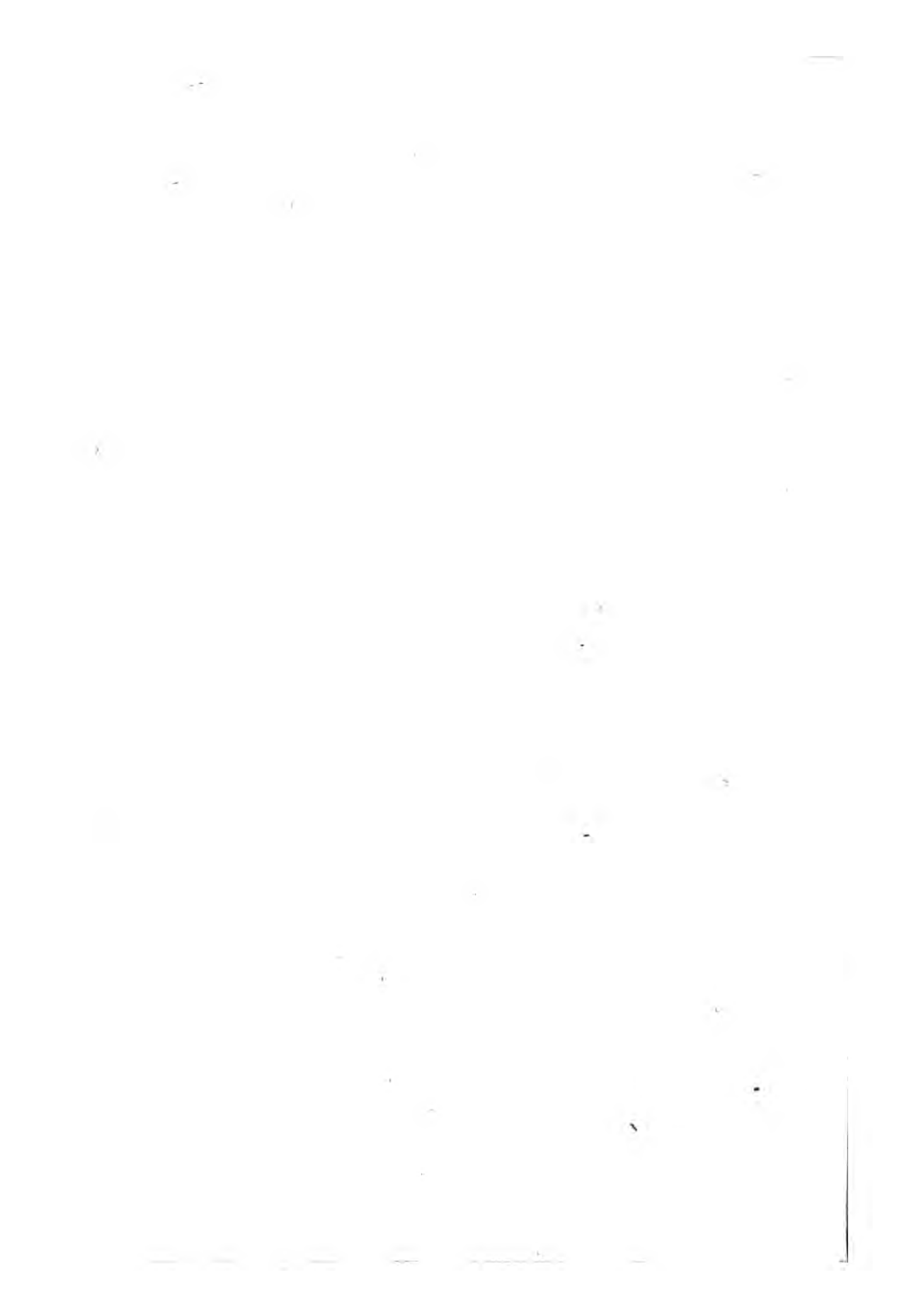


**OPERE**  
**DI**  
**VITTORIO ALFIERI**  
**DA ASTI.**



**TOMO IX.**

Vet. Ital. IV A. 244.



TEATRO  
TRAGICO TRADOTTO  
DI  
VITTORIO ALFIERI  
DA ASTI  
*VOLUME UNICO.*



ITALIA

MDCCCX.



TAYLOR INSTITUTION

UNIVERSITY

21 OCT 1974

OF OXFORD

LIBRARY

PREFAZIONE.  
 DEI  
 VOLGARIZZAMENTI.



*Di 3 Settembre 1798, in Boboli.*

I presenti tempi non lasciano oramai a nessuna sana e non venduta opinione la libertà di manifestarsi. Onde non volendo io espormi non che a tradire, ma neppure a menomare in nulla le liberissime mie, fattomi per ora non so s'io debba dir vile o prudente, mi eleggo di comparire al pubblico come traduttore degli altrui pensamenti, finchè pure mi piaccia ricomparirvi come traduttore de' miei.

Le opere varie e pur troppe, che io imprendeva a tradurre, sono tutte prodotti più o meno eccellenti de' più eccellenti Scrittori dell' antichità. Sallustio, Virgilio, Terenzio, Eschilo, Euripide, Sofocle, Aristofane, e Cicerone (1) son nomi tali, a cui nulla abbisognasi per commendare nessun

---

(1) Alfieri voleva tradurre *il Trattato della Vecchiaja*, al quale però non ha mai dato principio.



loro scritto ; ma sono tali costoro altresì , a cui troppo abbisognasi per renderli in qualunque altra lingua leggibili. Ma , siccome per chi ben intende i testi non vi possono essere mai traduzioni , il fine di queste si è di ajutare in parte quelli , che poco li intendono , ed in un certo modo compensare quei più , che nulla li intendono. Sotto un tale aspetto , anco da chi vivamente invaso dalla sublimità di sì fatti Originali sente l'impossibilità di agguagliarli , se ne possono pur presentare al Pubblico le Copie. Io intraprendeva già questi lavori per impossessarmi dell'intelligenza delle due lingue classiche , per imparare sempre più a conoscerne il valore , ed a maneggiare la mia , e per isfuggire e l'ozio ed i tristi pensieri. Le pubblico , perchè elle mi pajono meno peggio di altre versioni degli stessi autori fatte da altri. E ciascuno , che pubblica traduzioni , così crede , ma non ha la ingenuità mia nel confessarlo. Si vedrà forse da chi le esaminerà bene , che , se io non sempre ho perfettamente intesi i testi , almeno per lo più li ho certamente al vivo sentiti ; il che talvolta equivale , se pur non sorpassa , l'intendere. Comunque sia , di questi miei errori ne facciano poi a lor piacimento giustizia i lettori , ed il tempo.

**ALCESTE**  
**DI EURIPIDE**  
**TRAGEDIA.**





L'Argomento, che precede l'ultima Tragedia originale, conviene perfettamente a questa, che, con lieve sconvolgimento d'ordine *cronologico* quanto al fiorire de' greci Autori, si fa nella presente edizione esser la prima delle Tragedie tradotte.

## PERSONAGGI.

APOLLO.

LA MORTE.

CORO DI VECCHI CITTADINI DI FERÉ.

SEMICORO.

ANCELLA DI ALCESTE.

ALCESTE.

SERVO.

ADMÉTO.

EUMÉLO, FIGLIO D'ADMÉTO.

ERCOLE.

FERÉO, PADRE D'ADMÉTO.

APOLLO FA IL PROLOGO.

*La Scena è in Fere, Capitale della Tessaglia.*

---

Il Testo, di cui si è servito il Traduttore, è dell'edizione del Musgravio, Oxonii 1778, in 4, eccettuati pochi versi, nei quali ha seguitato la lezione del Barnes e Buchanano.

# ALCESTE

DI EURIPIDE

TRAGEDIA.

---

ATTO PRIMO.

---

SCENA PRIMA.

A P O L L O.

(1) *Pur ti riveggo*, o reggia alma di Adméto,  
Già mio ricovro un dì, quand'io soggiacqui  
A servil vita, abbenchè Dio: ma tale  
Di Giove allora era il volere. Ucciso  
Col suo fulmin tremendo egli mi avea  
Il mio figlio Esculapio: irato io quindi

---

(1) *Pur ti riveggo*: Le parole di carattere corsivo accennano di essere o aggiunte, o alcun poco diverse dal Testo. Queste due libertà non si sono prese dal Traduttore mai senza una qualche ragione importante, e principalmente per conservar la chiarezza, ed accrescerla anco. Queste prime parole in fatti si sono aggiunte, per-



*Poscia* uccideva i *rei* Ciclópi, fabri  
 Del folgore celeste: onde me in pena  
 Ad esser servo a mortal uomo astringe  
 L'*alto* mio padre. In questa terra io spinto;  
 Gli armenti altrui qui pascolai: servata  
 D'allora in poi sempr' ha il mio nume questa  
 Santa magion d'ospite santo. Adméto,  
 Prole del *buon* Feréo, perciò da morte  
 Ebbi or sottratto: e le deluse Parche  
 Mi promettean per or sua vita *in dono*,  
 Purchè scendesse in di lui vece all' Orco  
 Altr' alma. Adméto, indarno, iva tentando  
 E i *varj* amici, e il proprio padre, e carca  
 D'anni la madre, se al morir propensi  
 Fossero in vece sua; sola ei trovava  
 Presta a lasciare in eterno la luce  
 Del dì per esso la sua moglie Alceste.  
 Egra quindi ella in su *pietose* braccia  
 Per la reggia trasportasi morente.  
 Già il dì fatal di sua partita è sorto  
 Irremissibilmente. Oimè! pur troppo  
 Sottrarmi io debbo a questi amati tetti;  
 Perchè la Morte, ch'io veggo inoltrarsi,

chè il Lettore non rimanesse in dubbio, se Apollo stesse tuttavia in servizio d'Adméto: benchè i due verbi *ἔτλην*, e *ἔκουφοῖρβεν* per essere l' uno aoristo, e l' altro imperfetto, non potrebbero denotare il presente: nondimeno fa più chiarezza, ove Apollo dice di esservi ora tornato.

Contaminar mia deità non vaglia  
 In questa reggia. Ecco si appresta, *fera*  
 Sacerdotessa, a strascinarne a Pluto  
 L'infelice sua vittima: al di fisso  
 Del fatal varco vigile ella giunge.

## S C E N A II.

### LA MORTE, APOLLO.

LA MORTE.

Olà, che fai? perchè ti aggiri, o Febo,  
 A questa reggia innanzi? ingiusto anch'oggi  
 Segregar forse, o rattener ti avvisi  
 Prede a Dite dovute? Or non ti basta  
 L'a me furato Admèto, e defraudate  
 Con nuova arte le Parche? Anco la destra  
 Armi or di strali a custodir pur questa  
 Figlia di Pelia, che a sottrar suo sposo  
 Se stessa a morte *scambio oggi* promette.

APOLLO.

Non temer: giust'io sono.

LA MORTE.

A che pur l'arco,  
 Se giusto sei?

APOLLO.

Quest'è il mio incarco usato.

LA MORTE.

Anco il prestar tu a questi ingiusto ajuto?

APOLLO.

Mi accóra, è ver, questo infelice amico.

LA MORTE.

E tor mi vuoi quindi anco l'altra?

APOLLO.

A forza

Tel tolsi io forse, Adméto?

LA MORTE.

Oh non calca egli

Co' vivi piè la terra?

APOLLO.

E tu in sua vece

Non sei per trar la di lui sposa?

LA MORTE.

Al certo

Trarrolla all' Orco.

APOLLO.

E tu la prendi, e vanne;

*Ma pur mi ascolta*: or io non potrei forse.  
Persúaderti?

LA MORTE.

A uccider chi mi spetta?

Venni a ciò fare appunto.

APOLLO.

*Ah* no; piuttosto

Di uccider quei, che già invecchiaro.

LA MORTE.

Intendo

Il tuo desir *da questi* detti.

APOLLO.

Alceste

(1) Incanutir può dunque?

---

(1) Incanutir può dunque? *Il Testo di-*

LA MORTE.

No, *nol puote:*  
Sappi, ch'io pur gloria ricerco.

A P O L L O.

Eppure  
Sola una preda quì per or ti avrai.

LA MORTE.

Ma giovin preda è a me più gloria.

A P O L L O.

Eppure  
Matrona ottien più ricco onor di tomba  
Morendo.

LA MORTE.

Ai ricchi, o Febo, assai tu mite. (1)

A P O L L O.

Filosofessa anco tu sei? nol seppi.

LA MORTE.

Con tal riscatto in gioventù niun ricco  
Morriasi mai.

A P O L L O.

Dunque tal grazia indarno  
Chiegg'io da te?

LA MORTE.

Per certo indarno: il sai,  
Qual sia l'indole mia.

A P O L L O.

So, che ai mortali

ce: Dunque ad Alceste lice di pervenire a vecchiezza?

(1) *Il Testo dice*: Legge agli abbienti piacevole, o Febo, tu imponi.

Ostile sei , come odiosa ai Numi.

LA MORTE.

Nulla otterrai fuor del dovere.

A P O L L O.

E cruda

Sii pur quanto il vuoi più , si cangeratti  
 Tal uom , che in questa reggia di Feréo (1)  
 Tosto verrà , cui nella Tracia argente  
 A conquistar nobile equestre carro  
 Manda Euristéo. Raccolto ospite ei fia  
 Da quest'Adméto ; e a te saprà ben egli  
 Ritor per forza Alceste ; e sì il farai,  
 Vieppiù da me abborrita , allor costretta.

LA MORTE.

Che che tu dica , è vano il tutto. A Pluto  
 Scenderà la *tua* Alceste. E già ver essa  
 Per consecrarla col mio brando a Dite  
 Io men vo. Questo ferro agli Infernali  
 Dei sacra il capo di color , cui pria  
 Lustrando ha tronche le *fatali* chiome.

### S C E N A III.

C O R O DI CITTADINI DI FERÉ.

C O R O.

Qual mai silenzio in questi atrj regali!  
 Perchè si muta è la magion d'Adméto?

SEMICORO PRIMO.

Olà ; qui niuno aggirasi , che amico

---

(1) Tal uom : *accenna Ercole.*

17

Ci narri , se omai morta pianger dessi  
La Regina , o se pur del Sol la luce  
Miri ella ancora ? Alceste , egregia figlia  
Di Pelia , ottima moglie , a parer nostro,  
*E* , in hen amar suo sposo , infra mai quante  
Ne furo *al mondo unica e prima.*

SEMICORO SECONDO.

Udito

Alcun di voi fors' ha pianti , ululati  
Entro la reggia , o batter palme a palme,  
Di morte indizj?

SEMICORO PRIMO.

Nulla : e in su la soglia  
Niun de' ministri stavvi.

SEMICORO SECONDO.

In tal tempesta,

Deh tu apparissi , o fugator sovrano  
D'ogni periglio , Apollo !

SEMICORO PRIMO.

Ove pur morta

Fosse ella già , silenzio tal non fora  
Nella magion , donde sparito a un tratto  
Esser non può il cadavere.

SEMICORO SECONDO.

Onde il sai?

In che ti affidi or tanto ? io non m'affido.

SEMICORO PRIMO.

Come a sì egregia moglie esequie muta  
Ayria mai dato Admèto?

SEMICORO SECONDO.

Eppur non veggo

*Alf. Op. Tom. IX.*



Or davanti alle porte il fonte usato  
 Dell'acqua mortuaria, onde si asterge  
 Ogni defunto in su la *propria* soglia:  
 Nè veggo io quivi, qual si suole, alcuna  
 Recisa ciocca di capegli; e grida  
 Di femminile giovine drappello  
 Non odo.

SEMICORO PRIMO.

Eppure il dì prefisso è questo.

SEMICORO SECONDO.

*Il dì?* che parli?

SEMICORO PRIMO.

*Ah sì, pur troppo*, in cui  
 Vuol morta Alceste l'implacabil Fato.

SEMICORO SECONDO.

*Oimè!* la mente mi attristasti, e il cuore.

SEMICORO PRIMO.

Su via, conviene, chi di buono ha fama,  
 Pianga, qualora afflitti sono i buoni.

CORO INTERO.

*Strofe.*

Non perchè al mare il dorso  
 Preman veloci navi  
 Dal Licio Apollo o dall'Ammonio Giove  
 Ad implorar soccorso,  
 Nulla fia mai che giove  
 A involar questa ai gravi  
 Fati, già pronti a darle il crudo morso.  
 Vane omai tutte appo ogni altar le prove;  
 Nè Sacerdote resta,  
 Onde aita impetrar *dai Numi chiesta.*

*Antistrofe.*

Solo di Apollo il figlio,  
 Ov' ei quest' alma luce  
 Ancor mirasse , or la potria sottrarre  
 Dal tenebroso esiglio  
 Delle Plutonie sbarre ;  
 Quei , che di Morte *truce*  
 Togliea le prede , infin che irato il ciglio  
 Giove il fe' da un suo stral di vita trarre. (1)  
 Or chi mia speme avviva,  
 Che possa *Alceste* rimaner pur viva?  
 Tutte i Re *nostri* (*ahi tutte!*) omai tentaro  
 Le vie dei Numi : all' are tutte a rivi  
 Sangue di sacre vittime trascorre :  
 Ma indarno il tutto a irremediabil danno.

## S C E N A IV.

CORO , ANCELLA DI ALCESTE.

C O R O.

Ma dalla reggia ecco un' ancella uscirne  
 Lagrimosa : or qual sorte ne udrem mai? -  
 Il pianger , sì , de' suoi Signori al pianto  
 Laudevól è : ma parla ; *Alceste* ancora  
 Respira , o no?

A N C E L L A.

Viva puoi dirla , e estinta.

---

(1) Accenna Esculapio.

C O R O.

Come ciò mai? (1)

A N C E L L A.

Tanto è vicina a morte,  
Che dubbio quasi è il suo fievol respiro.

C O R O.

Misero *sposo*, ah! qual consorte *or* perdi!

A N C E L L A.

Nè prova ancor l'alto suo danno Admèto,  
Fin ch' ella *pure* esiste *quasi*.

C O R O.

E speme  
Niuna più resta di salvarla?

A N C E L L A.

Ah, giunto  
È il fatal giorno inesorabil.

C O R O.

Forse  
Si apprestan già le usate pompe?

A N C E L L A.

Appresta  
Già la funerea pompa a lei lo sposo.

C O R O.

Conscia a se di se stessa, *or l'alta Donna*  
Muor gloriosa, e prima sovra quante

(1) Dice il Testo, *E come può mai una stessa persona esser morta e viva?* Si è serbato il senso, troncando le parole: e così forse il Traduttore è stato fedele ad un tempo ed amico ad Euripide.

Mai ne mirasse il Sole.

ANCELLA.

Infra le donne

Prima ella sol? io l' unica la chiamo:  
 E chi negarmel' osa? altra qual mai  
 Si amò il suo sposo da morir per esso?  
 Puossi far più da chi che sia? Ben tutta  
 La Città il vede. Ma i di lei *sublimi*  
 Privati fatti, e *detti estremi* ascolta  
 Maravigliando. - Ella, il fatal suo giorno  
 Tosto che vedea sorgere, nell' acque  
 Del *puro* fiume il *bel* candido corpo  
 Lavava; e quindi adornamenti e vesti  
 Fuor delle preziose arche traendo, (1)  
 Con *bel* decoro sen fregiava. All' are  
 Innanzi poscia standosi, esclamava:

„ O Dea *d' Averno* e mia, poich' ivi scendo,  
 „ L' ultima volta ch' io *qui* mi ti prostro,  
 „ Supplicherotti, o *Dea*, che protettrice  
 „ *Sovrana* tu degli orfani miei figli,  
 „ L' un poi di sposa, e di marito l' altra,  
 „ Lieti tu renda; e non, come lor madre,  
 „ Vittime cadani d' immatura morte;  
 „ Ma nel patrio lor suol gioconda vita  
 „ Compian felici “. - E a quanti eran gli altari  
 Nella reggia d' Admèto, a tutti e preci  
 Ella recava, e di sfrondatai mirti  
 Corone *sacre*: nè ululati mai  
 Mandava ella, nè gemiti; nè il volto

---

(1) Dice il Testo. *Dalle arche di cedro.*

Pur scolorava pel futuro danno:  
 Quindi, alla stanza maritale e al letto  
 Correndo, al pianto ivi dà sfogo; e dice:  
 „ O letto, in cui già il fior virgineo mio  
 „ Donava a tal, cui la mia vita or dono,  
 „ *Letto*, addio: te non odio; eppur me sola  
 „ Perduta hai tu: per te, pel *fido* sposo  
 „ Muojomi: e te possederà qualch' altra,  
 „ Più fedel no, ma più felice moglie  
 „ Forse di me“. - *Così dicendo* il letto  
 Stesa all'ingiù baciava, e l'inondava  
 Di un mar di pianto. Alfin, del pianger lungo  
 Saziata, fuor balza ella e dal letto  
 E dalla stanza maritale: e tosto  
 Poscia vi riede, e ad abbracciar ritorna  
 Il letto; e di nuovo esce; e ancor vi torna.  
 Ma i figli intanto pendon dalle vesti  
 Della madre piangenti: ella a vicenda  
 Or l'uno in collo recasi ed or l'altro,  
 L'estremo abbraccio di morente *madre*  
 Dando ad entrambi. Un pianto lamentevole  
 Su la lor donna entro la reggia udresti  
 Dei servi tutti, mentre a ognun benigna  
 Porge ella stessa l'*amichevol* destra,  
 Anco ascoltando e parlando al più vile. -  
 Della magion d'Admeto, ecco l'infesto  
 Stato. Vero è, morir dovea: ma salvo,  
 Pur sarà preda ei di perenne doglia.

C O R O.

Certo, che a forza di tal moglie orbato  
 Tra pianti e guai vivrassi Adméto.

A N C E L L A.

E i piante

Già cominciare. Infra sue braccia ei tiene  
 La sposa amata ; e l'impossibil chiede,  
 Ch'essa non lo abbandoni. Già dal tabido  
 Suo morbo Alceste si consuma ; sciolte  
 Sposate già cadon sue mani : eppure  
 Così mal viva per l'ultima volta  
 Fruire ancora i raggi vuol del Sole,  
 Il cui splendente globo , ah , non più mai  
 Poi le accadrà di rivedere. Ad essa  
 Andronne io dunque , e la *pietosa* vostra  
 Venuta annunzierolle. *Ah* non son tutti  
 Dei lor Sovrani i sudditi sì amanti  
 Da professarsi in sorte avversa fidi!  
 Ma del Re nostro antichi amici voi.

C O R O.

Deh quando , o Giove , ed in qual guisa ai mali,  
 Che a lor sovrastan , potran pur sottrarsi  
 I *nostri* Re! - Ma gente dalla reggia  
 Esce. Or troncarci dobbiam noi già il crine,  
 E l'atre vesti cingere?

A N G E L L A.

Patente

La cosa ell' è : chiara è , *pur troppo!* Eppure (1)

---

(1) Pare , che l'Ancella nel dire , e ripetere , *che la cosa è manifesta* , voglia accennare , ch'essa tiene Alceste per morta. Ma siccome neppure si sa , se l'Ancella rientrasse nella reggia , o se rimanesse col Coro , il tutto riesce oscuro.



Noi pregherem gli Dei : massima sempre  
 È degli Dei la possa. O magno Apollo,  
 Deh tu il ritrova un qualche almo soccorso  
 Di Admèto ai mali , *ah sì ; deh tu lo* accorda,  
*Deh ce l' accorda tu!* Salvo l' hai dianzi;  
 Redimer puoi dunque da morte Alceste;  
 E al mortifero Pluto impor puoi freno.

## C O R O.

Misero ahi tu , misero ahi quanto , o figlio  
 Del *buon* Feréo ! deh , come or vivrai privo  
 Di tale sposa ? ah , nel vederla in questo  
 Giorno *fatal* su gli occhi tuoi morire,  
 Non che amata , amatissima , tu stesso  
 Ti ucciderai : laccio è tal vista orrendo. -  
*Ma che veggio ? ella vive ? e a passo tardo*  
 Fuor della reggia col consorte inoltrasi ! -  
 Piangi , o Feréa cittade , ulula , piangi :  
 Da cruda tabe oppressa a Pluto scende  
 Delle consorti l' ottima. - Ah no , mai,  
 Non dirò mai , che il conjugale stato  
 Abbia più mel che assenzio , or ch' io pur miro  
 A tal ridotto il Re. Qual vita poscia  
 (*Quando ei pur viva* ) qual misera vita  
 Orbo ei trarrà d' impareggiabil moglie !

# ATTO SECONDO.

## SCENA PRIMA.

ADMÉTO, ALCESTE, CON DUE FIGLI,  
E IL CORO IN DISPARTE.

ALCESTE.

Oh Sole! oh luce alma del giorno! oh ruote  
Sublimi eterne!

ADMÉTO.

*Le celesti ruote*

Scorgonci entrambi in duri affanni, ed *ambi*  
*Pure* innocenti ai *giusti* Numi innanzi;  
Onde il morir non t'è dovuto.

ALCESTE.

Oh terra  
Della paterna Jolco! oh patrii tetti!  
Oh nuziale talamo!

ADMÉTO.

*Deh, piacciati,*

Se non vuoi trarmi a morte, ergere alquanto  
L'alma infelice ai Numi onnipossenti,  
Perch'ei ti compassionino,

ALCESTE.

*Già veggo,*  
La fatal barca io veggo, e starvi al remo,  
Degli estinti nocchiero, il fier Caronte:

Gridami ei già: „ Che indugi *omai?* ti affretta;  
 Presto è il tutto, e tu *tardi?* - „ *In tali accenti*  
 Frettoloso ei mi accelera.

ADMÉTO.

Ahi me *misero!*

Di *quale* acerbo navigar parlasti,  
 O tu infelice! *oh* quali punte io provo!

ALCESTE.

Me trae già già, qualcun me trae ( nol vedi? )  
 Nella reggia de' morti: *egli* è l' alato  
 Pluto dai foschi sopraccigli, e torvo  
 Rimirante. Che vuoi? lasciami, o *Pluto...*  
*Ahi* qual cammino, oh me infelice, imprendo!

ADMÉTO.

Gli amici in pianto, e i figli, e più d'ogni altro  
 Me *lasci*, o *Donna*, in sempiterno pianto. (1)

ALCESTE.

Lasciatemi, lasciatemi oramai;  
 A giacer riponetemi: non reggo  
 Più sovra i piè: morte si appressa: in notte  
 Tenebrosa già gli occhi mi si appannano.  
 O figli, o figli, in breve più non è,  
 Più non è, no, la madre vostra: oh voi  
 Godiate almen questo *almo* Sol, *deh*, lieti!

ADMÉTO.

Oh detti, oimè, d'ogni più cruda morte  
 Più crudi a me! ten prego or, per gl' Iddii,

(1) Il Testo dice: *Lagrimevol (il cammino)*  
*agli amici, e sopra tutti a me, ed ai figli,*  
*a cui questo pianto è comune.*

E pe' figli, che foran di te orbati,  
 Deh non mi vogli abbandonar! te spenta,  
 Io non vivrò: ripiglia animo *alquanto*;  
 Cara e sacra mi sei; sta in te mia vita,  
 Sta la mia morte *in te*.

## ALCESTE.

Tu il vedi, o Admèto,  
 A che ridotta io sia: di aprirti bramo,  
 Pria di morire, appien l'animo mio.  
 Per onorarti, e perchè tu più a lungo  
 Questa luce in mia vece anco rimiri,  
 Io per te muojo: ed in mia man ben era  
 Il non perire, ed anzi a scelta avermi  
 Altro Tessalo sposo, e seco starmi  
 Entro beata reggia. Ma non volli  
 Da te disvelta io viver, no, coi figli  
 Orbi del padre; nè a me perdonai,  
 Bench'io goder di giovinezza i doni  
 Mi potessi anco. E i tuoi parenti entrambi,  
 Cui morir per l'*amato* unico figlio  
 Bello era pure e glorioso assunto,  
 Te non salvando *il tuo desir* tradiro.  
 Eppur, te morto, d'altra prole in essi  
*Caduchi omai* spenta ogni speme ell'era.  
 Vivi *così* rimasti ambo saremmo;  
 Nè desolato pianger tu devresti  
 La tua consorte, nè educar *nel pianto*  
 Gli orfani figli. Ma in tal guisa al certo  
 Un qualche Iddio volea, che il tutto fosse:  
 E sia così. - Tu intanto contraccambiami  
 Del beneficio mio: pari nol chieggo;

Che al viver nulla si ragguaglia ; un giusto  
 Contraccambio mi dona , che a te stesso  
 Parrà pur tale ; poichè questi figli  
 Ami non men ch'io *gli amo* , e saggio sei.  
 Questi sien dunque di mia casa i soli  
 Eredi , nè ai tuoi figli una Madrigna  
 Sovrappor vogli , che di me men pia  
 L'invide man su questa prole nostra  
 Scaglierebbe. Scongiuroti dunque io,  
 Che ciò far non ti piaccia. Ai non suoi figli  
 La vegnente Madrigna è ognor nemica,  
 Nè a lor più mite che vipera il sia.  
 Udito ascolta il maschio figlio il padre,  
 E all'uopo in lui scudo possente ei trova:  
 Ma tu , mia figlia verginella , *ahi* come  
 Addottrinati fien gli anni tuoi primi  
 In madrignal custodia? *Oimè! pavento*  
 Che in sul tuo più bel fior colei deturpi,  
 Per frastornar tue nozze , a te la fama.  
 Figlia *infelice!* ah dalla vera madre  
 Non si faran le nozze tue! nè al *primo*  
 Tuo parto avrai della materna vista  
 Il fido impareggiabile conforto!  
 Morir mi è forza : nè un sol dì *le Parche*  
 Differiran la mia sventura : in breve  
 Più non sarò tra gli esistenti. - Addio:  
 Sia letizia con voi : tu , sposo , il vanto  
 D'aver avuta ottima moglie or t'abbi:  
 E abbiatel voi d'ottima madre , o figli.

C O R O.

*Donna , affidati in lui ; ben ei mi è noto:*

Saggio, qual è, malleador non temo  
Farmiti, ch'egli adempirà i tuoi voti.

A D M É T O.

Tutto farò; *deh* non temer, *farollo*:  
Viva t'ebbi; e tu sola a me consorte,  
Anco estinta, sarai, nè in vece tua  
Niuna Tessala moglie me suo sposo  
Mai chiamerà: nè chiarità di sangue,  
Nè beltade havvi in donna omai da tanto.  
Prole ho bastante, e dagli Dei sol chieggo  
Di goder questi; poichè (*oh ciel!*) tu tolta  
Mi sei. Ma il pianto entro il confin dell'anno  
Già non starà: finch'io vivrommi, o donna,  
Te piangerò, sempre odiando e il Padre  
E in un colei che procreommi, amici  
Ambo a me in detti, e poi nemici all'uopo.  
Tu sola, tu, pel viver mio donando  
Ogni più cara cosa tua, m'hai salvo.  
Ch'altro oramai che gemiti mi avanza,  
Di cotal moglie orbato? *Ah* per me mai,  
Non v'ha più mai compagni nè conviti  
Nè coròne nè canti: non più udrassi,  
Qual solea, risuonar *questa* mia reggia  
Nè della lira, nè de' miei *lieti* inni  
Colla Libica tibia accompagnati:  
Teco ogni gaudio del mio viver, donna,  
M'involi tu. Ma dalla industrie mano  
Di *dottissimi* artefici un tuo corpo  
Avrommi; e in letto io 'l poserò: lì presso  
Io giacerommi, e il *simulacro amato*  
Fra mie braccia stringendo, e *ad alta voce*



A nome *anco* chiamandoti , parrammi,  
 La cara sposa non avendo , averla :  
 Tristo diletto! eppur sollievo alquanto  
 Darammi all' alma. E ne' miei sogni poi  
 Consolatrice a me verrai : che *ognora*,  
 E notte e *di*, quando che sia , gradita  
 Dell' amico è la vista. *Ah* se avess' io  
 D' Orfeo la voce e i carmi , onde la figlia  
 Intenerir di Cerere , o il suo Pluto,  
 E te sottrarre all' Orco! Ivi disceso,  
 Non mi fariano inciampo , nè il *trifauce*  
 Cerbero , nè , dell' anime-il-nocchiero  
 Caronte , no , per ricondurti a vita.  
 Ma , *poich' esser non può* , colà mi attendi  
 Finch' io mi muoja ; e una comune sede  
 Tu intanto appresta *alle nostr' alme entrambe*.  
 Che un' arca stessa di *perpetuo* cedro  
 Accanto al fianco tuo questo mio fianco  
 Giacente acchiuda , ordinerò : nè mai,  
 Nè in morte pure , io mi starò disgiunto  
 Da te , ch' unica , e fida *al mondo* io m'ebbi.

C O R O.

E teco io pur , qual con l' amico il suole  
 L' amico , *appien* dividerò il tuo pianto.  
 Per sì degna consorte.

A L C E S T E.

O figli , udiste  
 Del padre i detti : a danno vostro ei moglie  
 Mai non torrà ; nè oltraggio *tal* farammi.

A D M É T O.

No , mai ; tel giuro.

ALCESTE.

*Or per mia man ricevi  
Dunque a tal patto i figli miei.*

ADMÉTO.

Li accetto,

Amico don di amica mano.

ALCESTE.

A questi

Madre in mia vece anco sii tu.

ADMÉTO.

Fatale

Necessità, poichè di te fian orbi!

ALCESTE.

O figli, appunto allor che il viver mio  
Più d' uopo v' era, io muojo!

ADMÉTO.

*Ahi, che farommi*

Orbo or di te?

ALCESTE.

Rimedio al pianto avrai

Dal tempo: i morti un nulla sono.

ADMÉTO.

*Ah trammi,*

Per gl' Iddii *te ne prego*, all' Orco trammi,  
*Deh, teco.*

ALCESTE.

*All' Orco io sola or per te basto.*

ADMÉTO.

*Ah di qual moglie orbo mi rendi, o Fato!*

ALCESTE.

Ma gli occhi gravi già già mi si appannano..§



ADMÉTO.

E pero io pur , se tu mi lasci , o sposa.

ALCESTE.

Nulla omai sono ; e *tosto* a te pur anco  
Nulla parrò.

ADMÉTO.

*Deh* , il volto innalza *alquanto* ;  
Nè abbandonar *questi* tuoi figli!...

ALCESTE.

A forza

Li lascio ... Or dunque addio , *miei* figli!...

ADMÉTO.

Ad essi

Volgi *ancor* gli occhi ; volgili....

ALCESTE.

Già manco.

ADMÉTO.

*Oimé!* che fai ? ci lasci ?

ALCESTE.

*Adméto* , addio.

ADMÉTO.

*Ahi me* misero , io pero:

C O R O.

*Ecco* , passò:*Ah più non hai* , più non hai moglie , *Adméto*:

E U M E L O.

Oh me infelice! la *mia* madre a Stige  
Discese : ah , più non la rischiara il Sole!  
O padre , ella abbandonami , e vivrommi  
Orfano! - Mira , le palpèbre ha chiuse,  
*Misera* ; e sciolte le maui le cadono.

Odimi , madre ; odimi , o tu , ten prego :  
Io son , io son quei che ti appello ; il tuo  
Fanciul , che stassi or sul tuo labro , o madre !

A D M É T O .

Nè più t'ode nè vede ; *invan la chiami.*  
Piagati tutti , e padre e figli , a morte.

E U M E L O .

Padre , fanciullo abbandonato e solo  
Son dall'amata madre : oh quanti danni,  
Cui tu pur meco , o sorellina , avrai !  
Invano , o padre , invan tu moglie hai tolta ;  
Poichè con questa agli ultimi anni tuoi  
Pervenir non t'è dato : ella involossi  
*A tutti noi.* Nel tuo perire , o madre,  
Nostra casa perì.

C O R O .

T'è forza , o Adméto,  
Il sopportar questa sventura. Anco altri  
Orbati fur d'ottime mogli : il sai,  
Ch'è a *tutti* noi necessità la morte.

A D M É T O .

Pur troppo il so ; nè fu improvviso il colpo :  
Già addolorommi antiveduto pria. -  
Ma tomba or vuolsi a questo corpo. Innanzi  
Fatevi , o voi miei fidi : ite alternando  
Al crudo Inferno Nume inni lugúbri.  
A' miei Tessali tutti impongo intanto  
Per sì gran Donna il comun lutto. Ognuno,  
Reciso il crin , sue vesti abbruni ; e *tosto*  
Le quadrighe si aggioghino , e ai corsieri  
Delle cervici il folto onor sia tronco :

*Alf. Op. Tom. IX.*

Muta ogni tibia sia, *muta* ogni cetra  
 Nella città, dodici lune intere:  
 Ch'io mai, no mai, più caro corpo in tomba  
 Seppellirò di questo. Ella è ben degna,  
 Ch'io l'onori *altamente*, *ella*, che sola  
 Volle in mia vece *per mio amor* morire.

C O R O.

*Strofe I.*

O tu, già figlia del buon Pelia, fausta  
 Or mi sii dalla reggia  
 Dell'Orco *grave* d'ogni luce orbato.  
 Al tuo venir si avveggia  
 Il Nume atro-chiomato  
 Pluto, e il Nocchier della palude infausta,  
 Che in su i remi biancheggia  
 Del palischelmo dell'eterno Fato;  
 Varcate aver quell'acque  
 Donna, che sovra tutte ottima nacque.

*Antistrofe I.*

Di te molt'anni e molti, o *Alceste fida*,  
 Canteranno i Poeti,  
 Or misti al suon della Parnassia lira,  
 Or senza corde *queti*.  
 E dove Sparta mira  
 Del Carnio *Apollo* tutelar sua guida  
 Ogni anno *i giorni lieti*  
 A colma Luna, e dove Palla spira  
 Su la beata Atene,  
 Di tua morte il Cantor gran vanto ottiene.

*Strofe II.*

Deh mi foss'io da tanto,

Che a ricondur bastassi  
 Te in questa luce dal tremendo ostello;  
 E Cocito solcassi  
 Col rivolto infernal Remige snello!  
 Tu, dall'eterno pianto  
 Riscattando il marito, amante Donna,  
 Che tutte addietro lassi,  
 Donata all'Orco hai la mortal tua gonna.  
 Sovra te posi lieve  
 Seppellitrice arena! *Ah*, se mai poi  
 Nel *tuo* talamo Adméto altra riceve,  
 Lo abborrirem noi certo e i figli tuoi.

*Antistrofe II.*

Non la madre, che vita  
 Al *nostro* Adméto dava,  
 Nè il genitor che il procreò, niun d'essi  
 Coprir sua salma ignava  
 Di terra vuol, mentre a spregiar se stessi  
 Lor canizie li invita.  
 Tu, giovincella, del tuo bel sul fiore,  
 Tu al giovin sposo intessi  
 Viver novel *coll'esser tuo*, *che* muore.  
 Deh pur tal donna in sorte,  
 Raro dono, toccasse a me compagna!  
 Che il mio amor, non mai sazio, ognor più forte  
 Farian quegli anni, *onde più Amor si lagna.*

# ATTO TERZO.



## SCENA PRIMA.

ERCOLE, CORO.

ERCOLE.

**O**spiti, o voi di Fere abitatori,  
Ditemi: Adméto entro *sua* reggia or stassi?

CORO.

Egli or vi sta, del *buon* Feréo l'erede.  
Ma qual cagion te spinge, Ercole, a questa  
Tessala Fere?

ERCOLE.

*Alto* travaglio, a cui  
Il Tirinzio Euristéo mandami.

CORO.

E dove?  
Qual t'impose *ei* peregrinar *novello*?

ERCOLE.

L'aggiogata quadriga conquistargli  
Deggio del Trace Diomede.

CORO.

*Ahi* come  
Ciò far potresti? non ti è noto *ei* forse?

ERCOLE.

Noto *ei* non m'è: vengo ai Bistonii campi  
Or per la prima volta.

C O R O .

Aver non puoi  
Quei destrier senza pugna.

E R C O L E .

Eppur scevrami  
Di tai fatiche , io nol potea.

C O R O .

Tu dunque,  
O tornerai dopo aver morto *il Trace*,  
O quivi morto *da lui* rimarrai.

E R C O L E .

Primo mio arringo nel pugnar fia questo?

C O R O .

Che più ne avrai , perchè tu ucciso l' abbi?

E R C O L E .

N' avrò i destrieri ; e ad Euristéo trarrolli.

C O R O .

A tai destrieri l' imboccare il freno  
Lieve impresa non è.

E R C O L E .

Spiran lor nari  
Fiato di fiamma forse?

C O R O .

Han ratti denti,  
Ond' ei divoran l' uomo.

E R C O L E .

Di montane  
Belve fia l' esca , di destrier non mai.

C O R O .

Eppur di sangue i lor presepij aspersi  
Vedrai.

ERCOLE.

Ma quei, che pur li nutre e *affrena*;  
Qual genitor vanta egli?

CORO.

*Il fero Marte:*

E su i Traci egli regna, al par che ricchi,  
Belligeri.

ERCOLE.

Travaglio ecco *novello*,

*Quel* ch'or tu narri, il mio Destin *mi* appresta:  
Daro e sublime il mio destin fia sempre.  
Figli ognora di Marte a me fan fronte:  
Già Licaón primiero, e Cigno quindi  
Ebbi a combatter; terzo ora *vedrammi*  
Questo *Trace Diomede*, e i suoi destrieri  
E lui sfidarne a pugna. Ercol, d'Alcména,  
Nun mai vedrallo paventar nemici.

CORO.

Eccolo, il Re di questa terra: appunto  
Di *sua* reggia esce Admeto.

## SCENA II.

ADMÉTO, ERCOLE, CORO.

ADMÉTO.

*Oh* ben sii giunto,  
Di Perseo stirpe, o tu di Giove nato.

ERCOLE.

Salve, o tu pur, Re di Tessalia, Adméto.

ADMÉTO.

*Salute a me?* quanto il vorrei! Ma grato



*Pur emmi il voto d' uom benevol mio.*

ERCOLE.

Che fieno (oimè!) queste lugubri insegne, (1)  
In ch'io ti veggio?

ADMÉTO.

Debbo oggi dar tomba  
A un cadavere.

ERCOLE.

*Ognor* dalla tua prole  
Tenga lontano *un cotal* danno Iddio!

ADMÉTO.

Vivon per anco entro *mia* reggia i figli,  
Ch'io procreai.

ERCOLE.

Forse il tuo padre antiquo  
Saria quei che mancò?

ADMÉTO.

Vivo è pur egli,  
Ercole; e viva anco è *mia* madre.

ERCOLE.

*Oh cielo!*

Forse perì la tua consorte Alceste?

ADMÉTO.

In due modi su lei risponder posso.

ERCOLE.

Viva in somma, od estinta?...

(1) Dice il Testo: *Che fia questa tosatura funesta, per cui ti distingui? Principal parte del bruno era fra' Greci il tosarsi.*



A D M É T O .

*Del par mi accóra.* Estinta e viva,

E R C O L E .

Intendo. Oscuro parli : io nulla

A D M É T O .

Or non sai forse , che al mio fato  
Sottentrare debb' ella?

E R C O L E .

Il so , che morte  
Essa volle in tua vece.

A D M É T O .

Or come adunque,  
Devota a morte , esister puote?

E R C O L E .

*Ah pria*  
Del suo cessar non piangerla.

A D M É T O .

Cessò :  
Non men che i morti , è affatto un nulla , un nul-  
Chi per morire sta. (la,

E R C O L E .

Ma pur non uno  
Son l' esistere , e il no.

A D M É T O .

Tu il di' ; non io.

E R C O L E .

Che piangi ordunque? qual tuo amico è estinto?

A D M É T O .

Una donna. *Tu dianzi udisti ; femmo*

Menzion d' un donna.

ERCOLE.

Estranea forse,

O del tuo sangue?

ADMÉTO.

Estranea, sì; ma pure

Necessaria era alla *mia* casa.

ERCOLE.

Or come

A morirvi venn' ella?

ADMÉTO.

Vi crebbe orfana.

ERCOLE.

Deh, non ti avessi in duol trovato, o Admético!

ADMÉTO.

Questo tuo dir che fia? che stai per farti?

ERCOLE.

Ad altr'ospite andarmene.

ADMÉTO.

Non lice,

O Re: tal danno il ciel mi tolga!

ERCOLE.

*Ognora*

Ov' egli approdi a lagrimante ostello,  
Fassi molesto l'ospite.

ADMÉTO.

*Che vale?*

Chi più non è, non è. - Tu dunque il piede  
Poni in *mia* reggia.

ERCOLE.

Il banchettar disdice .

Appo gli afflitti.

A D M É T O.

Havvi appartate sale  
Atte a ciò : quivi introdurremte.

E R C O L E.

*Ah lasciarmi :*

Ten sono io pur gratissimo.

A D M É T O.

A niun conto  
Albergar puoi presso altri. *Entra*, precedi:  
Spalancati ecco gli atrj : ospite stanze  
Là troverai : cibi a tua posta imponi  
A chi per me quivi presiede. *E voi*,  
Chiudete là le intermediarie porte  
*Infra l'ospite e noi*. Troppo sconviensi  
L'ascoltar pianti a chi banchetta ; e vuolsi  
Non fuestar gli ospiti mai.

### S C E N A III.

C O R O , A D M É T O.

C O R O.

Che festi?

In così gran calamità pur osi  
Ospiti ammetter tu? Senno è d'Admèto? (1)

A D M É T O.

E s'io avessi il venuto ospite espulso

(1) Il Testo dice : *Chè, sei tu pazzo, o Admèto?* Queste sono le sole infedeltà, che il Traduttore si va permettendo.

Di mia reggia e città, più laude or forse  
 Voi men darestè? eh no: poichè men grave  
 La mia feral calamità non fora  
 In nulla; io bensì inospite stimato  
 A queste omai troppo infelici mura  
 Aggiungerei la inospitale taccia.  
 Ercole, allor che all'arid' Argo io vengo,  
 Ottimo ei presta a me l'ospizio.

C O R O.

*E* come

Dunque or sì bene ad uom, qual dici, amico  
 Celavi tu quest'*orrida* sventura?

A D M È T O.

Mai consentito ei non avria di porre  
 Quivi entro il piè, se dei mie' guai pur nulla  
 Spiato avesse. Altri, cred'io, biasmarmi  
 Di ciò potrà, come non saggio: eppure  
 Nè inonorar, nè espellere giammai  
 Ospiti seppe il limitar d'Admèto.

## S C E N A IV.

C O R O.

*Strofe I.*

O magion d'Admèto, ospita molto  
 E liberal mai sempre,  
 Te pure in spoglie pastorali avvolto  
 Già degnossi abitare il Pizio Apollo:  
 Le cui soavi tempre  
 Dell'alma lira mai non fean satollo  
 Orecchio niun, che gli porgesse ascolto;

Quand'ei per queste valli tortuose  
 Tra le greggie lanose  
 Pastorecci cantava inni di spose.

*Antistrofe I.*

Pascean, liete al tuo canto, a te dintorno  
 Le macolate Linci;  
 E, ritolte al boscoso Otrio soggiorno  
 Le biondeggianti torme dei Leoni,  
 Febo *immortal*, tu vinci, (1)  
 Sposando il carme di tua cetra ai suoni:  
 Cozzante all'aure con lascivo corno  
 Lieve il villoso cavriol saltella,  
 Tra questa pianta e quella  
 Degli abéti, cui chioma eccelsa abbella.

*Strofe II.*

Quindi avvien, che di armenti  
 A dovizia fornito abiti, o *Adméto*,  
 I piani ampj ridenti  
 Al Bebio ameno stagno appo-giacenti;  
 Che in ver l'Occaso nullo fan divieto  
 Fino ai Molossi al guardo;  
 E dell'Egeo protendonsi sul lido  
 Ai naviganti infido,  
 Fin dove al Pelio eccelso è il salir tardo.

---

(1) Il Testo non aggiunge nessun epiteto alla parola *Febo*. In questi squarci lirici, attesa la servitù del metro e della rima, il Traduttore si è un pocolino più emancipato dal Testo.

*Antistrofe II.*

Ed or, *sua* reggia aprendo,  
 Entro vi accoglie *il Re* l'ospite *Alcide*;  
 Mentre ei stassi piangendo  
 Della sposa il recente eccidio *orrendo*.  
 Ma, più assai che il dolor, virtù conquide  
 I generosi petti,  
 Cui Sapienza ogni suo don largiva.  
 Ond' io fiducia ho viva,  
 D' uom sì pio non veder men pii gli effetti.

## S C E N A V.

A D M É T O , C O R O .

A D M É T O .

O voi di Fere cittadini astanti  
 Benevoli, già già d'ogni suo fregio  
 Il morto corpo adorno hanno i ministri,  
 E in alto il portan alla tomba e al rogo;  
 Dunque or, com' usa, a salutar venite  
 Nel viaggio suo ultimo l'estinta.

C O R O .

Scorgo già il padre tuo con senil piede  
 Venirsene: e il di lui corteggio arrecasi  
 In man gli ornati di tua sposa, usata  
 Pompa, ai defunti *piamente* accetta.

## S C E N A VI.

FERÉO, ADMÉTO, CORO.

FERÉO.

A travagliarmi ne' tuoi mali, o figlio,  
 Men vengo. Or tu saggia e valente sposa  
 (Chi 'l niegheria?) perdesti: eppur quest' *anco*  
 Di sopportar ti è forza, abbenchè *duro*  
 Insopportabil sia. Ricevi or dunque  
 Questi ornamenti a seppellirsi eletti:  
 Vuolsen fregiare il costei corpo: è *dessa*,  
 Che pur morì per darti vita, o figlio;  
 Che me non volle di mia prole orbato  
 Veder marcire in lúgubre vecchiaja;  
 Che al sesso tutto immensa laude, *in somma*,  
 Recava osando questa egregia impresa. -  
 O tu, che a me questo mio pegno hai salvo,  
 Che noi cadenti rialzasti, *ah* mite  
 Omai ti accolga di Pluton la reggia! - (giovà  
 Nozze eran queste; io 'l dico: e all' uom ben  
 O tali, o niune, celebrarne.

ADMÉTO.

A queste

Esequie tu, non invitato, or vieni:  
 Nè dirò, che il vederviti mi aggradi.  
 Niun de' tuoi doni sarà mai che adorni  
 Costei, che nulla al seppellirsi ha d' uopo  
 Aver da te. Tu condolerti allora,  
 Ch'io per morire stavami, dovevi.  
 Ma allor tu assente i giovani lasciavi,  
 Tu attempato, morirsene: ed or questa



Tu piangeresti estinta? *Ah no*, non eri  
 Vero mio padre tu; nè madre quella,  
 Che pur di aver me dato in luce ha fama.  
 Di servil sangue io nato, il *non mio* latte  
 Dalla consorte tua succhiai furtivo.  
 Ti mostrasti qual t'eri: e a te non figlio  
 Io mi professo. In timidezza hai vinto  
 Ogni uomo tu; che d'anni carco, e all'orlo  
 Già del sepolcro, pur morir pel figlio  
 Nè volesti, nè osasti. A morte andarne  
 Bensì lasciasti questa estrania donna,  
 Straniera, è ver, di sangue, ma di affetti  
 Sola mia degna e genitrice e padre.  
 Eppur di egregia gara avevi palma,  
 Se tu morivi pel tuo figlio. Un breve  
 Avanzo di tua vita ricomprava  
 La vita intera di costei: nè in pianto  
 I' mi vivria di tal consorte orbato.  
 Felice al tutto, quanto altr'uom giammai,  
 Vissuto t'eri: Re da' tuoi primi anni,  
 Me figlio erede del tuo regno avevi;  
 Nè, morendo, lasciavi orfana casa  
 Da lacerarsi infra straniere genti.  
 Nè dir potrai, che abbandonato a morte  
 Mi avessi tu, perch'io spregiare osassi  
 Mai la vecchiezza tua: ch'anzi tu *spesso*,  
 E la madre anco, laude a me non lieve  
 Piaceavi dar pel riverente mio  
*Vero amoroso* filial contegno.  
 A procrearti nuovi figli or dunque  
 Più non indugia omai: quelli nudrirti



Denno in vecchiezza; *quelli* il morto tuo  
 Corpo adornare e seppellir; non io:  
 Questa mia man non ti darà mai tomba.  
 Morto io son, quanto a te: che s'io pur miro  
 La luce ancor, di chi me la serbava  
 Dico esser figlio, e di sua vecchia etade  
 Esser l'amato nutritore. Indarno  
 Vituperando e la vecchiaja e il lungo  
 Tempo del viver loro, i vecchi *in detti*  
 Braman morir; ma, se morte si appressa,  
 Più non è grave a lor vecchiezza, e niuno  
 Più vuol morire.

C O R O.

*Or, deh*, cessate: è troppa  
 Già *per se stessa* la presente angoscia:  
 Perchè inasprir tu, figlio, il cor del padre?

F E R É O.

Figlio, insanisci? alcun tuo compro schiavo  
 Di Lidia o Frigia malmenar ti estimi?  
 Tessalo, e nato di Tessalio padre,  
 E schietto liber' uom son io; nol *sai*?  
 Troppo arroganti giovanili detti  
 In me tu scagli, nè impunito andrai.  
 Te generato di mia casa erede  
 Ebbi, e tal ti educai: ma *ingiusta* legge  
 Nel divenirti io padre accettai forse  
 Di morir io per te? Fra' Greci ignota  
 Usanza ell'è, morir pe' figli i padri.  
 Felice, o no, nascevi tu a te stesso:  
 E da noi, quanto aver dovevi, avesti.  
 Tu in somma regni, e in ampio regno; e vaste

Possession ti lascierò pur io;  
 Che tante a me lasciò 'l mio padre. *Or dunque*  
 In che ti offesi io mai? di che ti scervo?  
 Non per me tu, nè morir io pur *deggio*  
 Per te  *giammai*. Del Sole *almo* la vista  
 Giovati? e credi al genitor non giovì?  
 Lungo è l'Orco pur troppo; il viver breve,  
 Ma dolce in un: tu *il sai, che* incontro a morte  
 Battagliasti pur tanto, e rossor nullo  
 Di viver oltre al tuo giorno prefisso  
 Prendeati; e, spenta la tua moglie, or vivi.  
 E me poi tu di timidezza accusi,  
 Tu vinto e timidissimo, da Donna,  
 Che in tua vece morì. Leggiadro in vero  
 Garzoncellino! E il ritrovato è astuto,  
 Per non morir tu mai, l'indurre ognora  
 Qual ti abbi moglie a dar per te sua vita.  
 E gli amici, che in ciò ti ricusaro,  
 Rampogni poi, sendo peggior tu stesso.  
 Taci, e pensa, che cara ogni uom la sua  
 Tien, qual tu la tua vita: onde, se oltraggi  
 A me dirai, molti ne udrai *più* veri.

C O R O.

Ed ora, e dianzi, già sen disser troppi.  
 Dunque, tu antiquo, il tuo figliuol non vogli  
 Punger più omai.

A D M É T O.

Di' pur, poich'io già dissi:  
 Ma, se il ver duolti, non dovevi or primo  
 Fallire in me.

FERÉO.

Fallo ben altro il mio  
Era, s'io mai per te moriami.

ADMÉTO.

Forse

Pari è il morir giovane o vecchio?

FERÉO.

In una,

Non in du' alme, vivere l'uom debbe.

ADMÉTO.

Vorresti, *il veggo*, più invecchiar che Giove.

FERÉO.

Tuoi genitor tu, non offeso, oltraggi?

ADMÉTO.

Il viver lungo è a te diletto, il sento.

FERÉO.

Ma, di te stesso in vece, or non sotterri  
Il costei corpo tu?

ADMÉTO.

Trofei son questi,

O timidissim' uom, di tua viltade.

FERÉO.

Che uccisa io l'abbia, nol dirai tu *al certo*.

ADMÉTO.

Deh possa tu, quando che sia, di questo  
*Tuo figlio* aver pur d'uopo!

FERÉO.

Abbiti in copia

Mogli, ond' elle per te muojano in copia.

A D M É T O.

Di ciò tu adonti ; *e n'hai ben donde*: amasti (1)  
Il viver tu ; *donna spregiollo*.

F E R É O.

Quest' *alma* luce del Dio *Febo*, è dolce.  
È dolce

A D M É T O.

Indole trista , e non virile , or mostri.

F E R É O.

E in sotterrar tu il vecchierello , forse  
Non rideresti?

A D M É T O.

E sì morrai tu pure,  
Ma morrai senza gloria.

F E R É O.

A me non cale,  
Morto ch'io son , che che si dica.

A D M É T O.

Ahi quanto  
Colma pur d'impudenza è la vecchiezza!

F E R É O.

Non impudente la *infelice Alceste*  
Ti si mostrava , ma demente.

A D M É T O.

Or vanne;  
E questo corpo seppellir mi lascia.

---

(1) Il Testo dice soltanto : *Questo etti disdoro ; poichè tu non colesti morire*. Si sono aggiunte quelle poche parole , per meglio spiegare , qual fosse il disdoro.

F E R É O.

Men vo. Ben dei tu seppellirla ; uccisa  
 L'hai *tu per certo* : e il fio ne pagherai  
 A' suoi parenti *tu*. Che d'uom non merta  
 Il nome Acasto , *ah no* , se in te vendetta  
 Non fa del sangue dell'uccisa suora.

A D M É T O.

Male a te stesso , e alla tua moglie , accada:  
 Qual vi si debbe , orbi invecchiate entrambi,  
 Benchè pur vivo abbiate il figlio. E in fatti,  
 Meco mai più , mai non daravvi albergo  
 Un tetto istesso. Itene *omai*. *Deh* , fosse  
 Lecito pur degli Avi tuoi la casa  
 Farti interdìr dal Banditore! al certo  
 Io la t'interdirei. - Ma noi frattanto,  
 Poichè il subir questa sventura è forza,  
 Andianne : abbiassi il rogo il morto corpo.

## S C E N A VII.

C O R O.

O tu , infelice , generosa , ardita,  
 Sovra *le donne* tutte ottima *donna*,  
 Pace sia teco. Il sotterraneo Pluto  
 Benignamente accolgati condotta  
 Da Mercurio benevolo : e , se quivi  
 Più si onerano i buoni , abbiti il seggio  
 Tu della sposa di Plutone al fianco !

# ATTO QUARTO.



## SCENA PRIMA.

### SERV O.

**M**olti omai d'ogni terra ospiti a mensa  
Accolti abbiám d'Adméto entro la reggia,  
Ma ninno mai peggior di questo. *Ei venne,*  
E a bella prima il Re trovando in pianti,  
Pure audace inoltrossi : udita poscia  
L'afflizion *di questa intera casa,*  
Ospizio a caso offertogli accettava  
Indiscreto. *E non basta :* ove al portargli  
Alcuna cosa alquanto lenti noi  
Ce gli mostriamo forse , ei da se stesso  
C'interpella , e la vuole. In man si reca  
Quindi ei d'ellera un nappo , e ne tracanna  
Prole di negra terra in copia il vino  
Schietto cotanto , che l'ardente vampa  
D'esso l'accerchia già : corona al capo,  
Rami ha di mirto , e canzonacce abbaia.  
Doppio e diverso era ad udirsi il grido:  
Costui cantante , che di Adméto i guai  
Nulla curava , e noi tutti piangenti  
Servi *amorosi* la padrona *nostra;*  
Benchè pur l'occhio lagrimante ascoso  
Noi tenessimo all'ospite : tal era  
Il comando del Re. Perciò qui stommi



Or banchettando a un tale ospite ladro,  
 Trista schiuma : e frattanto uscia *per sempre*  
 Di *questa* reggia Alceste : nè il seguirla,  
 Nè le mani prestendere ver essa,  
 Nè alla Regina mia li ultimi pianti  
 Dar potei. *Deh*, quant'era e ai servi tutti,  
 E a me *più che signora* ella pur madre!  
 E quante volte, l'ire essa molcendo  
 Del Re, di mille inciampi noi traea!  
 Non odio a dritto io forse ospite tale,  
 Sì inopportuno giunto?

## S C E N A II.

ERCOLE, SERVO.

ERCOLE.

O tu, che fai  
 Così guardando mestamente torvo?  
 Fosco ministro agli ospiti venirne  
 Sconviansi; accor li debbe animo gaio.  
 Tu all'incontro vedendo ospite amico  
 Del tuo Signor, con sì funesta faccia,  
 Con tal cipiglio a esterni guai pensando,  
 Tu lo ricevi? - Accostati: ch'io farti  
 Vo' più saggio, insegnandoti. Nol sai,  
 Qual sia la essenza dell'umane cose?  
 Cred'io, nol sappi: onde il sapresti? or m'odi:  
 Forza è, ch'uom muoja; e a niun mortale è dato  
 Il saper, s'ei fia in vita il dì che segue.  
 Dubbio ognor troppo tien Fortuna il corso;  
 Nè d'impararlo, o d'impedirlo, è nota

L'arte *ad alcuno*. Addottrinato or dunque  
 Tu da' miei detti, rasserena il volto,  
 E bevi, e di per di la vita estima  
 Esser tua, *finchè l'hai*; del caso il resto.  
 Molto anche onora infra le Dive tutte  
 La più soave agli uomini, Ciprigna;  
 Ch'ella è cortese Dea. D'ogni altra cosa  
 Lascia il pensiero; ed ai precetti miei,  
 Se retti pur ti pajono, t'arrendi.  
*Così pens'io*. Su dunque, al vento i guai;  
 Meco bevi, e incorónati, e sormonta  
 La presente sventura. Io n'ho certezza,  
 Che di tua mesta ingombra mente in vece  
 Afferrerai di gioja il porto al lieto  
 Tintinnio delle tazze. Un uom son io,  
 E l'uom conosco: e gli accigliati e i mesti  
 Tutti, a mio senno, in *quel* lor viver hanno  
 Non vita no, ma *sventurata pena*.

S E R V O.

Tali cose so *anch'io*: ma un punto è questo,  
 Che il banchettar nè il rider non ammette.

E R C O L E.

Donna moria straniera: onde poi tanto  
 Pianger dei tu? di questa reggia sono  
 Vivi i Signori ...

S E R V O.

Vivi? *ah* della reggia  
 Non sai per anco i danni.

E R C O L E.

Il signor tuo,  
 M'avrebb'egli or deluso?



S E R V O.

Ei troppo amante  
È degli ospiti, *ah* troppo.

E R C O L E.

Ei l'è davvero;  
Poich' egli pur di sì gran pianto onora  
Estranio corpo.

S E R V O.

*Estranio corpo?* ah certo  
Di casa era ei, molto, e pur troppo, il corpo!

E R C O L E.

Dunque alcuna domestica sventura  
Celava Admèto a me? (1)

S E R V O.

Lieto pur vanne:  
Spetta a noi pianger dei *Re nostri* i guai.

E R C O L E.

Questo tuo dir *fiere* sciagure accenna,  
È non estranie, *no*.

S E R V O.

*Se fosser lievi,*  
Certo in vederti banchettare io mesto

(1) Quest' Ercole parrà forse d' intendimento duretto anzi che no. Ma Euripide avendolo voluto così, fedelmente così lo restituisce il Traduttore. Forse che il vino gli toglieva la memoria d'aver egli detto ad Admèto al v. 535. del Testo; e 567. della Versione:

*Il so, che morte essa (Alceste) volle in tua vece.*

Non mi starei.

ERCOLE.

Dunque feroce oltraggio  
Gli ospiti miei mi feano?

SERVO.

In questa reggia  
Tu non giungevi al certo ora opportuno,  
Quando abbrunati, e rasi il capo, in pianto  
Noi ti accogliamo.

ERCOLE.

Or chi cessò qui dunque?  
L'uno forse de' figli, o il padre antiquo  
*Di Admèto?*

SERVO.

Ospite, *ah no*: bensì la sposa  
Cessò di Admèto.

ERCOLE.

Oh che di' tu? Ma e voi  
Pur deste a me ciò non ostante albergo?

SERVO.

Di a te negar questa *sua* reggia *Admèto*  
Avea ribrezzo.

ERCOLE.

Ahi misero! qual moglie  
Perdevi, o Admèto!

SERVO.

E non perì sola essa:  
Tutti perimmo.

ERCOLE.

Io nel vedervi in pianto,  
E i mesti visi, e i tronchi crini, avvisto

Quasi me n'era : ma deluso tosto  
 M'ebbe ei , dicendo , a peregrina donna  
 Farsi i funébri onori. A mal mio grado  
*Da pria* varcava il limitar ; pur bevvi,  
 E incoronato io banchettai quì poscia,  
 Dove in sì ria sventura *orbo* sen giace  
 Uomo sì ospitale. Ma n'è tua la colpa:  
 Tu mel tacesti , mentre angoscia tanta  
 La reggia opprime. *Almen, deh dimmi*, or dove,  
 Dov'è la pompa sepolcral? ch'io corra  
 Ad incontrarla.

S E R V O.

In su la via , che mena  
 A Larissa , vedrai , fuor del sobborgo,  
 La luccicante tomba.

### S C E N A III.

E R C O L E.

O d' *Ercol* petto,  
 Alma mia , che bastavi a imprese tante,  
 Mostra or qual prole generasse a Giove  
 Figlia di Elettriòn *la illustre Alcména*. (1)  
 Forza è ch'io salvi la pur dianzi estinta  
 Donna , e che Adméto io contraccambj , in vita

---

(1) Il Testo dice. *Alcména Tirinzia*. Il Traduttore ha scambiato *Tirinzia* nell'epiteto *illustre* , perchè in un verso Italiano male si accoppiavano Elettrione e Tirinzia , suoni barbari.

*La sua* Alceste di nuovo in questa reggia  
 Stabilmente tornandogli. *Or* si vada.  
 Pormi vo' a guardia della fosco-alata  
 Regina de' cadaveri, cui penso  
 Presso al sepolcro ritrovar, mentr' ella  
 Delle vittime il sangue ivi tracanna:  
 Là, se l'aguato a me riesce, a un tratto  
 Fuori balzando infra mie braccia avvinta  
 Morte terrò tenacemente tanto,  
 Ch' uom nullo svincolarnela potrà  
 Mai, finchè a me non rilasci ella Alceste  
*Dai suoi artigli libera.* Ma, s'io,  
 Deluso poscia, al sanguinoso desco  
 Non la trovassi, all' Orco entro la buja  
 Reggia di Pluto a Proserpina scendo  
 Allora; e, ai preghi datomi, ritrarre  
 Spero alla luce, e ricondurre in mano  
 Del mio ospite Alceste. *Unico al mondo*  
*Infra gli ospiti Admèto,* ei non negommi  
 Ricovro pur, benchè da grave angoscia  
 Percosso ei stesso; e accolsemi magnanimo  
*Nel suo dolore ed onorommi.* Or quale  
 Fra i Tessali in amar ospiti il vince?  
 E qual fra i Greci? *Ah* non mai fia, ch'ei dica  
 D'aver servito ei generoso a ingrato!

## S C E N A VI.

A D M É T O , C O R O .

A D M É T O .

Ahi tristo accesso, ed abborrita vista  
 Di mie vedove stanze! Oimè! oimè!  
 Dove andrò? Dove starmi? Che favello?  
 Che taccio? *Oh* come morir pur potrei?  
 Sventurato, deh quanto, generommi  
 La madre *mia!* Beati i morti dico;  
 Sol quelli invidio, e lor magion sospiro.  
 Nè più mi allegro in mirar questo Sole;  
 Nè in su la terra l'orme mie stampando,  
 Dacchè pur tolto a me sì amato ostaggio  
 Diedelo a Pluto *la spietata* Morte.

C O R O .

Inoltra, inoltra, o re, nel cupo là  
 Della reggia.

A D M É T O .

Ahi me misero!

C O R O .

Soffristi

Lamentevoli guai.

A D M É T O .

Misero me!

C O R O .

Nel duol sepolto io ben ti veggio.

A D M É T O .

Ahi Fato!

C O R O .

*Ma* in nulla pur *così* l'estinta ajuti,

A D M É T O .

Oh me infelice!

C O R O .

Il non più mai vedersi  
Davanti il volto dell'amata moglie,  
*Trista cosa è pur troppo!*

A D M É T O .

*Ahi* qual rimembri  
*Nome*, che il cor saettami! qual danno  
Aver può l'uomo *in fatti*, che pareggi  
Il perder ei l'amata moglie? *Avessi*,  
Celibe pur, non abitata io mai  
Questa reggia con essa! Oh fortunati  
Quei, che non figli ebber nè moglie! un'alma  
Sola han *così*, perderla quindi è lieve:  
*Ma duol ben altro*, e intollerabil vista,  
Dei figli *orfani* ell'è la inferma etade,  
E il talamo da Morte devastato,  
A chi potea nè padre esser nè sposo.

C O R O .

Fato, *ahi* Fato invincibile!

A D M É T O .

*Ahi* me misero!

C O R O .

Ma non porrai tu meta niuna al pianto?

A D M É T O .

Oimè! oimè! †

C O R O .

Grave, è vero, l'angoscia; eppure ....

A D M É T O .

Oimè!

C O R O.

D' uopo è foffrir : non tu primier perdevi...

A D M É T O.

Ahi me lasso!

C O R O.

La sposa : altri ne opprime  
 Una qualch' altra manifesta doglia:  
 Mortali siamo.

A D M É T O.

O lunghi lutti , e dura  
 Reminiscenza dei sepolti amici,  
 Deh , perchè voi nella tomba profonda  
 Precipitar non mi lasciate? almeno  
 Con quella egregia oltre l' egregie tutte  
 Giacerei morto. Avute avriasi Pluto,  
 D' una in vece , du' alme in saldi nodi  
 Congiunte fedelissime nel varco  
 Della inferna palude.

C O R O.

*Or , deh , ti acqueta.*

Ebbi un parente anch' io , che tor si vide  
 Degno-d'-esser-compianto unico figlio  
 In sua magion dall' empia Morte : e quegli  
 Pur con misura sopportò tal danno,  
 Bench' orbo padre ei si restasse , e , il crine  
 Già incanutito omai , precipitasse  
 Ver l' estremo dell' arco della vita.

A D M É T O.

Oh tristo aspetto del mio albergo! or come  
 Entrar potrovvi? e in sì cangiata sorte,  
 Come abitarvi? Oimè , da quel di pria,



Diverso ahi quanto! Allor di faci *mille*  
 Ttonche dal Pelio monte *ivami innanzi*  
*Pomposa luce*; e fra cantati carmi  
 Entrava io quivi per la man tenendo  
 L'amata moglie: ed eccheggiar si udia  
 Fra i seguaci compagni *il fausto nome*  
*Di lei*, che più non è. Beati entrambi  
 Noi predicavan gl'Inni loro, a cielo  
 E la nobil prosapia ergendo, e il nostro  
 Conjugal nobilissimo legame. -  
 Tutto or cangiò: non più Imenéo, ma pianti  
 Risuonan quì: non più candide vesti,  
 Ma negre vesti mi accompagnan entro  
 Fino al vedovo talamo deserto.

## C O R O.

Te di sventure ancor digiuno, in mezzo  
 Di tua prospera sorte, assale or questo  
 Dolor, *no! niego*: ma tua vita hai salva.  
 Cessò la sposa; il vivo amor ten resta.  
 Nuovo è forse tal caso? ah di lor mogli  
 Quanti altri sposi ebbe già morte orbatì!

## A D M É T O.

Amici, o quanto più di me felice  
 La mia consorte io tengo? altrui non pare;  
 Ma così pure ell'è. Niun duol più mai  
 Alla mia Alceste giungerà: stassi ella  
 Con gloria assai di tutti affanni or scevra.  
 Non io così; che mal sottratto a morte,  
 Oltrepassati i giorni miei, vivrommi  
 Ora imparando lagrimevol vita.  
 Come, deh, *come* in questa reggia il piede

Potrò inoltrar? Chi chiamerovvi a nome?  
 Chi chiamerammi? avrò mai gioja ivi entro?  
 Dove, *ahimè*, volgerommi? *orrida regna*  
 Solitudin mortifera là entro.  
 Quand'io vedrò della consorte il letto  
 Deserto! e i seggi, in cui sedevasi ella!  
 E d'ogni intorno squallida ogni cosa!  
 E i figli, che abbracciandomi i ginocchi  
 Piangeran la lor madre! e piangeranno  
 Lor donna, ond'orba è la magione, i servi!  
 Di mia reggia l'interno ecco qual fia:  
 Fuor d'essa poi, duro travaglio al core  
 Ogni nozza Tessalica, ogni lieta  
 Adunanza di donne porgerammi.  
 E come, in fatti, sostener potria  
 L'aspetto io mai di giovani donzelle  
 D'età conformi a questa già mia sposa?  
 Già il sussurar d'ogni nemico ascolto:  
 „ Vedil tu? questi, a gran vergogna, è in vita;  
 „ Egli il morir non sosteneva; e in vece  
 „ Di se stesso la propria moglie sua  
 „ Gittò, codardo, in grembo a Morte; e tiensi  
 „ D'esser pur egli un uomo; e i genitori,  
 „ Che non morir volean per esso, abborre. „  
 Ecco qual fama, oltre i miei tanti affanni,  
 Pur troppo avrommi. Or che degg'io più vita  
 Bramare, o amici, inonorata, e orrenda?

C O R O.

*Strofe I.*

Per quanto io pur delle celesti Muse  
 Volgendo andassi i fasti,

Nullo alto dir mi schiuse  
 Forza, che al Fato eterno incontro basti.  
 Non quei, che tu cantasti  
 Carmi fra i Traci, o sacro vate Orféo;  
 Non quanti altri mai farmachi alla prole  
 Di Esculapio poteo  
 Febo donar, con cui sanarci ei suole:  
 Nulla è, che scampi i miseri mortali  
 Dagli artigli fatali.

*Antistrofe I.*

Sola Dea, di cui viensi indarno all'are  
 E ai simulacri avanti,  
 Usa e i voti spregiare,  
 E le vittime, e gl' *Inni*, e i *caldi* pianti,  
 Necessità, che *vanti*  
 Ogni cenno di Giove a fin condurre;  
 Deh vogli or mite, se mai pria mel fosti,  
 Nessun tuo duol mi addurre!  
 Tu *l'adamante* e il ferro hai sottoposti;  
 Senza arrossir tutto a tue voglie pieghi,  
 Nè un tuo nodo mai slegghi.

C O R O.

*Strofe II.*

Te pure, *Admèto*, allaccia  
 Or questa dura inestricabil Dea.  
 Ma, scoglio tu contro sua possa rea,  
 Fa che il tuo pianger taccia:  
*Ah* mai non trasse il pianto  
 Alma da Stige alla superna traccia.  
 Anco i figli dei Numi han mortal manto?  
 Cara fu a noi la donna tua, vivente;

*Alf. Op. Tom. IX.*

5.

E cara ell'è , giacente:  
 Che d'ogni egregia il fiore  
 Quella era in ver, cui ti accoppiava Amore.

*Antistrofe II.*

Nè avverrà mai , che sembri  
 Tumulo *umil* di accatastate genti  
 L'avello , in cui della tua sposa argenti  
 Posan sepolti i membri;  
 Ma , qual divina cosa,  
 Propizio un Nume al passegger rimembri.  
 „ Ecco ( ei prorompe in voce ossequiosa )  
 „ Ecco , questa è , che del marito in vece  
 „ Morir se stessa fece.  
 „ Salve , o Diva beata;  
 „ O veneranda , arridi ai voti grata. „

# ATTO QUINTO.



## SCENA PRIMA.

CORO, ADMÉTO, POI ERCOLE CON UNA  
DONNA SCONOSCIUTA E VELATA.

CORO.

**M**a questi è al certo, qual mi sembra, il figlio  
Di Alcmena; e vien verso i tuoi Lari, o Adméto.

ERCOLE.

Liberamente, o Adméto, ad uom ch'è amico  
Favellar dessi, e non serrarsi in cuore  
Tacitamente i guai. Dianzi, qui giunto,  
Io di tue angoscie a parte entrar bramava,  
A prova io posto amico: ma tu nulla  
Pur mi dicevi dell'esposto corpo  
Della morta tua moglie: anzi ospitale  
Tu mi accoglievi nella reggia in guisa  
D'uom, cui premesse un qualche estraneo lutto:  
Ed io, *credulo*, il capo incoronavami,  
E in queste afflitte tue stanze spandea  
Libazioni ai Numi. Offeso io quindi  
Men querelo, ed a dritto io men querelo.  
Ma pur non vo'te contristar già mesto:  
E la cagion, per cui sì ratto io torni,  
Dirotti. In tua custodia or questa donna

Serbar mi dei , finch'io tornato adduca  
 Meco i Tracj destrieri , ucciso pria  
 De' Bistonj il Tiranno. Ma , s'io mai  
 Non ne tornassi ( il che non sia ! ) costei  
 Per familiar tua ancella abbiti in dono:  
 Travaglio assai nel conquistarla io m'ebbi;  
 Che di vittoria in premio or la mi traggo  
 Da una pubblica giostra , ove agli atleti  
 Doni condegni ai *generosi* sforzi  
 Erano esposti. Ai vincitor di lievi  
 Agili pugne premio eran destrieri:  
 Quei , che in più fero agón di cesti o lotta  
 Vineeano , armenti ne acquistavan *pingui*:  
 E in premio inoltre ivi era anco una Donna.  
 Io , che a sorte la vinsi , arrossirei  
 Di trascurar sì glorioso lucro:  
 Quindi , com'io tel dissi , a te il pigliarti  
 Cura si aspetta di costei , ch'io adduco,  
 Rapita no , ma guadagnata a costo  
 Di *nobile* sudore. Il di fia forse,  
 Che di un tal don mi applaudirai tu *stesso*.

## A D M É T O,

Nè in tuo dispregio , nè perch'io ti avessi  
 Per mio nemico , a te il destino ascosi  
 Della infelice moglie mia : ma il tacqui,  
 Perchè duol mi si fora aggiunto a duolo,  
 Se ai Lari tu d'altr'ospite ito fossi.  
 Bastava a me già quel primier mio pianto.  
 Ma questa donna tua , pregoti , ov'abbi  
 Alcun mezzo , *deh* vogli , o Re , fidarla  
 A un qualch'altro fra i Tessali , che immune



Sia dai mali ch'io provo. A te non manca  
 Ospiti in Fere : esasperar tu dunque,  
*Deh* , non vogli or la mia recente piaga!  
 Mai non potrei , mirando entro mia reggia  
 Tal donna, io starmi a-ciglio-asciutto; a inferno  
 Non sovrapporre infermitade : oppresso  
 Dalle sfortune mie già son , *pur troppo!*  
 In qual mai parte della reggia or posta  
 La giovincella mi verria? ( che tale  
 Mostranla i fregi e il giovenil vestire )  
 L'albergherei fors'io , dov'hanno stanza  
 Quei del corteggio mio? ma come pura  
 Starebbesi ella a giovanetti in mezzo?  
 Non sono , Ercole , facili a frenarsi  
 I giovanetti : ed io d'una tua cosa  
 Provida cura prendo. Od io ricetto  
 Là nel talamo forse le darei  
 Della sepolta Alceste ! *ahi* , come trarre  
 Questa or al letto di quell'altra *mia!*  
 Doppio il biasmo ne temo : ogni uom di Fere  
 Me traditor potria nomare *a dritto;*  
 S'io dell'estinta ottima moglie in vece  
 Assunta avessi al letto mio compagna  
 Una altrui giovincella. E qual non deggio  
 Riguardo inoltre a quell'*adorata* ombra,  
 La cui memoria d'onor tanto è degna? -  
 Ma tu , qual che ti sii ; sappilo , o Donna:  
 Le forme , e i modi , e la statura stessa  
 D'Alceste hai tu. *Deh* trammi (oimè) dagli occhi,  
 Ercole , per gl'Iddii te ne scongiuro,  
*Trammi dagli occhi or questa donna , ond'io,*



*Già* deserto, or non pera. E' mi par viva  
 Veder la moglie in rimirar costei:  
 Palpita il core a un tal aspetto, e sgorgami  
 Dagli occhi un fonte. Ahi lasso me, deh quanto  
 Amaro già da questo lutto io colgo!

C O R O.

Certo, infelice ell'è tua sorte, o Adméto,  
 Ma sopportar, quanto a te manda il Nume,  
 Forza t'è pure.

E R C O L E.

Almen da Giove io tanta  
 Possanza avessi, onde a *quest' alma* luce  
 Dai sotterranei chiostrì ricondurre  
 La tua donna, giovandoti in tal guisa!

A D M É T O.

Ben conosco il cor tuo: ma ciò chi 'l puote?  
 Non ponno i morti in luce tornar mai.

E R C O L E.

Dunque or ti affrena, e moderatamente  
 Il tuo danno sopporta.

A D M É T O.

*È* assai più lieve  
 Gli altri esortar, che il sopportare i danni.

E R C O L E.

Ma poi qual pro, se tu in perpetuo piagni?

A D M É T O.

Anch' io stesso il conosco; e *al pianto* pure  
 Sforzami Amore.

E R C O L E.

Amar gli estinti è pianto.

ADMÉTO.

Perdeami *Amore*; ed è più acerbo il male,  
*Più assai*, ch'io dir nol posso.

ERCOLE.

Ottima moglie

(Chi 'l niegheria?) ti manca.

ADMÉTO.

*Ottima a segno,*

Che a quest'Adméto non sarà in eterno  
 Dolce la vita mai.

ERCOLE.

Recente or troppo

La piaga: il tempo saneralla.

ADMÉTO.

Il tempo?

Ben dicesti: la morte.

ERCOLE.

Un'altra donna,

E il desio d'altre nozze....

ADMÉTO.

Oimè! che parli?

Taci: *da te* non io ciò m'aspettava.

ERCOLE.

E che? non più nozze mai dunque? ognora  
 Vedove piume coverai?

ADMÉTO.

Non havvi

Donna, che omai giaccia d'Adméto al fianco!

ERCOLE.

Ma e che? giovar così all'estinta or credi?

ADMÉTO.

Ovunque aggirisi ella , il dover mio  
È di onorarla.

ERCOLE.

Io laudoti , ti laudo;  
Ma pur ne avrai taccia d'insano. (1)

ADMÉTO.

*E s'abbia:*

Purchè *tu* mai sposo non chiami Adméto.

ERCOLE.

Della consorte un fido amante io scorgo,  
E ammiro in te.

ADMÉTO.

Tronca mia vita fora  
Di tradirla nell'atto , ancor ch' estinta.

ERCOLE.

Ma intanto accogli entro tua reggia or questa;  
Nobil ell'è.

ADMÉTO.

*Deh* , no ; te ne scongiuro  
Pel genitor tuo Giove.

ERCOLE.

Eppur gran fallo  
Nel rifiutarla fai.

(1) Il Testo dice: *Ma tu di pazzia sei multato*. Spiegando la metafora col senso piano , e adoptingo il verbo al futuro in vece del presente , il Traduttore a bella posta ha indebolita alquanto l'espressione dell'ospite.

ADMÉTO.

Rimorso al core  
Or mi fora ben altro l' accettarla.

ERCOLE.

Arrenditi : che forse anco opportuno  
Questo mio don ti fia.

ADMÉTO.

Deh , non avessi  
Tu nell' agón vinta pur mai costei !

ERCOLE.

Tu pur , nel vincerla io , meco l' hai vinta.

ADMÉTO.

Sia : ma si apparti *or questa* donna.

ERCOLE.

All' uopo

Andrassen' ella ; ma veder dei pria,  
Se ciò ti giovi.

ADMÉTO.

È d' uopo *andarsen' ella,*  
Fuorchè tu poi per adirarten fossi.

ERCOLE.

Tal cosa io so , che fammi *or teco* tanto  
Insistere.

ADMÉTO.

Dunque *or* , benchè non grata  
Cosa a me facci , il tuo voler tu adempi.

ERCOLE.

Ma il dì verrà , che men darai tu laude:  
Arrenditi *or* soltanto.

ADMÉTO.

Entro la reggia

Scortatela *voi dunque*, poichè darle  
Ricetto è forza.

ERCOLE.

Ai *tuo*i ministri io mai  
Non l'abbandonerei.

ADMÉTO.

Tu stesso dunque  
Lei, se a te piace, entro la reggia adduci.

ERCOLE.

Anzi in tua man rimetterolla io stesso.

ADMÉTO.

Non toccherolla io, certo; ma introdursi  
Ella ben puote.

ERCOLE.

Alla tua destra sola  
Affidarla poss'io.

ADMÉTO.

Tu mi vi sforzi,  
O Re, bench'io nol voglia.

ERCOLE.

Osa; distendi  
Tua man, *su dunque*, e l'ospite alfin tocca!

ADMÉTO.

La stendo io già... qual se il Gorgoneo teschio  
Toccar dovessi.

ERCOLE.

Or presa l'hai?

ADMÉTO.

L'ho presa.

ERCOLE.

Serbala or *dunque*: e sì dirai tu un giorno,

Ch'ospite egregio ei fu di Giove il figlio.  
 In lei, su via, rimira; e, s'ella alquanto  
 Alla tua donna si assomigli, *indaga*.  
 Felice oh tu! dal pianto omai ti arretra.

A D M É T O.

Oh Dei! che diromm'io? miracol *nuovo*  
 Inaspettato questo. E fia pur vero?  
 Questa mia *moglie* io veggo? o un qualche Iddio  
 Vaneggiar fammi in *tal* fallace gioja?

E R C O L E.

No, non vaneggi; e tu in costei ben vedi  
 La tua consorte.

A D M É T O.

Bada, *or* ciò non fosse  
 Un qualche inferno Spettro.

E R C O L E.

Ercol non tieni  
 Prestigiator finora.

A D M É T O.

Ed io pur veggo  
 Quella mia *donna*, ch'io *già* seppelliva?

E R C O L E.

Sì, *quella stessa*, sì: nè maravigliomi,  
 Che prestar fede a sì gran sorte or nieghi.

A D M É T O.

*Lei* palpo, è *ver*: ma favellarle posso,  
 Come alla viva moglie mia?

E R C O L E.

Favella:  
 Che appien possiedi quanto mai bramasti.

ADMÉTO.

Oh volto, oh forme della sposa mia  
Amatissima! *Or dunque* oltre ogni speme  
Io, che più mai non mi credea vederti,  
*Or ti possego?*

ERCOLE.

*Or sì, tu la possiedi:*  
Nè a te la invidj alcun dei Numi omai.

ADMÉTO.

O del massimo Giove altera prole,  
*Deh felice-sii-tu!* chi procreotti,  
*Deh ti conservi!* che tu solo a vita  
M'hai ricondotto. Ma costei dall'Orco  
Come ritratta a questa luce or l'hai?

ERCOLE.

Pugnando io *là* dei Démoni col Sire.

ADMÉTO.

Morte, vuoi dirmi: e dove l'affrontasti?

ERCOLE.

Presso alla tomba stessa io l'afferrava  
Con mani insidiose.

ADMÉTO.

*Or perchè dunque*  
Muta si sta la donna *mia?*

ERCOLE.

Non lice

A te l'udir i detti suoi per anco,  
Pria ch'ella *appien* da questi inferni *Dei,*  
Giunto il dì terzo, abbia redento il suo  
Già consecrato capo. Ma tu intanto  
Entro traggila; è tua: benigno poscia,



Da quel giusto che sei, te provin sempre  
 Gli ospiti, Adméto. Addio. *Volo* alla pugna,  
 Ch'io proponeami già di quì partendo  
 Far pel figlio di Sténelo, *Euristéo*,  
 Re di *Micéne*.

A D M É T O.

*Deh*, con noi rimanti;  
 Ospite mio ti voglio.

E R C O L E.

Altra fiata  
 Ciò fia *poi*: forza intanto emmi, ch'io sudi.

A D M É T O.

Felice dunque abbi l'impresa: e *questa*  
 Mia reggia *poscia* al tuo tornar ti accolga.

## S C E N A U L T I M A.

A D M É T O, C O R O.

A D M É T O.

A voi, di Fere cittadini, e a quanti  
 Havvi Tetrarchi di Tessaglia, impongo  
 Che canti e feste instituite or sieno  
 Pel fortunato memorando evento:  
 Fumino all'are odori in copia, e aggiunte  
 Sieno vittime opime all'*alte* preci,  
 Poichè omai più di pria tornata in fiore  
 Abbiam la vita: ch'io d'esser beato,  
*Più che nol fossi io mai*, non farò niego (1).

---

(1) In questi ultimi versi il Traduttore si è  
 oltre il solito alquanto dilungato, per accrescere

## C O R O.

Mille avvi modi, onde il voler celeste  
Fra noi si adempia: e mille volte, o Numi,  
Le non sperate cose esser voi feste,  
E svanir le sperate:  
Per orme inopinate  
Guidanci in porto gli *Olimpiaci Lumi.*-  
Tal fu l'evento della *egregia Alceste.*

---

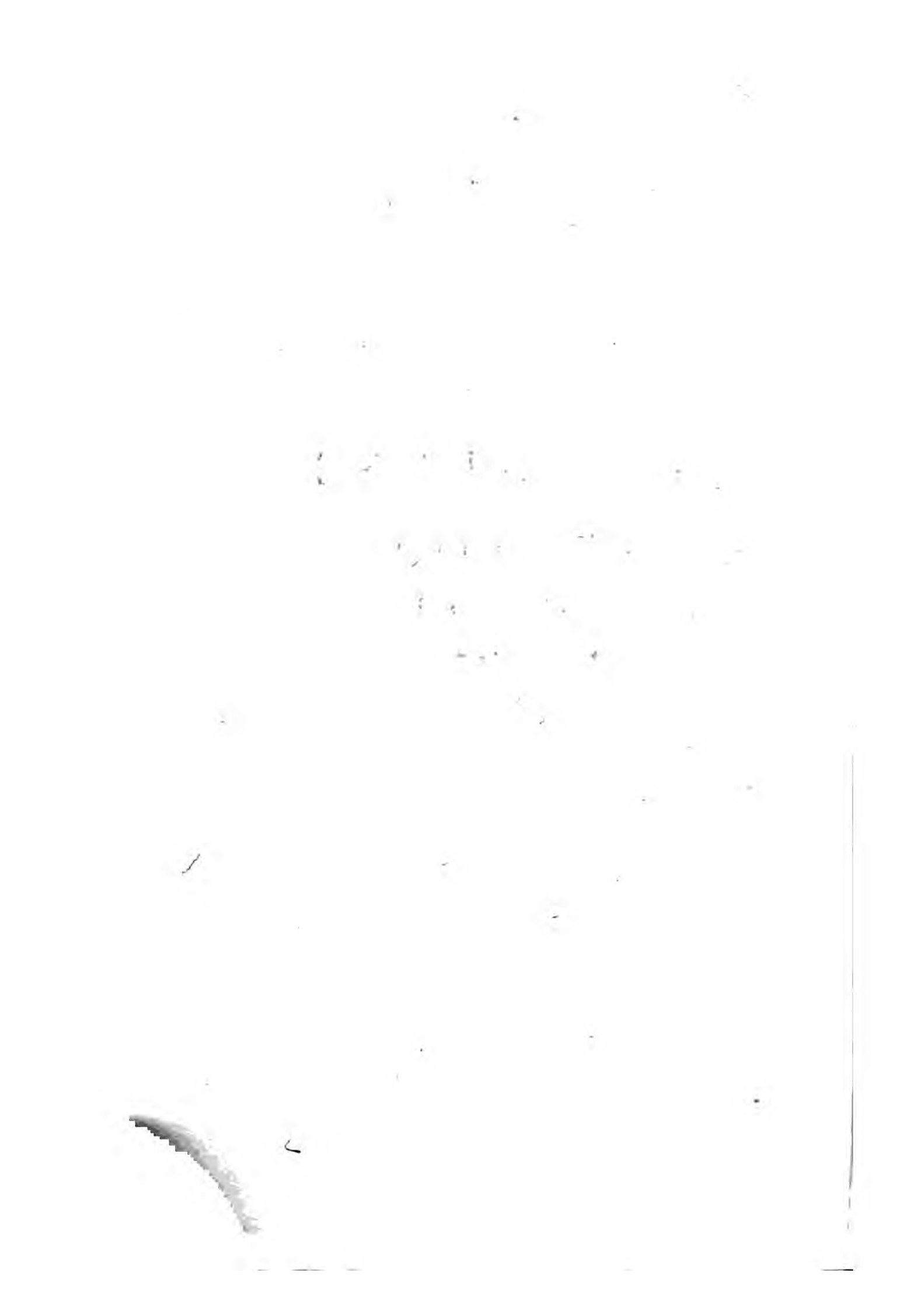
appunto la pompa e dignità dell'ultime parole  
di Adméto, e del Coro.

I PERSIANI

DI ESCHILO

TRAGEDIA.





## ARGOMENTO.

*La tanto famosa battaglia di Salamina, in cui da' Greci furono sconfitti i Persiani, è nota anche ai meno versati nella Storia. Questa così detta Tragedia non fa, che dipingere quel fatto e le sue conseguenze. Eschilo si propose con essa di lusingare la vanità de' Greci; e vi riuscì assai meglio, che non di fare un piacevole componimento. Fa però d'uopo pensare, che l'arte Tragica sotto le sue mani nasceva. Alfieri con questa Traduzione ha voluto mostrare qual fosse cotal arte ne' suoi principj, e con quelle di Alceste e di Filottète a qual grado fosse di perfezione arrivata.*

**P E R S O N A G G I .****C O R O D I S E N I O R I P E R S I A N I .****A T O S S A .****N U N Z I O D E L L ' E S E R C I T O D I S E R S E .****O M B R A D I D A R I O .****S E R S E .**

*La Scena è in Susa.*

---

Si è seguito il testo dell'edizione di Pavv, a la Haja, 1745 in 4., eccettone pochi luoghi, in cui si è fatto uso delle correzioni dell'edizione di Godof. Sebutz in Hala 1784 in 8.

# I PERSIANI

DI ESCHILO

TRAGEDIA.

---

ATTO PRIMO.

---

SCENA PRIMA.

CORO.

**L**asciati a guardia della *patria* terra  
E delle immense sue dovizie siamo,  
Come i più vecchi : e al fido incarco ei stesso  
Il Re , Serse di Dario , in Grecia i Persi  
A guerreggiar traendo , eletti c'ebbe.  
Ma un *non so qual* presagio infausto in cuore  
Circa il tornar dell'opulenti squadre  
E del Re *nostro* omai ci angoscia. Intero  
Iva con esso il fior dell'Asia ; e *indarno*  
*Ella* i guerrier *suoi* giovani richiama.  
Nè Nunzio alcun nè cavaliere appare  
Finor fra queste mura : e tanti e tanti  
† E pedoni e su' carri e in navi quivi,  
Mole enorme di guerra , pur sospinti



N' ebbe Ecbátana , e Susa , e la Cissina  
 Antiqua rocca. *Oh quali eran nell' armi*  
 I Persi Duci al Re dei Re soggetti!  
 Artafren , Megabazo , Astaspe , Amistre,  
 Con lor archi e cavalli e *carri e schiere*  
 A vedersi terribili ; terribili  
*Ben altro poscia a chi nel campo a prova*  
 Contro lor alme indomite si affronta!  
 Ed Artembare , quel dai be' corsieri,  
 E Masistre , ed Imeo , quel dal fort' arco,  
 E Farandace , e il generoso auriga  
 Sostane! *Ma quanti altri invitti Duci*  
 Quivi mandava il fertil Nilo immenso  
*A noi soggetto! Susiscane il prode,*  
 E l' Egizio Pegastago , ed il magno  
 Arsame , capo della sacra Memfi,  
 E il reggitor della vetusta Tebe  
 Ariomardo , *accompagnati tutti*  
 Da stuolo innumerabile d'esperti  
 Remigator palustri. *E all' alta impresa*  
 Anco sue turbe invia la Lidia molle  
 Dalle più interne regioni : ad esse  
 Preposti Re van Metragate e il buono  
 Archéo con carri Sardiani in copia,  
 Cui gli aggiogati , or quattro or sei , destrieri  
 Pompa fan ricca e in un tremenda. Al sacro  
 Tmolo vicini abitator , Mardonio,  
 E Taribbe , indefesse aste vibranti,  
 E i Misj arcieri ; *essi pur tutti* or stanno  
 Servili ceppi minacciando ai Greci.  
 Ma le miste sue turbe anco v'invia

Babilonia *pel* molto auro *superba*,  
 Nel navigar ben addestrate l' une,  
 Saettatrici appien secure l' altre:  
 Quanti Asia tutta *in somma* in se chiudeva  
 Brando-cingenti, tutti ivi sospinge  
 Il regio inviolabile comando.  
 Tal è il fior dei guerrier del Perso suolo;  
 Ch' Asia nutrive, e ch' or colà spediti  
 Gemebunda richiama. E padri e mogli,  
 Dal partir loro annoverando i giorni,  
 Stansi del tempo all' indugiar tremanti.

CORO LIRICO.

*Strofe.*

Già la spiana-cittadi regal possa  
 In su l' opposto lido è omai varcata:  
 Nave a nave avvinghiata  
 Il gran peso di guerra ivi si addossa;  
 E inusitato temerario ponte  
 Su l' Atamántid' Elle soggiogata  
 Schiere immense traghetta al vincer pronte,  
 Alla vicina Grecia assai ben conte.

*Antistrofe.*

Impetuoso guidator sovrano  
 Dell' Asia popolosa in ogni parte  
 L' alta greggia di Marte  
 Spinge; mortal ben ei, ma non lontano  
 Dalla stirpe dei Numi, i Duci a mille  
 Sotto ha di se, fra cui doppie comparte,  
 Quasi d' un tanto regno alme pupille,  
 Sue terrestri e marittime faville.

*Monostrofe.*

Atro gli occhi sanguigni orrido Drago,  
 Tutto man , tutto remi , tutto ruote,  
 Spinge l' Assiria calca  
 Veder , se arciero puote,  
 Con quant' impeto il fior d' Asia cavalca,  
 Domar la Greca astifera propago.  
 Se il puote? or chi d' inespugnabil onda  
 Il tempestoso ardente urto e riuerto  
 A contrastar fia surto?  
 Non sorge , no , così scogliosa sponda,  
 Che infranga o affreni Persia furibonda.  
 Ma pur di un qualche Nume  
 Uom può sottrarsi all' ingannevol forza?  
 Qual ali al piè bastanti?  
 Lusinghiera da prima in blanda scorza  
 I mortali speranti  
 Fortuna trae con perfido costume  
 Ne' lacci suoi rotanti;  
 Onde non è poi scampo  
 Da sì funesto inciampo.

*Strofe I.*

Impulso egli ha dal Ciel dei Persi il Fato  
 Da tempo immemorabile;  
 Quel che a torri cozzar , spronar destrieri,  
 Con furia impareggiabile  
 Spinge a forza gli orrendi battaglieri,  
 Delle cittadi eccidio dispietato.

*Antistrofe I.*

Essi omai 'sperti dell' immenso mare  
 A rimirare impavidi

La fero greggia (1) de' spumanti flutti,  
 Di preda e d'onor avidi  
 Calpestan l'onde su i lievi-costrutti  
 Legni, per vele e remi atti al volare.

*Strofe II.*

Tai pensamenti l'animo  
 Mi van pungendo d'un pavor lugubre:  
 Oimè il magnanimo  
 Persico tanto esercito, s'ei mai  
 Sconfitto fosse, ed erma ed insalubre  
 La magna Susa, e spenti i suoi dì gai!

*Antistrofe II.*

O se di Cissa i popoli  
 Fessero anch'essi a Susa eco infelice,  
 Sì che l'alta metropoli  
 Tutta eccheggiasse in femminili strida  
 Del fero oimè, che sì gran pianto elice,  
 Che gli squarciati ammanti avvien che intrida.

*Strofe III.*

Ogni doma-destrier forte guerriero,  
 Ogni pedón feroce,  
 Qual d'Api folto sciame, al condottiero  
 Attergatosi, uscia  
 D'Asia in Europa, in corso ali-veloce  
 Terra calcando in su marina via  
 Tra opposte spiagge ognor disgiunte in pria.

*Antistrofe III.*

Nel desio conjugal talami intanto  
 Da Perse donne meste

(1) Vel ad literam: La mobil selva de'...

Il dì e la notte inondansi di pianto;  
Dal fier desio ciascuna  
Struggesi piena il cor d'atre tempeste;  
Nè mai cessa di lagrime digiuna  
Chiamar l'assente sposa essa sola una.

# ATTO SECONDO.



## SCENA PRIMA.

C O R O. (1)

**M**a noi Persiani, in questa reggia antiqua  
Seggio ottenenti, or via, poichè il comanda  
Necessitade, un qualche onesto ed alto  
Consiglio usiam *presti all' evento. Il magno*  
Serse di Dario, indigena Re nostro,  
In *dubbio agòn* travagliasi: ma *il Cielo*  
Sa, se la palma il saettar de' Persi  
Avrassi, o le ferrate aste de' Greci. -  
Ma balenar quasi divin splendore  
Veggiomi agli occhi! *ecco ver noi* venirne  
Del Re la madre, e mia Regina; al suolo  
Io mi prosterno *pria*: dobbiamo *poi* tutti  
Movere ad essa in salutevol cenno. (2)

## S C E N A II.

A T O S S A, C O R O.

C O R O.

Regina, o tu di quante in aurei cinti  
Donne ha la Persia, o sovra tutte eccelsa,

---

(1) Gioè il solo Corifeo agli altri.

(2) Vel: Irne incontrarla in salutevol cenno.



90  
Salve, o di Dario moglie, e in un tu madre  
Di Serse *nostro*, entrambi Iddii, se pure  
Or già non venne avversitate antiqua  
Dar nelle Perse schiere urto novello.

A T O S S A.

Quest'è il pensier, che dall'aurate soglie,  
In cui già albergo col *gran* Dario m'ebbi,  
Ver voi mi tragge. A me pur punge il core  
Sollecitudin fera, cui deporre  
Nell'amichevole vostro orecchio or bramo.  
Contro al timor sola non basto: io tremo,  
Che le ricchezze e l'alto stato, a cui,  
Non senza un qualche Iddio, Dario innalzava  
La Persia, or tutto quasi polve al vento  
Non si dilegui. Oltre ogni dire io mesta  
E per le genti e pe' tesori stommi,  
Ambo in periglio, e vani ambo, se l'uno  
Orbo è dell'altro. A che i tesori omai,  
Per quanto sien legittimi, ove manchi  
L'occhio sublime della reggia, *Serse?*  
Quindi, o del senno Persico voi cima,  
Prestatemi or l'usato ajuto fido  
Del consigliarmi vostro.

C O R O.

*Ah*, tu ben sai,  
Che al primo cenno tuo, quant'è in noi possa,  
Sempre, o Regina, all'obbedirti intenti  
Stiam: consiglieri amici in noi t'eleggi.

A T O S S A.

Da che ver Grecia l'inimico piede  
Con le sue schiere espugnatrici ha volto



Il figlio mio, la notte i sogni sempre  
 Mi travagliano in copia: ma evidente,  
 Quanto in questa, non n'ebbi io nullo mai.  
 Ecco, vel narro. A me parean venirne  
 Alteramente un par di donne ornate;  
 In Persi veli è l'una, in Dorie fogge  
 Avvolta è l'altra: ambe duo Soli, eccelse  
 Ambe, ed in vista suore, il nascer tranne,  
 Che Greco all'una avvien, *barbaro* all'altra. (1)  
 Infr'esse mi pareva sorta una lite,  
 Che, nota pure al figlio mio, da lui  
 Venia frenata e ricomposta. Ed ecco,  
 Ambe egli aggioga ad un sol carro, e oltraggio  
 Fa di legami alle cervici loro.  
 Insuperbir di *sua ferrata stola*  
*Vedeasi* l'una, il fren gustando; irata  
 Recalcitrar *vedeasi* l'altra, e scosso  
 Il freno, e rotto in due il pesante giogo;  
 Con le *robuste* mani sfracellava  
 Il carro, e disperdevalo. Stramazza  
 Il figlio a terra: a lui Dario mostrarsi  
 Compassionandol: Serse, visto il Padre,  
 Di dosso i panni ecco squarciarsi. *Ahi*, tanto  
 Vidi fra le notturne ombre. Ma quando,  
 Sorta poseia, le man dal puro fonte  
 Mondate all'ara riportando, io *quivi*  
 Sacrificar già mi apprestava ai Numi,

---

(1) E benchè il Testo dica, *Barbaro*; io più volentieri tradurrei, *Persico* all'altra. Poichè quì parla Atossa, e non Eschilo.

Che i tristi augurj dileguare han possa;  
 A pieno volo un'aquila fuggente  
 Vegg'io di Febo in su l'altar posarsi:  
 Io dal timor a tal vista mi stetti,  
 O amici, muta. Ma sparvier veloce  
 La inseguiva; e già già sovr'essa piomba  
 Nella testa incarnandole gli artigli:  
 L'aquila esterefatta in preda lasciassi  
 Straziar tutta. Orror diemmi il vederlo;  
 Orrore a voi l'udirlo, a cui ben nota  
 L'indole ell'è del figlio mio. S'ei lieta  
 S'avrà la sorte, uom di mirabil'opre  
 Il vedrem farsi: ma, se avversa il preme,  
 Non si però ch'ei vi soccomba, allora  
 Qual regnerà, *niun fren di leggi* in questo  
 Suol *contrastando* al suo voler sovrano?

## C O R O.

Madre *di Serse*, ne terror soverchio  
 Co' detti nostri in te spirar vogliamo,  
 Nè audacia pure. In supplice atto ai Numi  
 Chiedi tu pria, ch'a vuoto i tristi augurj  
 Tuoi sperdan essi, e che dien corpo ai fausti,  
 Per te, pe' figli, e sudditi, ed amici.  
 Poscia t'è d'uopo alla terra e ai defunti  
 Libazioni far, pacatamente  
 Dario, il consorte tuo, che in sogno hai visto,  
 Invocando, affin ch'egli a te dall'Orco  
 Mandi, ed al figlio tuo, *quassù* ventura;  
 E all'incontro incateni egli nel Tartaro  
 Le *funeste* sciagure. Ecco i consigli  
 D'un amichevol animo presago,

Cui giudichiam che arrenderti tu debba.

A T O S S A .

Benigno in ver tu primo or questi sogni  
 Fausto interpreti al figlio e magion mia:  
*Deh*, se ne compia il buono! Io, nella reggia  
 Tornata appena, ai Numi ed ai defunti  
 Amati, a norma del consiglio vostro,  
 Vittime porgerò. Ma intanto, o amici,  
 Da voi saper mi giova, ver qual parte  
 Del celeste orizzonte è volta Atene. (1)

C O R O .

Lungi, là dove il divo Sol tramonta.

A T O S S A .

Bramoso assai d'impadronirsi era

(1) Il Testo dice: *In qual parte della terra dicano essere situata Atene.* Per quanto fosse o concesso o ordinato alle Matrone Orientali d'essere ignoranti, non è però presumibile, che la vedova di Dario, il quale anch'egli avea fatta una famosa spedizione in Grecia, ignorasse il luogo dov'era Atene. Mi fo dunque a credere, che Eschilo nel porle in bocca questa sì strana interrogazione abbia inteso di farle chiedere della posizione astronomica d'Atene, per poi dirigere essa meglio i suoi sacrificj, ed invocazioni d'Ombre dall'Averno. Con tutto ciò la stranezza e imbecillità delle tante interrogazioni, che seguono, persuaderanno pur troppo il Lettore, che anche la prima sia di quella tempra, e non la più madornale.

94  
Il figlio mio.

C O R O.

Perchè, *caduta Atene*,  
In suo poter verria la Grecia tutta.

A T O S S A.

Gran forze han dunque?

C O R O.

Atenesi, *il sai*,  
Fur quei, che al Medo esercito dier fine.

A T O S S A.

Pari a lor genti han de' metalli il nerbo?

C O R O.

Della terra ne' visceri han tesoro  
D'argenteo fonte.

A T O S S A.

E al saettar di mano  
Destreggian essi?

C O R O.

All'arco inetti appieno,  
Ma con gli scudi e lance in resta *scogli*.

A T O S S A.

Ma in Atene or chi regna, e a' suoi guerrieri  
Chi pur comanda?

C O R O.

Di niun uomo *al mondo*  
Servi non von nè sudditi chiamarsi.

A T O S S A.

Come fan fronte de' nemici or dunque  
Costoro all'urto?

C O R O.

In guisa tal, che sperso

95

L' egregio immenso esercito ebber essi  
Di Dario già.

A T O S S A .

Vicende gravi or narri  
A chi sua prole ivi *a far guerra* invia.

C O R O .

Ma il ver saprai , parmi , ben tosto. A fretta  
Ecco un de' nostri messenger venirne:  
Novelle udrai ; sian buone o rie ; fien certe.

### S C E N A III.

NUNZIO , ATOSSA , CORO.

N U N Z I O .

Oimè dell' Asia intera le cittadi!  
Oimè la Persia , e sue dovizie tante!  
Come sol una piaga ogni beata  
Ventura guasta! Il fior de' Persi è ito:  
Ahi lasso me! triste novelle io primo  
Annunziar! ma il deggio : emmi pur forza  
Tutta svelar la Persica sciagura:  
Intero il vostro esercito periva. (1)

---

(1) Per la seconda volta , e per l' ultima , fo qui osservare , che il Testo dice in vece di *vo- stro esercito* , *l' esercito dei Barbari*. E questa parola *Barbari* parlando dei Persiani in bocche Persiane spasseggia molto in questa tragedia : ma io , infedele soltanto in simili occorrenze , l' ho sempre voluta tacere , o scambiare in altra che ci potesse stare.

*Strofe I.*

C O R O.

Guai, feri guai ;  
 Fresche ostili rovine or v' ascoltate,  
 Persi ; nè fia che voi dal pianger mai,  
 Dal singhiozzar cessiate.

N U N Z I O.

Pur troppo ; ahì sì , pur troppo è tal l' evento,  
 Ed io contra mia speme il dì riveggio.

*Antistrofe I.*

C O R O.

Certo , ch' è il peggio  
 Il viver troppo e incanutir , qual noi:  
 Inaspettata strage tanta io deggio  
 Udire , e morir poi !

N U N Z I O.

Io presente , in persona e non per fama,  
 Narrarvi , o Persi , quanto accadde , io 'l posso.

*Strofe II.*

C O R O.

Ahimè me , che il colosso  
 Delle tante frammiste Asiatich' armi,  
 Qual soffio , or parmi  
 Premesse appena a Grecia sacra il dosso!

N U N Z I O.

Putrefatti cadaveri traboccano  
 Di Salamina e suoi confini ai liti.

*Antistrofe II.*

Ahimè me , i ruggiti  
 Del tempestoso mar dall' onde insorti  
 Lor corpi morti  
 Spingon sovr' assi infrante al lido attriti!



## NUNZIO.

Nulla giovar lor gli archi : è da radice  
Svelta l'armata al forte urtar de' rostri.

*Strofe III.*

## C O R O.

Piangiamo , urliam sovra i guerrieri nostri,  
Che in troppo angusti chiostri  
Schieravan mal lor numerose prore:  
Ahi sventurato errore!

## NUNZIO.

Ahi duro e sempre insopportabil nome,  
Salamina! funesto al par che Atene!

*Antistrofe III.*

## C O R O.

Grave a membrarsi a' suoi nemici Atene,  
Che Perse donne or tiene  
Cotante in lutto, invan già dette Spose,  
Dei mariti orbe, in eterno dogliose.

## A T O S S A.

Lungamente tacqu'io, misera, attonita  
Da mali tanti; e sì oltrepassa il metro  
Questa sventura, che nè il dir concede,  
Nè gli altrui detti udire. Ma pur forza  
È il sopportar le angosce noi mortali,  
Qualor gli Iddii le inviano. Su dunque,  
A parte a parte annovera le piaghe;  
E, piangendo anco, imperturbabil narra,  
Qual sia vivo dei Duci, e qual sia estinto,  
Di se lasciando vedovi i suoi prodi  
Pochi rimasti.





NUNZIO.

È vivo Serse: ei beve  
*Tuttavia l'alma luce.*

ATOSSA.

Un vivo lampo,  
 Qual dopo tetra notte aurato giorno,  
 Questo tuo detto entro la reggia arreca.

NUNZIO.

Ma de' cavalli diecimila il Duce,  
 Artémbare, su l'irta spiaggia morto  
 Di Salamina ei giace. E il Chiliarca  
 Dadáce di sua nave già sbalzato  
 Da un colpo era di lancia. E il fior dei Battri,  
 Tenagón, di sua salma ingombra ei pure  
 L'ondisonante aspr'isola d' Ajace.  
 Terzo Argéste, con Arsamo e Liléo,  
 Schiacciati tutti a forza a' scabri scogli  
 Son della terra Salaminia, nido  
 Di colombe ferace: E da una stessa  
 Nave estinti cadevano e Farnúco,  
 E Feressebo, e Adéo con quel dai fonti  
 Sceso del Nilo, il prode Egizio Arcteo,  
 E Matàllo da Crisa, a cui ben trenta  
 Di destrieri di pece le migliaja (1)  
 Ivan soggette, questi il folto mento  
 Tingea morendo in porpora sanguigna.  
 E il mago Arábo, e il Battriano Artáme,

---

(1) Destrier di neve, disse Petrarca, poeta non turgido. Destrier di pece, si può far dire da Eschilo, senza punto snaturarlo.

Abitator dei Salaminii scogli,  
 † Estinti colà giacciono. Ed Amistri;  
 E Amfistréo vibrator d'indomit'asta;  
 E Ariomádo, l'ottimo, che a' suoi  
 Sardiáni gran pianto *in morte* lascia;  
 E Seisáme di Misia; e il bel Tarúbi,  
 Che di Lirna oriundo, or cento e cento  
 Oltre cinquanta battagliere navi  
 Guidava, ei pure, ah! misero, ivi giace  
 In trista guisa. Ma dei prodi il prode,  
 Siennesi, che ai Cilici comanda,  
 Uom che al nemico appresta aspri travagli,  
 Quivi ei muor glorioso. Io, di tai Duci  
 Fo menzione, e *il mertano*; ma *oh* quanti  
 Altri ivi spenti or nel silenzio premo!

## A T O S S A.

Estremi danni (oimè!) son quei ch' io ascolto,  
 Disnor de' Persi, inconsolabil pianto! -  
 Ma pur per ordin narrami e da capo,  
 Quanta foss' ella quella Greca Armata  
 Da osar venirne delle prore all'urto  
 Contro ai Persi navigli.

## N U N Z I O.

Abbi per certo,  
 Che di gran lunga in numero più spesso  
 Eran le nostre. Dieci volte trenta  
 Annoveravan le lor navi i Greci,  
 E sole dieci oltr'esse eran l'elette:  
 Ma Serse avea (ch'io 'l so) navi ben mille;  
 E, spareggianti pel veloce corso,  
 Sette n'ebb'ei sovra dugento: e questo

E il puro vero. Inferiori forse,  
 † Parti, a tal pugna ne venissim noi?  
 Ma un qualche Nume la inegual stadera  
 Fea traboccar con dispari fortuna,  
 Un tanto nostro esercito sperdendo.

A T O S S A.

Gli Dei son scudo alla Città di Palla.

N U N Z I O.

Ell'è d'Atene la città, *in se stessa*  
*Ella* invincibil è: secure torri  
 D'uomini veri *ella si fa*.

A T O S S A.

Ma narra,

Qual delle navi il primo scontro fosse;  
 Chi le spingesse alla battaglia primo;  
 Se i Greci, o se il mio figlio, ebbro *pur troppo*  
 Della immensa marittima sua possa.

N U N Z I O.

D'ogni mal nostro era ivi fonte un qualche  
 Infausto Genio, un Demón tristo, insorto  
 Donde, i' nol so, Regna. Uno de' Greci  
 Si appresentava al figlio tuo; *questi era*  
 Un dello stuolo Ateniese *appunto*;  
 Ed a Serse ei dicea: che, se fra l'ombre  
 Notturme affrontass'ei le Ellénie navi,  
 Niuna d'esse starebbe; anzi ne' remi  
 Precipitando tutti occultò scampo  
 Cercherian di lor vite ognun diverso.  
 Ciò udito il Re, non sospettando ei fraude  
 Esser del Greco i detti, e in un sicuro

Dalla invidia de' Numi, a' suoi Navarchi (1)  
 Impon così: Che al saettar cessante  
 Dei solar raggi, e all'annerar dell'etra,  
 Quant'ella sia l'armata, abbianla tosto  
 In tre squadre a dividere, e farne argine  
 Fra scoglio e scoglio sì, che ostrutte tutte  
 Ai Greci legni sien l'uscite, e in cerchio  
 Stringan cingendo l'isola d' Ajace.  
 Così, se alcun giammai di fuga schermo  
 Trovato avesser navigando occulti  
 I Greci, allor d'inevitabil morte  
 Punir dovranno i Duci suoi pur tutti.  
 Tal favellava in fuoco d'ira acceso (2)  
 Serse, ah! pur troppo dei decreti ignaro  
 De' Numi! Ai di lui cenni i Persi  
 Ratti obbedendo, ogni nocchier pasciuto  
 Ai ben adatti scanni avvincolava  
 I remi già. Tramonta il Sole; è sorta  
 La notte; appieno ecco ordinate e colme  
 Di remiganti e combattenti e Duci  
 Son le guerriere navi. Il mar ciascuna  
 Solca così, come schierata mosse;

---

(1) *Navarchi* qui, come *Chiliarchi* più addietro, pajono parole da concedersi ad un Traduttore, per andar alla breve; tanto più ch' elle non riescono nè più ingrate nè più esotiche di *Monarchi*, *Tetrarchi*, e altre simili già da altri affigliate alla lingua nostra.

(2) *Vel*: *Tal favellava in sua superbia eretto.*

E ciascun capo tutta notte e a questa  
 E a quella uscita i naviganti suoi  
 Va collocando. Trascorrea frattanto  
 La notte, e tuttavia la Greca armata  
 Nullo tentò segreto scampo. Insorta  
 Poi co' bianchi destrier l'Alba raggiante  
 A rischiarar la spiaggia tutta, insorge  
 Tosto l'aure a ferire alto sonoro  
 Clamor di fausto modulato carme,  
 Che a un tratto gli aspri Salaminii scogli  
 † Eccheggiar fea Stanno a un tal rimbombo  
 Inopinato stupefatti i Persi. (1)  
 Sacro sonante il salmeggiar de' Greci,  
 Non di fuggiaschi un salmeggiare al certo  
 Era egli no; bensì di audace scontro,  
 A cui precipitavansi infiammati  
 Dalle trombe di guerra. Di repente  
 Le frementi spumose onde marine,  
 Dal comandato flagellar de' remi  
 Squarciate, agli occhi ci appresentan tutti  
 I Greci legni. Il destro corno in bella  
 Ordinanza precede; intera il segue  
 La schieratasi armata. Era ad udirsi  
 Questo lor grido in ogni parte allora:  
 „ Ite, o figli di Grecia, *itene*; salva  
 „ Sia la patria per voi, libere sieno  
 „ Le mogli, e i figli e i sacri templi, e i sacri  
 „ Paterni avelli: or qui per lor si pugna. „

---

(1) *I Persi*. Il Testo, al solito, dice, *i Barbari*.



Nè di noi Persi al contrapporsi tarde  
 S'udian le grida. Ogni indugiar vien tronco:  
 Già contro nave nave all'urto corre.  
 Prima a investir con suo rostrato bronzo  
 L'avversa prora, e romperla, è una prora  
 Di Greci contro una Fenicia; e tosto  
 Si azzuffan tutte. Al primo impeto incontro  
 La Persa moltitudin forte sta;  
 Ma, quando coartata entro lo stretto  
*Di Salamina* l'una all'altra nave,  
 Non che dar forza, impaccio dà, cozzandosi  
 Tra lor gli aénéi rostri, stritolandosi  
 Co' remi i remi; i Greci legni allora  
 Destramente accerchiandole e picchiandole  
 Sì, ch'alfin nostre navi rimboccavansi;  
 L'onde allora sparite, ampio uno strato  
 E di travi e di sangue e di cadaveri  
 Il mar diresti; e si accatastan anco  
 A ogni spiaggia dintorno. In fuga perse  
 Le rimanenti navi nostre vanno:  
 Ma i corpi semivivi galleggianti,  
 Schiacciati in testa dal percuoter spesso  
 Dei Greci armati de' tanti frantumi  
 D'assi e di remi, affondano; e innalzavasi  
 Un lamentevole ululato, ond'erano  
 Ripieni e i mari e i lidi: atra risorge  
 Alfin la notte ad ammantar le stragi.  
 Ma il noverarne a parte a parte i danni  
 Né in dieci dì verriami dato: io dico  
 Abbreviando, che in un giorno solo  
 Copia sì immensa d'uomini non mai

104  
Spinta era a morte.

A T O S S A .

Ahimè , qual oceáno  
D'infortunj or sommerge Persia tutta!

N U N Z I O .

Eppur nè a mezzo gl'infortunj io narro.  
Cotanta ci ha calamitade oppressi,  
Ch'anche addoppiato il mio narrar fia manco.

A T O S S A .

Ma in che potea più dunque infierir mai  
Nemica sorte? Or parla ; al popol Perso,  
Che mai di peggio accadde?

N U N Z I O .

I Persi , quanti  
In giovinezza in nobiltade e ardire  
E in esser fidi al Re venian distinti,  
Tutti di morte inonorata ( ahi miseri! )  
Perivano.

A T O S S A .

Ahi me lassa! Oh amici! oh sorte! -  
Ma pur narrami , in qual guisa perirol?

N U N Z I O .

Di Salamina a fronte una isoletta  
Stassi , all'ancore infida , le cui spiagge  
Pane , il Dio della danza , abitar gode.  
Colà Serse in agnato collocavali  
Contro a quei Greci , ch'ivi avriano scampo  
Dalle infrante lor navi , onde ritrarne  
Vie più lieve e più intera in un la palma;  
E prestar pure ai di lui Persi asilo  
Contra il furor fortuito dell'onde.



Ma ei mal prevede. Vincitori appieno.  
 Della naval battaglia illustre i Greci,  
 Mercè di un Nume, ecco il dì stesso, assunto  
 L'armi bronzate *alla terrestre pugna*  
*Adatte*, dalle navi balzan essi;  
 Tutta accerchiano l'isola, ed è tolta  
 Ogni ritratta ai Persi. Oltre il tremendo  
 Nembo dei forte saettati dardi,  
 Co' sassi a mano li esterman anco;  
 E in fine in massa unanimi con impeto  
 Su quei miseri piombano, e ne fanno  
 Brani così, che vivo uno non resta.  
 Ma Serse intanto da un eccelso scoglio,  
 Dove in trono sedea da tutti visto  
 Tutti mirando, in riguardar l'abisso  
 Di sue sventure squarciasi l'ammanto,  
 E disperasi, ed ulula; ed imposto,  
 Che le pedestri schiere fuggan ratte,  
 Va in preda ei stesso di scomposta fuga. - (1)  
 Questa, o Regina, ai pria narrati danni  
 L'aggiunta ell'è, con cui ti addoppio il pianto.

## A T O S S A.

Abborrita fortuna, or come il senuo  
 Deluso hai tu de' Persi? amara in vero  
 Contro all'inclita Atene il figliol mio  
 Mietea vendetta. Ahi, scarsa era la strage  
 Forse dei nostri in Maratóna a segno,  
 Ch'or riscattarla Serse mio dovesse,

---

(1) Vel: *Va di scomposta fuga in preda ei stesso.*

Una peggior soffrendone? Ma narra,  
 Qual fu il destin delle fuggiasche navi?  
 Ove or son elle? il sai ridir tu appieno?

## NUNZIO.

Senz'ordin niuno, ove li spinge il vento  
 Con le rimaste navi a insana fuga  
 Si danno i Duci loro. Il resto quindi  
 Dell'esercito, *parte* in su i Beozj  
 Campi cadeva, appo le Crénee fonti,  
 E vi perian di sete: altri anelanti  
 E spossati ci andavam strascinando  
 Pel suol Focense e Dorico, e radevamo  
 Di Mélia il golfo, ove con limpid'onda  
 Irriga il pian lo Sperchio. Indi ci accoglie  
 Acaica terra e Tessala cittade  
 Necessitosi d'ogni cosa: e quivi  
 Di fame e sete (le penurie entrambe  
 Forte pungendo) ne perivan molti.  
 Poscia al Magnesio e al Macedonio suolo  
 Pervenimmo, ove l'Asio tragittarsi  
 Dovea, non men che il palustral cannéto  
 Di Bolbe, ed il Pangéo monte, per trarci  
 All'Edónida terra. Ma destava  
 In quella notte un qualche Iddio per certo  
 Un rio stridor d'inopinato verno,  
 Che le Strimonie pure acque fluenti  
 In saldo ghiaccio ebbe impietrite. Allora  
 Anco chi dianzi a scherno i Numi avea,  
 Con preci *devotissime* implorava  
 Cielo e Terra, adorando. Al cessar voscia  
 Delle fervide laudi ecco avviarsi

Sovra il tenace gelo il Perso esercito:  
 E qual di noi più affrettasi al tragitto,  
 Pria che suoi dardi ivi saetti Apollo,  
 Salvo afferra la ripa. Ma inforzavano  
 Del Solar orbe intanto ognor più i raggi,  
 Onde l'ardor struggea nel mezzo appunto  
 Il guado sì, che l'un l'altro sossopra  
 Cadenti sprofondavano. Beato  
 Chi di più ratta morte ivi affogava.  
 Pochi, a cui tocca in sorte andarne illesi,  
 A grande stento per la Tracia poscia  
 Ritornano ai lor Lari. Un lungo pianto  
 Persia, d'ogni suo fiore orba, faranne.  
 Quant'io dissi, tant'è: ma non io tutti  
 Diceati i guai, cui mandò ai Persi il Cielo.

## C O R O.

O di sventure fabro avverso Nume,  
 Quanto, hai, su Persia tutta or grave piombi!

## A T O S S A.

Oh annichilato esercito! oh me misera!  
 Oh mia non dubbia vision notturna,  
 Quanto evidenti appalesasti i danni!  
 E voi, fido Consiglio, interpretarla  
 Abi quanto mal sapeste! - I Numi or dunque  
 Implorerò da pria, poichè prevalse  
 Il parer vostro: i rituali doni  
 Quindi alla *Diva* Terra e ai tanti estinti  
 Qui recherò, di tal ufficio esperta,  
 Così tentando un avvenir men reo.  
 Nella reggia rientro; e voi frattanto,  
 Fidi quai siete, a tali eventi intorno

Fidi consigli ite alternando ; e pria  
 Del mio tornar , se quì mai Serse or giunge ;  
 Deh , consolatel voi ; voi ver la reggia  
 Scorta siate a' suoi passi ; affin che ai *nostri*  
 Mali , già tanti , mali or non si aggiungano.

C O R O .

Poich' a te piacque , o Giove Re , l' altera  
 Copia disperder dei feroci Persi ,  
 E avviluppare in lutto tenebroso  
 Di Susa i tetti e d' Echatàna ; immerse  
 Omai le più delle Persiane donne  
 In duolo amaro , il molle seno irrigano  
 Di lagrime squarciandosi le vesti :  
 E in su i vedovi talami , che breve  
 Gioja a lor dier di giovénili amplessi  
 Cogli adorati sposi , ora solinghe  
 Stese gemon , di pianto non mai sazie :  
 Ed io *con esse* or lagrimar mi accingo  
 Il fato acerbo di quei *tanti* estinti.

C O R O L I R I C O .

*Strofe I.*

Tutta già già l' esausta Asia si strugge  
 In lagrime d' assenzio.  
 Serse la trasse , oimè ,  
 Serse , ei sì , la perdè !  
 Serse imprudente al mar che tutto sugge  
 Mal sue navi affidò , sue genti , e se .  
 Sia sepolto in silenzio  
 Il giusto util regnar di Dario omai :  
 Troppo il dolente nostro animo sfugge  
 Re mentovar , cui niun pari fu mai .

*Antistrofe I.*

Travalicaro già le alate antenne  
 Di terra e mar le genti:  
 Navi funeste, oimè!  
 Navi, cui preda fe,  
 Navi, che annichilò l'urtar perenne  
 Di Greche prore: onde a sottrarne il Re  
 Perigli mille e stenti  
 Valsero appena, come Fama il suona:  
 Sì ch'ei pe' campi dei Bistonii tenne  
 Vie, dove invan col gelo il Sol tenzona.

*Strofe II.*

Ma i primi estinti, oimè,  
 Lasciati, ahi, furo là  
 Dei Salaminj scogli agli aspri piè:  
 Miseri, a cui fora il nou nascer me'!  
 Piangi, orbata città,  
 E divorato il cor d'atro dolor,  
 Del gran tuo pianto fa  
 Sino al Cielo salir l'alto fragor,  
 Sì che dien gli urli un qualche sfogo al cor.

*Antistrofe II.*

Trattati dall'onde, oimè,  
 Nel mar rabido già  
 Pasto orrendo, ahi pur troppo, dier di se  
 Ai muti abitatori, ond'ei uido è,  
 Tanti, che nulla più.  
 Vedovata ogni casa lagrimar,  
 E ogni uom, che padre fu,  
 Suoi ferì danni immensi in ascoltar,  
 Muto il veggio dal duol dentro impiettrar.

*Monostrofe.*

D'Asia certo nel suolo omai più all'ombra  
Di Persiane leggi  
Non vivranno più i popoli; nè al trono  
Sovran supremo, che intera la ingombra,  
Tributeranno il dono  
Da lor dovuto i sottoposti greggi.  
Non più prostrati adoreran sommessi,  
Fatto il Monarca un'ombra:  
Non più a freno le lingue; invida romba  
Si udrà l'audace popolar baldanza,  
E d'ogni tempra eccessi,  
D'impunità sorgendo empia speranza.  
All'eccheggiar della sanguigna tromba,  
Persia per sempre in Salamina ha tomba.



# ATTO TERZO.

## SCENA PRIMA.

ATOSSA, CORO

ATOSSA.

Ogni uom ne' mali addottrinato, o fidi,  
Sa, che i mortali sogliono, ove inondi  
De' guai la piena, paventar di tutto;  
Ma, se prospera spiri aura, affidarsi,  
Ch'abbia costante a rimaner Fortuna.  
A me così d'ogni terror ricolma  
Si appresentan funeste visioni,  
*Figlie* dei Numi; e rintronar gli orecchi  
Sentomi, *oimè!* di non *Peonie* grida.  
Quind'io con mente attonita, tremante,  
E de' miei carri e dell'usato fasto  
Immemore qui riedo, dalla reggia  
Meco arrecando le funeree accette  
*Libazioni*, allevianti i *muti*  
Defunti, onde la tomba or si disséti  
Del Genitor di Serse *mio*. La dolce  
Bevanda io reco, almo candor di latte  
Di giovenca purissima, e il tesoro  
Da' fior trascalto, luccicante miele,  
E intatte l'onde di virginea fonte,  
E il licor gajo di vetusta vite



Figlia di suol robusto : e aggiungovi anche  
 Il pingue umor soave , che odorifero  
 Del sempre-verde ulivo spremere suolsi  
 Dai frutti : e in copia le ghirlande arreo  
 Della prole terrigena fiorita.  
 S' odan per voi frattanto a queste mie  
 Libazioni aggiunti inni di morte,  
 Atti evocar dalle Tartaree grotte  
 L' *ombra* quassù *del* divin Dario ; mentre  
 Affidati all' arsicia Madre antiqua  
 Premando io i doni degl' Inferni Numi. (1)

## C O R O.

O veneranda , quanto Persia gira,  
 Donna e Regina , a senno tuo que' sacri  
 Umori tu nell' intime terrestri  
 Latébre spandi : all' aure inni disciolti  
 Fieno intanto da noi , sì che benigna  
 Scorta or si degnin dalle Inferne chiostre  
 Venirne i Numi *alla pregevol Ombra*.  
 O Sotterranei voi Démoni sacri,  
 Mercurio , e Pluto reggitor di Stige, (2)

---

(1) *Premandare*. Verbo poco usato. Pare però intelligibile, necessario, e calzante in questo luogo. È tanto Italiano, quanto il *Premorire*, e tanti altri simili, affigliati al Vocabolario.

(2) Il Testo, prima di Mercurio invoca la Terra; ma dopo aver detto *Χθόνιοι δαιμόνες*, Terrestri, o sia *Sotterranei Dei*, pare o risibile, o inutile di aggiungervi, o Terra.

Per voi di Dario l'alma in luce rieda:  
Sola omai puote, ogni mal nostro udendo,  
Del sottrarcene i mezzi additar essa.

CORO LIRICO.

*Strofe I.*

Chi sa, se Dario or forse, ombra beata,  
Re, che ai Numi fu pari,  
Chi sa, s'egli or non ode  
Nostra Persica voce addolorata,  
Di lagrime impregnata!  
Ah sì, che i nostri gemiti alti amari  
Ben egli ascolta or dalle Stigie prode.

*Antistrofe I.*

Terra, deh tu, che il suo mortal ne ammanti,  
E voi, ch'arbitri Duci  
Dei terrigeni estinti  
Ne ostentate talor gli avanzi santi,  
Deh, con magici incanti  
Redivive or mandate a noi le luci  
Del Re, che in maggior fede ha i Persi avvinti!

*Strofe II.*

Eroe diletto, amata tomba, amati  
Costumi suoi quì acchiusi!  
Pluto, Signor dei Fati, or da' tuoi Règni  
Dario a noi rendi, e sian gl'Inferni schiusi  
A Dario Re, cui non fu il pari .... oimè!

*Antistrofe II.*

Fra i guerrivori vortici non mai  
Dario affondò i suoi Forti.  
Divin senno il nomai;  
E divin senno egli era alle coorti

*Alf. Op. Tom. IX.*

Perse il gran Re : ben ei reggeale .... oimè!

*Strofe III.*

Monarca , o tu prisco Monarca , or vieni ;  
 Muoviti ; spunta  
 Dalla più eccelsa punta  
 Del tuo tumulo magno : a noi baleni  
 Del purpureo calzar l' altera mostra ;  
 E la regal tiara auro-trapunta,  
 Cui diadéma inostra:  
 Vieni deh , Dario padre , a noi ti mostra.

*Antistrofe III.*

Vieni ; e feroci udrai danni recenti.  
 Gran Re dei Regi,  
 Il tuo apparir noi fregi.  
 Stigia una nebbia attorniaci dolenti  
 Pe' giovin tutti alla Tartarea chiostra  
 Spinti , a Persia recando ultimi spregi.  
 Ecco , ogn' uom ti si prostra ;  
 Vieni deh , Dario padre , a noi ti mostra.

*Epodo.*

Miseri , ahì , noi !  
 Deh tu , cui tanto lagrimammo estinto  
 Sudditi fidi e fidi amici tuoi,  
 Deh , perchè doppio orrido guajo avvinto  
 S' è intorno intorno al bel tuo regno intero?  
 Gran Reggi-impéro , ahì sì , gran Reggi-impéro,  
 Periro annichilate ( or nol sai tu? )  
 Nostre navi , ahì non più navi , non più !

# ATTO QUARTO.



## SCENA PRIMA.

OMBRA DI DARIO, CORO, ATOSSA.

D A R I O.

**O** fida stirpe de' miei Persi fidi,  
Compagni o voi de' miei primi anni, or quale  
Travaglio oppresse la cittade? i gemiti  
Odo e il picchiar, onde squarciato eccheggia  
Il suolo; e starsi al mio sepolcro appresso  
La mia consorte io miro. Orror mi prende  
Delle pur tante or qui da lei diffuse  
Libazioni, al par che dei vostri inni  
D'Averno l'ombre ad evocar possenti;  
Ma pur li accetto. Ecco, invocato io sorgo,  
Ciò permettenti i sotteranei Numi,  
Mal pieghevoli al certo, e ognor più intesi  
Ad afferrar che a rilasciar mai l'alme.  
Pur presso quelli io valgo; onde mi affretto  
Ver voi; che indugio a mancamento forse  
Poi non mi venga ascritto. Or via, qual nuovo  
Fulmin, narrate, in su la Persia piomba?

C O R O.

*O magno Re*, nel rimirarti io tremo;  
Nel favellarti io tremo; addentro tanto,  
Cotal mi sta tua veneranda immago.

D A R I O.

Ma pur , poichè dagli Inferi or m'han tratto  
I pianti vostri , in brevi detti or via  
Stringendo il tutto , a me di tema scevri  
Favellate.

C O R O.

S'io il ver per lusingarti  
Or ti scemassi , io tremerei : ma tremo  
Anco in narrarti de' tuoi cari i danni.

D A R I O.

Or , poichè il vostro venerarmi antiquo  
Vi toglie il dire , or parli la bennata  
Socia senil del letto mio. Deh cessa  
Per ora i pianti ed i lamenti , o fida,  
E aperto narra : Umana dote i guai ;  
La terra e il mar ne prestano a dovizia  
Sempre ai mortali : e tanti più glien danno,  
Quant'essi vivon più.

A T O S S A.

Fra quanti han visso  
In terra , o tu sovra tutti altri ricco,  
Tu invidiato ognor , finchè tra i Persi  
Prosperi i rai del Sole almo bevesti,  
Tu quasi Iddio fra noi , t'invidio estinto:  
Che almen non hai delle sciagure il colmo  
Visto con gli occhi tu. Immenso pianto  
Io ti acchiudo in un motto. O Dario, è svelta  
Fin da radice oggi la Persia.

D A R I O.

Ahi come?  
Pestifer' aura il face? oppur sovrersa

Han la città sediziose scosse?

A T O S S A .

Atene , *Atene* , annichilato ha il nerbo  
Degli eserciti Persi.

D A R I O .

E qual mie figlio  
Là spingevali?

A T O S S A .

Serse impetuoso,  
Che di guerrieri ha vedovato il piano.

D A R I O .

Ma si accins' egli con terrestri forze,  
O con navali a impresa insana tanto?

A T O S S A .

Con ambe il fea : duo Duci , e due diverse  
Fronti d'armate schiere.

D A R I O .

Ma un sì vasto  
Esercito di terra ove , in qual guisa,  
L'onde varcava?

A T O S S A .

Ad ingegnosi ordigni  
L'Asia alla Grecia unire ebbe commesso  
Per traghettarvi.

D A R I O .

E in guisa il fea , che chiuso  
Ne restasse il gran Bosforo?

A T O S S A .

Sì , il fea ;  
E il secondava un qualche Iddio.



D A R I O.

Deh quale!

Poich' a insanir lo trasse.

A T O S S A.

Il tristo evento

Ben del tuo dir fa fede.

D A R I O.

Ma dei vostri

Pianti omai tutte le cagion mi aprite.

A T O S S A.

Rotto il navale esercito, agli estremi

Trasse il terrestre tosto.

D A R I O.

Uccisi dunque

Tutti dall'aste?...

A T O S S A.

In guisa tal, che un solo

Pianto fatta è l'orbata Susa intera.

D A R I O.

Oh Numi, e furo arida polve al vento

Si smisurate forze?

A T O S S A.

I Battri tutti

Periro; in quale età! vecchio un non cadde.

D A R I O.

Qual fiore, oimè, peria di prodi!

A T O S S A.

È fama,

Che solo quasi Serse or si rimanga

Deserto....

D A R I O.

*Ahi sorte! e non ha scampo, o ajuto?*



A T O S S A .

Varcato *in fuga*, e buon per lui, s'ebbe egli  
Il superbo suo ponte.

D A R I O .

E salvo il vide  
L'Asia approdar alle sue rive?

A T O S S A .

In questo  
Concordan tutti; a salvamento ei giunse.

D A R I O .

Ratto, ah pur troppo! a compimento ei venne  
L'oracolo, cui Giove a fin condurre  
Vuol sovra il figlio mio. Preci agli Iddii,  
Che in lungo il protraessero, già porsi:  
Ma, s'uom lo affretta, ah non lo indugia allora  
Per certo il Nume. Ecco, a' miei fidi è schiuso  
Il fonte omai d'ogni sventura: e il nuovo  
Ardir del figlio malaccorto or fessi  
Cagion de' guai. Qual servo in ceppi, il sacro  
Ellesponto avvincea giovine audace,  
Stabil credendo argine imporre all'urto  
Del suo fluir celeste; e in lungo tratto  
Su per l'umide vie fatte omai sode  
Oltrepassar sue immense schiere ei fea.  
Ai Numi tutti, al Dio dell'onde, inciampo  
Insano farsi un mortal uomo! Al tutto  
Fuor di senno il mio figlio. Oimè; pavento  
Che delle tante mie dovizie il nerbo  
Del rapitor non sia per farsi preda.

A T O S S A .

Perfidi amici alla natia ferezza

Di Serse diero esca novella. Udiva  
 Dirsi ei da loro : In viva guerra accrebbe  
 Dario tesori ai figli suoi : ma indarno  
 Brandirà l'asta entro sua Reggia Serse,  
 Nulla aggiungendo alla paterna dote?  
 Sproni eran questi, che adoprar io vidi  
 Da quella gente ria con lui sì spessi,  
 Che addosso a Grecia alfin con armi tante  
 Precipitar lo fero.

D A R I O.

A tal genia

Dunque tant'opra dessi, memoranda,  
 Terribile, qual mai, d'uomini e d'armi  
 In copia così immensa, mai non ebbe  
 Vedovata la Persa alta cittade,  
 Dachè pur Giove collocovvi il seggio  
 Del Monarca dell'Asia, alti-possente  
 Signor di terra sì feconda. Ei n'ebbe,  
 Medo, primier lo scettro; in salda base  
 Fitto era poi dal di lui figlio il trono,  
 Signoreggiato da prudenza ei l'alma.  
 Terzo era Ciro, assai felice eroe,  
 Che in pacifica lega Assirj e Medi  
 Co' Persi suoi tosto compose, e quindi  
 Poi soggiogava e Frigj e Ionj e Lidj,  
 Ai Numi accetto, a se li avea secondi.  
 Quarto Monarca indi Cambise il segue,  
 Prole sua vera. Ma disnor del trono  
 E della patria, Mardo era pur quinto,  
 Spuria cosa: trafitto ebbelo tosto  
 Entro la Reggia con lodevol fraude,  
 E amici fidi a sì grand'opra, il prode

Artafréne. Maráfi era poi sesto;  
 E settimo Artafréne; e l'urna quindi  
 Davami in sorte il desiato in vero  
 Regno da me; di poderose squadre  
 Già avventuroso guidatore, in tale  
 Lutto non mai la mia cittade poscia  
 Precipitata ebb'io. Serse mio figlio,  
 Ecco, che, il giovin petto ebro di speme  
 Giovenile, i miei saggi avvisi al vento  
 Dava ei pur troppo. O miei compagni antiqui,  
 Ben vel vedete a certi segni or voi,  
 Che niun, di quanti questo impero avemmo,  
 † Nol ridusse a cotali angustie mai.

C O R O.

O magno Dario Re, tuoi detti or dunque  
 Dove a ferir sen vanno? In fior di nuovo  
 Come tornar potrà la Sorte i Persi?

D A R I O.

Col non più mai contro alla Grecia l'armi  
 Volger, quand'anco esercito possente  
 V'aveste al doppio: il suol di Grecia, *il suolo*  
 Pe' figli suoi contro di noi combatte.

C O R O.

Oh che di' tu? per lor combatte?...

D A R I O.

Ostile

Alla *Meda* superbia inciampo quivi  
 La *dura* fama ell'è.

C O R O.

Ma ben provvisto  
 Rimanderemvi esercito trascalto.

D A R I O.

Ma intanto dell' esercito gli avanzi,  
Che ancor v' avete in Grecia, ivi disgiunti  
Fian dalla speme del tornarsi in salvo.

C O R O.

Che parli? e in Asia or non approdan essi,  
Varcato l' Ellesponto?

D A R I O.

Ah dell' immenso  
Stuolo ritornan pochi, ov' uom pur fede  
Presti, qual dessi, al profetar dei Numi.  
Compiuto è il più: nè si dimezzan mai  
Gli oracoli. Sedotto or da fallace  
Lusinga Serse, ad altre imprese ei quivi  
Dei rimasti guerrier l' eletta lascia  
Insano. I campi di Beozia, dove  
Con le pingui onde sue la irriga Asópo,  
Son la fatal prefissa ultima meta,  
Che darà tomba all' arroganza e empiezza  
Di costoro. Sacrileghì, che ardiro,  
Nel porre in Grecia il piè, le statue, l' are,  
E i templi *stessi* dei *tremendi* Iddii,  
Spogliare, incender, sradicare. Eccessi  
Inauditi commisero: inaudite  
Pene già scontan ei; vieppiù poi sempre  
Ne sconteran maggiori: in alta mole  
Sovra base profonda si accatastano  
Le infelici sanguigne ossa dei Persi  
Nel vasto pianto di Platéa, feroce  
Messe di Doriche aste, ai pronipoti  
Tardo esempio, che tacito lor grida:

„ Figli di morte , rintuzzar sappiate  
 „ L'orgoglio stolto “ , Audacia altro non frutta,  
 Turgido seme , se non danno e pianti.  
 Tal vista poscia a voi rammenti ognora  
 E Ateniesi e Greci ; nè alcun mai  
 Dispregiator di sua presente sorte  
 Maggior l'ambisca , e incìò suo impero ei snervi.  
 Sempre sovrasta alle arroganti imprese,  
 Giudice e grave punitore , *il sommo*  
 Giove. Voi quindi , *o antiqui* , usi ammonirlo,  
 Serse a modestia addottrinate omai,  
 Sì ch'egli rinsavito disimpari  
 Lo insolentir coi Numi. E tu frattanto,  
 Canuta madre tenera di Serse,  
 Riedi alla reggia a provveder di adorne  
 Vesti corredo , con cui poscia incontro  
 Al caro figlio uscirne : ch'ei di dosso  
 Quanti intorno s'avea regali ammanti  
 Disperato strappavasi. Al suo duolo  
 Porgerai pure di sermon benigno  
*Il dolcissimo farmaco* : a te sola  
 Prestar , ben so , potrà l'orecchio. A Dite  
 Nella caligin sotterranea *tetra*  
 Io men ritorno già. Vegliardi , o voi  
 Di Persia senno , anco fra' guai godervi  
 Sappiate intanto *d'intelletto* i beni , (1)  
 Poichè niun ben poscia ai defunti avanza.

---

(1) *D'intelletto i beni* Il Testo dice : *Gode-  
 te , concedendo quotidiane voluttà all'animo ,  
 poichè nulla giovano ai morti le ricchezze. Il*

## S C E N A III.

A T O S S A , C O R O .

C O R O .

Quanto , ahi , mi dolse ed i passati nostri  
Danni e i futuri annoverarmi udendo!

A T O S S A .

Ahi sorte ! oh quante mi assaliro a un punto  
Doglie in udir di Dario i detti ! in cuore  
Niun pur men sento penetrar più addentro,  
Che la immagin del figlio avvolto in lembi  
Cenciosi ; oimè ! Tosto alla reggia , a trarne  
Splendidi ammanti io vo , con cui mi appresti  
Ad incontrare il figlio mio . Niun danno  
Mai distorrammi dall' amata prole .

## S C E N A IV.

C O R O .

*Strofe.*

Numi possenti , oh quale  
Ne si parava innanzi ampia perfetta  
Felicità di vita in legge retta .  
Quando l' ottimo antiquo , invitto , eguale  
In tutto a voi , magno Re Dario il freno  
Stringea di Persia con governo ameno !

---

voler essere troppo scrupolosamente fedele in  
questo passo , avrebbe potuto facilmente abbas-  
sare il coturno sino alla scurrilità del socco .



*Antistrofe.*

Dell'armi nostre il saggio

Alto allor demmo ; e le nemiche mura

Il soggiacerci sel tenean ventura.

E il guerresco retrogrado viaggio

Di fatiche e perigli a noi rimase

Scevro fin dentro alle paterne case.

*Monostrofe.*

Quante città il gran Re,

Senza varcare ei l'onda

Dell'Alio fiume , fea suddite a se,

Senza uscir pur dai tetti alti degli avi!

Quante ne acchiudon le Strimonie sponde

Presso de' Traci piani , e quante in terra

Addentro , oltre più là dei cupi stagni

Ergean lor torri , udiro , *udir pur tutte*

Che imperava un tal Re : la sinuosa

Propontide , e le foci ampie del Ponto,

E lor città d'Elle fregianti il guado:

E le accerchiate dai marini flutti

Al promontorio d'Asia sottoposte

Isole tante dell'Egéo ; la *vaga*

Lesbo , e Samo olivifera , e Micóna,

E Paro , e Nasso , e Chio con le congiunte

Tra loro Tenò ed Andro ; a Dario tutte

Suddite fur , non men che le più oltre

In mar giacenti , Lenno , Icaria , Gnido,

E Rodi , e Cipro con sue tre cittadi,

Sólo , Pafo , e l'*eretta* Salamina, 3

Figlia , oimè di quest'altra Attica prima, 4

Che a noi cagiona or tanti lutti. E tenne



Con la mente sua provida soggette  
Le popolose dell' Iónia Greche  
Colonie , a sorte ivi dedotte. Ei s' ebbe,  
Dario , di genti bellicose *scudo*  
Misto *a più doppj* d' ausiliaria possa,  
*Saldo* infrangibil sempre. Avversi or fatti  
A noi gli Dei , non dubbio danno immenso  
Riportiam dalle pugne , travagliati  
(Ahiquanto!) e in campo domi, e in mardel pari;

# ATTO QUINTO.



## SCENA UNICA.

SERSE, CORO.

SERSE.

Ahi me infelice! ah! me, sovra cui piomba  
Destin sì atroce, e non previsto mai!  
Fortuna oh quanto ai Persi cruda! ed io  
Pur la sopporto? Il cor, la lena mancanmi  
Nel riveder questo senil consesso  
*D'orbi padri.* Deh Giove, infra quei prodi  
Perchè nel campo anch'io non giacqui estinto?

CORO.

Dove, o Re, dove i Forti nostri? il lustro  
Del regno immenso Persico? *Maligno*  
*Invido* Nume disperdeali. Chiede  
Lagrimosa la Persia i giovanili  
Suoi parti, cui con sì gran calca all'Orco  
Sospinti ha Serse. Le migliaja a mille,  
Il fior d'Asia e dell'Arco abitatori  
Già d'Ecbatána, al Tartaro n'andáro.

SERSE.

Ahi valor chiaro! ah!

CORO.

Giace al suol prostesa

L'Asia immobile, o Re, da enorme pondo  
Oppressata.

S E R S E.

*Oimè misero!* e quell'io,  
*Quell'io mi son*, che il grand'eccidio adduco  
Alla mia stirpe, alla mia patria terra!

C O R O.

Pel tuo ritorno udrai  
Tutti noi schiamazzanti,  
Tutti noi sospiranti,  
E pianti, e pianti.  
Funesto suon de' Mariandini lai.

S E R S E.

Lugubre lagrimevole  
Tetro eccheggianti suono  
Le labbra vostre innalzino,  
Poichè scopo alla sorte invida i' sono.

C O R O.

Certo dorremci, e molto  
( Senza cessar dal venerarti pure )  
Pel gran popol sepolto  
Nelle invan flagellate onde secure,  
Da cui tutto n'è tolto.  
Piangeremo, ululeremo,  
Poichè il Greco Marte avverso  
Ha disperso,  
Ha sommerso  
In notte eterna il fior de'Persi estremo.

S E R S E.

A vicenda piangete,  
A vicenda chiedete  
*Di cui saper vi aggrada.*

C O R O.

U' degli amici , ov'è , l'immenso stuolo?  
 Dove i Sátrapi tuoi? quel senza pari  
 Farandáce? ov'è Susa , ove Agabáte?  
 E Pelagóne , e Dotamánte , e Psammi,  
 E Susiscáne , ond' orba essi Ecbátana.

S E R S E.

Di Salamína in su le dure spiagge  
 Sospinti , estinti io li lasciai ; nè tomba  
 Altra che il lido s'ebbero , gittati  
 Fuor delle Tirie navi.

C O R O.

Oimè! *che narri?*

E il buon Farnúco , e Ariomádo prode,  
 E il Re Sebálce , e , invidiato padre,  
 Liléo , di loro , e in un ti chieggo io conto  
 Di Masístre , e di Táríbo , e di Memfi,  
 E d' Istácme , e di Artémbare ....

S E R S E.

Ahi me misero!

In un conflitto tutti all'odioso  
 Cospetto *ostile* dell'antiqua Atene  
 Infelici cadevauo fra i palpiti  
 Di violenta morte.

C O R O.

E in un con essi  
 Cadea fors'anco il tuo fidissim'occhio,  
 Quell'annoverator delle migliaja .  
 E migliaja di Persi , Alpišto , il figlio  
 Di Batámoco , a Sésamo nipote,  
 E bisnipote a Megabáte? ivi anco,  
*Alf. Op. Tom. IX.* 9

Dimmi, lasciasti il magno Ebare? quivi  
Anco Partéo lasciasti?

S E R S E.

Oh di nemici

*Fera possanza!*

C O R O.

Ai generosi Persi  
Infortunj presaghi d'infortunj  
Sono il tuo dire.

S E R S E.

In rammentarmi a nome  
Lo stuol di prodi tanti, oimè, tu innaspri  
Vieppiù la piaga del dolore: a brani  
Squarciami il cor pietade.

C O R O.

E sì pur d'altri  
Pianger n'è forza: il Duce *egregio* Mardo  
Di diecimila capo, e Zante, e il Marte.  
Ancàre, e i reggitori de' cavalli  
Arsáce con Diéxi, e Cigdagate,  
E l'ardito Litinne, insaziabile  
D'asta maestro.

S E R S E.

Estinti, estinti, estinti,  
E non sepolti in pompa, o attornati  
D'alto velati carri, e di *piangenti*  
Seguitanti guerrieri: ah no; quai vili  
Saccomanni d'esercite sen giaciono;  
Sconosciuti, ahi, sen giaciono!

C O R O.

Oh lor miseri!

Oh sventurati! il perir vostro orgea  
 Di avversa sorte inopinato e chiaro  
 Monumento, qual Nemese l'avrebbe  
 A di lei posta eretto.

S E R S E.

Annichilati;

E il siam per sempre

C O R O.

Annichilati: il vede  
 Intero il mondo: ahi nuovi danni! ahi nuovi  
 Danni! Oh dei Persi sventurato scontro  
 In quelle Ionie prore!

S E R S E.

Una sì fatta

Armata, oimè .... quasi nol credo: ahi come  
 Ciò avvenne!

C O R O.

E come no? *Salvar l'armata,*  
 Dove fian spenti i Duci?

S E R S E.

Ecco (tu 'l vedi)  
 Di cotanta mia possa ecco l'avanzo.

C O R O.

Il veggo, il veggo.

S E R S E.

Questo sol turcasso....

C O R O.

Ahi, che di' tu?

S E R S E.

Sì, questo solo, e orbato  
 De' dardi suoi.

C O R O.

Di sì gran possa ahì quale  
 Misero avanzo!

S E R S E.

E ogni soccorso è al vento.

C O R O.

Non sfuggon dunque la battaglia i Greci?

S E R S E.

Scogli stann'essi : e inaspettata io n'ebbi  
 La trista prova.

C O R O.

Di lor navi all'urto  
 Le sperperate navi nostre accenni?

S E R S E.

*Pur troppo! e in ciò veder squarciavam'io*  
 Disperato le vesti.

C O R O.

Ahì giorno! ahì sorte!

S E R S E.

Nullò ahì si agguaglia a duol cotanto.

C O R O.

Ah nullo,

Centuplicato anco foss'egli.

S E R S E.

E il nostro  
 Pianto ai nemici è gioja.

C O R O.

E il nervo è tronco...

S E R S E.

E nè pur guardie ho più....



C O R O .

Dai vasti flutti  
Coi fidi assorti...

S E R S E .

Ah pianto, e pianto, e pianto  
Versate : ai Lari omai tornate.

C O R O .

Oh guai!  
Oh senza fine guai!

S E R S E .

Gli ululi vostri,  
Deh, faccian eco agli ululati miei!

C O R O .

Lai renderem per lai.

S E R S E .

Funeste note  
Di gemiti.

C O R O .

Di gemiti.

S E R S E .

Oh sventura,  
Cui niuna è pari!

C O R O .

Indi più intenso è il duolo?

S E R S E .

Singhiozzate ; percuotetevi  
Per lo Re vostro il petto ; singhiozzate...

C O R O .

Siam di lagrime fiumi...

S E R S E .

E rispondetemi,

Contraccambiando fremiti con fremiti.

C O R O.

Questo è il pianto, o Re, che giovaci.

S E R S E.

Pianto, pianto, pianto innalzisi.

C O R O.

Atra cupa gemebonda

Voce risponda dai petti squarciati.

S E R S E.

Squarcinsi, squarcinsi;

E le funeree s'odan strida Misie.

C O R O.

Sepolcrali, terribili.

S E R S E.

A norma mia svelletevi

*Il folto onor dei mal canuti menti.*

C O R O.

Svelgasi, svelgasi; e ognor più piangasi.

S E R S E.

Urlate, urlate (1)

C O R O.

Altro non facciasi.

(1) Questo lagrimevole duetto parrà alquanto prolisso: forse aiutato dalla Musica riusciva più tollerabile; e a stringerlo in due parole, non viene a dir altro, se non se, *Piangete, Piangiamo*. Ma è uffizio del Traduttore il rendere tutto il Testo intero senza altre mutazioni, che le indispensabili per non farsi canzonare.

S E R S E .

E gli ammanti con man fere strappatevi.

C O R O .

Piangendo strappinsi.

S E R S E .

E i crini sterpinsi.

Dove , ahi , dove l' esercito!...

C O R O .

Si sterpino

I crini , sterpinsi ; e ognor più piangasi.

S E R S E .

Gli occhi in lagrime stemprinsi.

C O R O .

Si stemprino.

S E R S E .

Contraccambiamci gemiti con gemiti.

C O R O .

Ahi noi miseri! ahi miseri!

S E R S E .

Ma tempo

È di tornarne lagrimando ai Lari.

C O R O .

Ahi Persia! ahi terra sventurata!

S E R S E .

Ahi Susa!

Sciagurata cittade!

C O R O .

Infelicissima!

S E R S E .

Itene lenti , piangenti , gementi.

C O R O .

Ahi Persia! ahi terra sventurata!

S E R S E .

Ahi possa

Annichilata di triremi tante!

C O R O .

Fatti a te siam corteggio luttuoso.

**FILOTTÉTE**

**DI SOFOCLE**

**TRAGEDIA.**



*F*ilottète era figlio di Peante, che signoreggiava Metòre, Melibea, ed altre Terre nelle vicinanze del monte Eta. Il Padre e il figlio furono assai cari ad Ercole, che morendo lasciò loro in dono le sue frecce avvelenate nel sangue dell'Idra Lernèa per ricompensarli della pietà, colla quale essi gli accesero il rogo sul detto monte. Filottète, ch'era bravissimo lanciator di dardi, divenuto possessore di quelle frecce fatali, andò cogli altri Re della Grecia al famoso e sì lungo assedio di Troja, seco traendo sette navi armate de' suoi. Dopo qualche tempo fu morsiato da un serpente in un piede; e la piaga incurabile, ch'indi ne venne, oltre l'essere tormentosissima, tramandava così molesto fetore, che i Greci, per non esserne ammorbati, lo trasportarono con ben ricercato pretesto all'Isola deserta di Lenno, ed ivi poscia lo abbandonarono, dove per quasi dieci anni condusse vita miserabilissima. In-

tanto l'assedio di Troja continuava; e l'indovino Eleno, figlio di Priamo, ai Greci predisse, che non ne verrebbero a capo, se in lor soccorso non avessero le frecce di Ercole. I Greci allora spedirono tosto a Lenno l'astuto Ulisse, e Neoptolemo figlio d'Achille, perchè d'un modo o d'un altro inducessero o costringessero lo sdegnato Filottète ad andar con essi a compiere quella espugnazione. Le arti, che a ciò si adoperarono, formano la azione di questa Tragedia, la più bella forse di tutta la antichità. La Storia favolosa di Filottète è narrata da varj Autori con somma varietà: ma il racconto qui fattone ha servito a Sofocle per base del suo lavoro.



**PERSONAGGI.****ULISSE.****NEOPTOLEMO.****CORO.****FILOTTÉTTE.****ESPLORATORE, IN VISTA DI MERCATANTE.****ERCOLE.**

*La Scena è nell' Isola di Lenno.*

---

Si è seguito il testo dell' edizione di Cappe-  
ronnier, Parigi 1781 in 4, eccettone pochi luo-  
ghi, in cui si è fatto uso dell' edizione di Brunk.

# FILOTTÉTE

DI SOFOCLE

TRAGEDIA.

---

ATTO PRIMO.

---

SCENA PRIMA.

ULISSE, NEOPTOLEMO, CORO.

ULISSE.

**D**i Lenno al certo ell'è la spiaggia questa,  
Male accessibil isola deserta. -  
O tu di Achille, dell' eccelso scudo  
Degli Achei, Neoptólemo, tu prole,  
Sappi, ch' io quì già di Peante il figlio,  
Quel da Melia, lasciai, com' era imposto  
Dai Duci a me. N'era cagion la infetta  
Vorace piaga, onde il suo piè stillava,  
*Piaga, onde* a noi mai non venia concesso  
Sacrificare o libar mai; che ognora  
D'imprecazioni orrende empiedo egli iva  
Il campo tutto, gemendo, ululando. -

Ma ciò narrar che giova? or non il tempo  
 Di ragionar prolisso a noi soverchia.  
 La mia venuta ora ignorar debb'egli,  
 Sì che non esca a vuoto l'arte, ond'io  
 Cogliarlo in breve ai lacci miei disegno.  
 † Ma siami l'opra tua omai ministra  
 All'appurar, dove qui tale unantro  
 Giaccia con doppio ingresso in viva pietra;  
 L'un verso il Sole, amica sede il verno,  
 L'altra *ver l'Orsa*, onde ai *pacati* sonni  
 Invito fan pel traferito albergo  
 L'estive aurette. E da man manca or parmi,  
 V'abbi a veder più sotto alquanto un fonte,  
 S'ei pur rimanvi, di potabil acqua.  
 Tacitamente ivi ti accosta, e quindi  
 Ben mi ragguaglia, se in quel loco stesso,  
 O se in qualch'altro or Filottète alberghi.  
 Quanto a dirti mi resta, udrai tu poscia,  
 E d'accordo opreremo.

NEOPTOLEMO. (1)

Affar non lungo,  
 Ulisse Re, qui m'addossasti: in fatti  
 Scoprir già parmi l'accennata grotta.

ULISSE.

Il di dentro, o il di fuori? esperto fammi.

NEOPTOLEMO,

Il di dentro vegg'io; nè vi si scerne  
 Vestigio alcuno.

---

(1) Postosi in traccia dell'antro.

U L I S S E.

Bada , ch' egli or forse  
Non ivi entro dormisse.

N E O P T O L E M O.

Albergo io veggo  
Vuoto d' ogni uomo.

U L I S S E.

Né di umano cibo  
Orma evvi alcuna?

N E O P T O L E M O.

Evvi di foglie , a foggia  
Di un letto ov' uomo giacciasi , uno strato.

U L I S S E.

Deserto tutto il rimanente speco  
Senz' altro più?

N E O P T O L E M O.

Di schietto legno un nappo,  
Opra d' ignaro artefice , vi scorgo,  
E questi a un tempo *appien non arsi* stizzi.

U L I S S E.

*Tutto* il tesoro di costui ci ostenti.

N E O P T O L E M O.

Oimè! ch' io qui *veggo* asciuttarsi *appesi*  
Panni inzuppati di morboso umore.

U L I S S E.

L' uom vi alberga , per certo ; ed or non molto  
Lungi ei si sta. Come potrebbe in fatti,  
Egro egli il piè d' inveterato morbo,  
Allontanarsi quindi? ito ei saranne  
Fuori , o pel cibo , o per qualch' erba forse  
Ov' ei ne sappia , che il dolor gli acqueti.

Dunque il *servo*, che hai teco, attorno invia  
 Per iscoprirlo, che ad un tratto incontro  
 Ei non facesse in me: pria me vorrebbe  
 Che ogni altro Argivo egli afferrar, potendo.

NEOPTOLEMO.

Spedito ho il *servo* a custodire il calle.  
 Dimmi ora tu, s'altro più vogli.

ULISSE.

O figlio  
 Di Achille, or duopo il personal coraggio  
 Solo non t'è per trarre a fin l'impresa  
 A cui venisti: ei t'è mestier, quand'anco  
 Novità non pria udite udir tu debba,  
 Me secondar, come a tal fin sei meco.

NEOPTOLEMO.

Che m'imponi or tu dunque?

ULISSE.

Accorto dei  
 Di Filottète l'animo ingannarne  
 Con simulati detti. Al chiederti egli,  
 Chi tu sii, donde venghi, *esser* tu figlio  
 D'Achille dei rispondere (che nulla  
 Dirai di falso in ciò): ver la tua terra  
 Tu navigare, abbandonando in *Troja*  
 L'armata degli Achivi, cui tu abborri.  
*Cagion dirai di un cotal* odio acerbo  
 L'averti essi con preghi in guerra tratto  
 Fuor di tua patria, *tutta* omai dicendo  
 Nel tuo venire accolta *esser* la speme  
 D'espugnar *Troja*: e a te venuto poscia  
 Negate aver l'armi d'Achille, a dritto

Chieste da te , per darle essi ad Ulisse. -  
 E quì di me le più nefande cose  
 A tua posta dirai. Nè a me ciò fia  
 Di alcun dolor : bensì gran duolo a tutti  
 Gli Achei verrà , se tu così non opri.  
 Che se noi di costui non ci abbiám l' arco ;  
 Distrugger *mai* tu la Dardania terra  
 Nol potrai , *no*. Ma , perchè tu con esso  
 A fido e saldo favellar venirne  
 Puoi più di me , n'odi ragione. A Troja  
 Tu navigasti , è ver , ma non costretto,  
 Non allacciato da verun tuo giuro,  
 Non coll'armata prima : a me di queste  
 Cose all'incontro non può torsen' una.  
 Quindi , ov'ei mai del mio venir si avveggia ;  
 Donno qual è degli archi *or* , *Filottète* ,  
 Perduto io sono ; e te pur meco io perdo.  
 Dunque in ciò stesso assottigliar fia d' uopo  
 L'ingegno assai , per togli or tu di furto  
 Quell' armi invitte. Io già mel so , che alieno  
 Sei da doppiezza per natura , e quanto  
 Spiacciati il nuocer fraudolento : eppure  
 Giocondo *frutto* è la vittoria. Or osa ;  
 Giusti saremo altra fiata poscia.  
 Breve metà di questo dì te stesso  
 A me concedi , ogni pudor tuo scosso ;  
 Abbiti poi , quanto starai tu in vita ,  
 Di piissimo il titol fra i mortali.

NEOPTOLEMO.

Ciò , ch'io malgrado ascolto , opro malgrado ;  
 Nol niego , o figlio di Laërte. Un tale  
*Alf. Op. Tom. IX.*



Instinto è in me, che fraudolenza abborre:  
 E l'abborria pur quei, cui Fama suona  
 Mio genitore. A ricondurne a Troja  
 Quest' uom presto son io: ma non di furto;  
 A viva forza sì. Su l'un piè solo  
*Mal si reggendo in somma*, a noi pur tanti  
 Contrastar non potrà. *Ben io qui teco*  
 Mandato fui per ajutar l'impresa,  
 Ma udir chiamarmi traditor nol soffro.  
 Perder pria ben oprando, o Re, mi aggrada,  
 Che con vergogna vincere.

U L I S S E.

Ed io pure,  
 O figlio tu d'ottimo padre, *io pure*  
 Da giovinetto avea ratte le mani,  
 Tarda la lingua: ammaestrato io poscia  
 Da esperienza or veggo infra i mortali,  
 Non l'opre, no, regnar la lingua.

N E O P T O L E M O.

E che altro  
 Chiedi or tu *dalla mia*, fuorchè menzogna?

U L I S S E.

Vo', che tu colga Filottète ai lacci.

N E O P T O L E M O.

Meglio non fora persúaso trarlo,  
 Che l'ingannarlo?

U L I S S E.

Persuaso? indarno  
 Nè a forza pur lo piglieresti.

N E O P T O L E M O.

Ei tanta



Dunque ha possanza , e audacia tanta?

U L I S S E .

Ha frecce

Recanti a volo inevitabil morte.

N E O P T O L E M O .

Dunque nè di accostarsegli può l' uomo  
Fidarsi?

U L I S S E .

No : fuorchè ingannandol , come  
Ti vo dicendo.

N E O P T O L E M O .

A te il mentir non pare  
Turpitudine dunque?

U L I S S E .

Or no , s' ei reca  
Il mentire salvezza.

N E O P T O L E M O .

E con qual fronte  
Si ardirebb' uom ciò dire?

U L I S S E .

Ogni qual volta  
Sia l' impresa un tal lucro , onde non debba  
L' uomo arrossirne.

N E O P T O L E M O .

E quale a me fia lucro  
Dal venir questi a Troja?

U L I S S E .

Espugnar Troja  
Soli pon gli archi suoi.

N E O P T O L E M O .

Dunque non io,

Come pur dite , espugnerolla?

U L I S S E .

*Al pari*

E gli archi e tu la espugneran , se aggiunti;  
Ma , se divisi , no.

N E O P T O L E M O .

Forza il pigliarli

Dunque fia , s'è così.

U L I S S E .

Di tal tua opra

Due n'avrai premj.

N E O P T O L E M O .

E fieno? Ov'io li sappia,  
Non negherommi all'uopo.

U L I S S E .

*Entrambi i nomi*

Ne lucrerai di saggio e forte a un tempo.

N E O P T O L E M O .

Or va : *il* farò , dato al pudore il bando.

U L I S S E .

Presente hai tu quant'io diceati?

N E O P T O L E M O .

*Tutto:*

Nè dei , quand'io v'assento , dubitarne.

U L I S S E .

Tu dunque or qui aspettandolo trattienti:  
Io men vo , ch'ei non scoprami. Frattanto  
Rimando un messo a invigilar la nave;  
E quest'uom qui rimanderovvi io poscia,  
( Per poco che indugiar voi mi sembriate )  
Da nocchier travestito , affin ch'ei resti

Vieppiù ignoto ; e tu , figlio , i figurati  
 Suoi detti a un senso volgi utile all'opra:  
 Io ver la nave appartomi , affidate  
 Tai cose a te. Benigno *or deh* ci arrida  
 Mercurio ingannator , com'ei già il fea  
 Qui traendoci ! e Palla *anco ci arrida*  
 Vittrice , usbergo - di - cittadi e mio!

## S C E N A II.

NEOPTOLEMO, CORO.

C O R O.

Straniero in terra estrána or che degg'io,  
 Re , che degg'io nascondere , che dire  
 Al sospettoso *Filottète?* imponi.  
 Di tutt'altri i consigli e l'arti avanza  
 L'arte d'uom , che lo scettro ottien da Giove:  
 E in te *per certo* derivata , o figlio,  
 Tutta veggo degli Atavi la possa.  
 Dimmi dunque ora , in che servirti io debba.

NEOPTOLEMO.

Forse or veder quel suo recesso brami,  
 Ove ei si giacè : affacciati sicuro.  
 Ma , quando ei rieda quel feroce errante,  
 Di quella grotta lungi , e al fianco mio  
 Sempre starai , presto a servir l'impresa.

C O R O.

L'usata cura mia , Re , mi rammenti,  
 Gli occhi tener sempre al tuo cenno affissi.  
 Ma dimmi or , dove ascosa stanza ei s'abbia:  
 Giova ch'io 'l sappia , affin che a danno mio

Non mi sopraggiungesse egli improvviso.  
 † Dove? donde? in qual *piaggia* impresse ha  
 Presso, o lontano? (l'orme?)

NEOPTOLEMO.

Al certo questa grotta  
 Scorgi, e nel masso la sua doppia entrata.

CORO.

Ma dov'è ito il misero fuor d'essa?

NEOPTOLEMO.

Chiaro emmi, ch'egli a procacciarsi il vitto  
 Quà intorno errando in qualche parte or sia.  
 Di fiere uccise con gli alati dardi  
 Miseramente pascersi quel misero  
 E fama, e nullo ei ritrovar conforto  
 Alla egritudin sua.

CORO.

Pietà men prende:

Egli, caro a null'uomo, a mensa siede  
 Senza compagno a fronte; *ahi* lasso! e solo  
 Sempre, e di atroce morbo egro, ed errante  
 In preda ognora a tutte, *quante sieno*,  
 Necessitadi *nostre*: *ah*, come in somma,  
 † Come regg'egli a sì *infausta vita*!  
 Oh de' mortali industriose menti!  
 Oh non felice umana schiatta, a quanti  
 Immensi guai soggiace il viver tuo!  
 Questi a null'altro inferior fors'era  
 Per Avi *illustri*; ed or d'ogni dolcezza  
 Della vita *ei si trova* orbato, e giace  
 Solingo fuor d'ogni consorzio umano  
 Infra le variopinte irsute fiere,

Dolori e fame e insanabili guai  
 Di sopportar costretto : e la trista Eco  
 Sola da lungi col garrulo suono  
 Agli acerbi ululati suoi risponde.

NEOPTOLEMO.

Niun de' suoi mali meraviglia fammi:  
 Che, s' io ben scerno, egli è del Ciel gastigo  
 Per aver ei la fera Crise offesa.  
 Nè il suo patir, senza ch' uom pur lo ajuti,  
 Altro esser può, che degli Iddii decreto,  
 Affin che a Troja *Filottète* i dardi  
 Invincibili Erculei non volga  
 Pria del tempo, in cui fama è doversi ella  
 Da tai dardi espugnare.

CORO.

*Ah*, taci, o figlio.

NEOPTOLEMO.

Tacer? perchè?

CORO.

Strepito manifesto  
 D' uom, che sen viene infra usati dolori.

NEOPTOLEMO.

*Oh!* vien ei quinci, ovver di là? mi fiede,  
 È ver, mi fiede *il cor* tale una voce,  
 Quasi che d' uom che strascinisi a stento.  
 Nè ingannommi; che il flebile suon grave,  
 Benchè lungi, distinguesi.

CORO.

Tu dunque,

Figlio, or ti assumi...

NEOPTOLEMO.

Parla: che far *deggio?*

## C O R O.

La nuova impresa *assumere*; che omai  
† Vieppiù ognor Filottète a te si appressa.  
Nè di agreste pastor è il venir suo  
Con tibie e canti: *egli è il venir d'infermo*  
Piè, cui martira il *duro* suol: alte urla  
Lo precedono: ei forse, anco approdata  
La nave *nostra* all' inospito lido  
Scorgendo, in suon feroce tanto esclama.

# ATTO SECONDO.



## SCENA PRIMA.

FILOTTÈTE, CORO, NEOPTOLEMO.

FILOTTÈTE.

**O**spiti, o voi chi siete? come a questa  
Non abitata infida spiaggia i remi  
Volgeste? a voi qual patria, qual stirpe  
Diè l'essere? se agli abiti do fede,  
La Grecia a me carissima oltre tutto  
Mi attestan essi. *Or deh*, ch'anco gli accenti  
*Bramati* io n'oda: nè atterriti siate  
Di mia selvaggia *spaventevol* forma;  
Bensì piuttosto, impietositi d'uomo  
Che abbandonato infelice solingo  
Qui senza amici sta, schiudete il labro  
In amichevol suono. Or rispondetemi:  
Che giusto egli è, che il favellar si alterni!

NEOPTOLEMO.

Ospite, or dunque a te sia noto in prima  
Quel, che saper più brami, esser noi Greci.

FILOTTÈTE.

Oh voce giocondissima! deh, quanto  
Giovami udire un tal sermone, ond'io  
Scevro sono or tanti anni! *Dimmi*, o figlio,  
Chi ti approdò? qual mai bisogno a questa



*Spiuggia* ti addusse? ove t'indirizzi? *oh* vento  
Benignissimo in ver, che quì ti ha spinto!  
Tutto or mi narra, e chi tu sii.

NEOPTOLEMO.

Di Sciro

Isolano son io; fo vela ad essa;  
Neoptólemo ho nome; ed emmi Achille  
Padre. Ecco, tutto io ti narrava.

FILOTTÉTÈ.

Oh figlio

Di amatissimo padre! o tu, germoglio  
Di amata terra, alunno dell'antiquo  
*Mio* Licoméde, *or di'*, sovra quai navi  
Quì ne venisti, e donde?

NEOPTOLEMO.

Or io da Troja

Il corso tengo.

FILOTTÉTÈ.

Oh che di' tu? da prima  
Con noi ver Ilio tu non navigavi  
Coll'armata primiera.

NEOPTOLEMO.

A parte forse

Eri tu pur di quell'impresa?

FILOTTÉTÈ.

O figlio,

Nol sai tu dunque, chi tu in me rimiri?

NEOPTOLEMO.

Come il saprei d'nom, ch'io più mai non vidi?

FILOTTÉTÈ.

Nè il mio nome tu mai, nè il morbo, ond'io;

*Lasso!* mi struggo, ricordar tu udisti?

NEOPTOLEMO.

Nulla mai seppi di quant'or mi chiedi.

FILOTTÉTE.

Ahi me infelice troppo, e in odio ai Numi;  
 Che nè in patria, nè altrove in Grecia tutta,  
 Del mio orribile stato pur non suona  
 La fama almeno! Or *ben vegg'io*: quegli empj,  
 Che me gittato han quì, non ne fer motto,  
 E ne ridean fra loro: iva più sempre  
 Crescendo intanto, e vieppiù va, il mio male.  
 O figlio, o tu prole d'Achille, *or sappi*,  
 Ch'io mi son quello dall'Érculee frecce,  
 Che udito avrai rimasto esserne erede;  
 Quel Filottéte, di Péante il figlio,  
 Ch'ambo gli Atridi e il Cefallonio Duce  
 In abandon gittaro turpemente  
 Roso da piaga acerrima, che il dente  
 Di mortifera vipera gli aprìa.  
 Me con tal piaga, o figlio, abbandonavano  
 Codestor, quando appunto quì approdava  
 L'armata lor dalla marina Crisa.  
 Tosto ch'essi mi vider pel travaglio  
 Del molto mare addormentato al lido  
 Nel cavo masso, quivi mi lasciaro,  
 E salparono a *Troja*, alcuni pochi  
 Cenci, e di cibi una sottile scorta  
 (Qual io l'auguro ad essi) a me lasciando,  
 Quasi ad uom pestilente. Oh qual risveglio  
 Era il mio nel vedermi ivi deserto!  
 Tu il pensa, o figlio; e quanto io lagrimassi;

E quanti oméi sovra il fatal mio stato!  
Vedea più sempre lunge irne le navi,  
Che quì tratto mi aveano: per quanto  
Mirassi intorno, traccia i' non vedea  
D' uom vivente, onde l' esca aver potessi,  
E soccorso al mio morbo: d' ogni intorno  
Tristezza e solitudin vedea sole;  
E queste, ambe a dovizia, o figlio. I giorni  
Succedendosi poi l' un l' altro, ei m' era  
Pur forza ricovrarmi unico in questo  
Picciol ridotto, e *sol* da me ajutarmi.  
A saziar mia fame poi quest' arco  
Valeami, *ratto* saettando il volo  
Delle colombe: e ad esse, ed a quant' altre  
Prede investite da' miei dardi a terra  
Cadessero, carpone io strascinavami  
Coll' invalido piè. Quando la sete  
Poi mi stringeva, e ogni acqua *immobil* ghiaccio  
Era, qual suole il verno, un qualche legno  
Di spezzare ingegnavami carpando,  
Misero: e allor mancava il fuoco, e *il fuoco*  
Scaturir pure io fea, pietra con pietra  
Ripicchiando; e serbato hommi finora:  
Che a *un po' di* tetto un *po' di* fuoco aggiunto  
Tutto *or* mi dà, fuorchè al mio mal salute.  
Figlio, or odi quest' isola qual sia.  
Nocchier mai niuno approdavi a buon grado;  
Poichè non porto ai naviganti ella offre,  
Non commercio, non ospiti, nè mai  
Uom di senno qui naviga. Dai venti  
Spinto forse ven giunse alcun talvolta.

Che nel lungo procedere dei tempi  
 Si soglion dar di questi casi. E quando  
 Alcuni pur vi approdino, in parole,  
 Figliuol, mi compassionano; e fors'anco  
 Un po' di cibo, un po' di veste ei diermi  
 Impietositi *alquanto*: ma null'uomo,  
 Per quanto io 'l chiegga, ricondurmi vuole  
 In patria mai: quindi io misero pero,  
 Dieci anni or già, nello stento e ne' guai  
 Pur nutricando il *mio* vorace morbo.-  
 Ecco, o figlio, lo stato, in cui gli Atridi  
 E il forte Ulisse mi lasciaro: ad essi,  
 Deh, pari dien gli Olimpîi Numi il danno!

C O R O.

Ed io pur compassionoti, quant'altri  
 Ospiti mai quì ne approdaro, o figlio  
 Del *buon* Peante.

N E O P T O L E M O.

E testimonio anch'io  
 Per prova il son del tuo parlar verace,  
 Leso *anch'io* dagli Atridi ambi, e dal fero  
 Ulisse.

F I L O T T É T E.

Oh, tu pur dunque irato contro  
 Gli Atridi, hai donde querelarten?

N E O P T O L E M O.

Venga,  
 Deh venga il dì, ch'io l'ira mia disfoghi  
 Con mano sì, ch'odan Micene e Sparta  
 Pianta esser pur dell'*alta* Sciro i forti.

FILOTTÉTE.

Forte davvero tu, figlio. Ma cotanto  
Perchè contr' essi irato or qui venivi?

NEOPTOLEMO.

Dirottell tosto, o di Peante prole;  
Benchè a stento dirò *per l'ira troppa*,  
Quant' io da lor soffersi oltraggi. Appena  
Achille al fato soggiacea ....

FILOTTÉTE.

Me lasso!

Non proseguir, s'io non intendo or pria  
La morte, oimè, del *gran Pelide*.

NEOPTOLEMO.

Ucciso

Periva ei, sì, ma non da mortal mano:  
Spegnealo, è fama, il saettante Apollo.

FILOTTÉTE.

Alti e l'ucciso e l'uccisore. Io stommi  
Sospeso, o figlio, se i tuoi lagni io debba  
Primi ascoltare, o lagrimar di Achille.

NEOPTOLEMO.

Ti bastan, parmi, o misero, i tuoi mali,  
Senza che tu pianga gli altrui.

FILOTTÉTE.

Ben parli.

Su via dunque or ripiglia il narrar tuo,  
Come pur te oltraggiassero *gli Atridi*.

NEOPTOLEMO.

In Sciro, a me, su ben ornata nave  
Veniano Ulisse il generoso, e il *prisco*  
Educator del padre mio, *Fenice*,



Vero o non vero , asseverandomi ambo,  
 Che , spento il padre mio , l'espugnar Troja  
 Dato ad altr' uom , tranne sol me , non era.  
 Udito ciò , non m'indugiava io molto  
 Di navigare , ospite *mio* , *ver essa* ;  
 Che il desir di vedervi il non mai visto  
 Mio genitor pria che sepolto ei fosse,  
 Mi pungea caldamente : oltre ch'ell'era  
 Del mio venir cagion laudevole certo  
 Il dover io di Troja arder le torri.  
 Vedeva io sorgere dai solcati flutti  
 Già l'aurora seconda , e a piene vele,  
 Il Sigéo disastroso oltre varcato,  
 Alla spiaggia approdava. Ivi a me tosto,  
 Sbarcato appena , i Greci tutti intorno  
 Venivan salutandomi *festosi* ;  
 E il morto Achille in me veder risorto  
 Giuravan tutti ; ma Achille giaceva.  
 Poichè di alquante lagrime *un tal* padre  
 Onorato ebbi non a lungo ( ah lasso ! )  
 Piacquemi andarne , e chiedere agli Atridi  
 In amichevol guisa e gli archi e ogni altra  
 Suppellettil di lui. Ma , oimè , parole  
 Funestissime davanmi : O tu , germe  
 D' Achille , a te concessa ogni paterna  
 Cosa , men l'armi , cui già altr' uom possiede  
 Il figlio di Laërte. Io balzo allora,  
 E lagrimando in disdegnosa rabbia  
 Grido : Ah malnati , e vi attentate ad altri  
 L'armi dar voi *ben* mie , senza ch'io n'oda?  
 Ma Ulisse , che anch'ei v'era , hammi risposto :

Sì, giovincello; e a me le diedero a dritto;  
 Poich'io stesso *in persona* ebbi già salve  
 Quest'armi, e salvo in un con esse Achille.  
 D'ira avvampando io ratto in lui prorompo  
 A quanti abbiavi oltraggi, ov'ei persista  
 Nel furar l'armi mie. Senza alterarsi,  
 Abbenchè offeso, a tal ridotto Ulisse  
 Così ripiglia: Troja me vedea,  
 Non te finor; che in neghittosa assenza  
 Ti stavi tu. Ma, poich'audace parli,  
 Queste armi mai non porterai tu a Sciro.  
 Troppo oltraggiato da sì turpi accenti  
 Io ver Sciro rinavigo, spogliato  
 Del mio così da *quel* pessimo Ulisse,  
 D'*altri* pessimi prole. E non mi appiglio  
 Di questo a lui, quanto agli stessi Atridi:  
 Che tutto ha sol dagli imperanti impulso  
 E lo Stato e l'esercito: nè iniqui  
 I mortali si mostrano, se tali  
 Pria non li fan *dei lor Rettori* i detti. (1)  
 Tutto narrai. Chi dunque odia gli Atridi,  
 Amico a me non men che ai Numi ei sia.

C O R O.

*Strofe.*

Alpi - turrata Dea,  
 Cui tauro-sbranatori *aspri* Leoni  
 Figli di selva Idea  
 Guidano, o tu, nutrice  
 D'ogni mortale, e madre in un di Giove,

---

(1) Vel: *dei Duci loro i detti.*



Che hai tempio e altari, dove  
 Volve il Pattólo in auro onda felice:  
 Te già invocammo *con devoti suoni,*  
 Con devote canzoni,  
 Quando a costui le eccelse armi paterne  
 Togliean gli Atridi *col superbo ciglio,*  
*Che mal discerne,*  
 E ne abbellivan di Laérte il figlio.

FILOTTÉTE.

Offesi, parmi, in manifesto duolo  
 Voi ver me navigaste, ospiti *fidi;*  
 E appien consuona al mio pensiero il vostro,  
 Che di ciò incolpa ambo gli Atridi e Ulisse.  
 Ben io 'l conobbi all'ingannar maestro  
 Colla duplice lingua, onde ogni pravo  
 Effetto ei miete, e mai di giusto un nulla.  
 Nè di ciò maravigliomi: ben traggo  
 Stupore alquanto dal tacer (s'ei v'era)  
 Dell' Ajace maggiore.

NEOPTOLEMO.

Ah, fra i viventi  
 Non rimaneva ei più. Spogliato io mai  
 Dell'armi mie non fora, ov'ei vivesse.

FILOTTÉTE.

Che parli? oimè! morto egli pure?

NEOPTOLEMO.

Ah questa  
 Luce *alma nostra* ei più non mira.

FILOTTÉTE.

Oimè!  
 Non così il figlio di Tidéo, nè quegli,  
*Alf. Op. Tom. IX.*

Cui mal comprò da Sisifo Laërte,  
Non muojon no, benchè il lor viver sia  
Mero altrui danno.

NEOPTOLEMO.

*Essi non muojon*, certo:

Anzi nel Greco esercito più sempre,  
Sappi, ch'ei sono in fior costoro.

FILOTTÉTE.

Or dunque  
Quell'amico mio vecchio, il buon Nestorre,  
Quel da Pilo, che fa? davver quegli era  
Freno a que' rei col consigliar suo saggio.

NEOPTOLEMO.

Misero ei pur, dachè Morte l'orbava  
D'Antiloco suo figlio.

FILOTTÉTE.

Oimè! due danni

Mi annunziasti in un: che in fior bramati  
Massimamente ambo costoro avrei.

Ahi, che pensar, che credere, ove questi  
Cessano, e intanto Ulisse resta! *Ulisse*,  
Che in lor vece si udria meglio assai morto.

NEOPTOLEMO.

Astuto atleta è Ulisse: ma spesso anco  
Le astuzie, o Filottète, si rintuzzano.

FILOTTÉTE.

Ma dimmi, deh, pe' sommi Iddii; dov'era,  
*Dove allora*, quel Patroclo sì amato  
Dal padre tuo?

NEOPTOLEMO.

Questi anche, *oimè*, cessava:

E, a farla breve, insegnerotti io questo:

† La guerra mai se non a caso uccide

Tristo nessun, bensì gli ottimi sempre.

FILOTTÉTE.

Nè *in ciò* da te dissento; anzi a tal metro

Ti chiederò novelle d'un malvagio,

Scaltra lingua maligna ...

NEOPTOLEMO.

Ulisse? e quale

Altro accennar così potresti?

FILOTTÉTE.

Un altro

Intender volli: ei v'era anco un Tersite,

Che a concionar venia più d'una volta,

Mentre mai niun venia pure una volta

Ad udir lui. Conosci tu? viv' egli?

NEOPTOLEMO.

Mai nol vidi, ma vivo il seppi.

FILOTTÉTE.

Ed era

Così il dover, poichè di reo finora

Nulla periva. Egli è dei Numi in vero

Saggio, *e non poco*, il provveder: dall'Orco

Godono in far, che retroceda quanto

Havvi di tristo e fetido in delitti;

Ma i giusti e onesti ivi rilegan sempre.

Chi interpretar ciò puommi? ed io quai laudi

Dar posso all'opre degli Dei, quand'io

Gli *stessi* Dei pur trovo iniqui?

NEOPTOLEMO.

O figlio ..

Del buon *Peante* Etèo , cauto omai sempre  
 Lungi starommi , *accertati* , e da Troja,  
 E dagli Atridi. Ove sovrasta al buono  
 Il tristo , ove non vien buon seme a frutto;  
 Ed il pessimo regnavi ; con tali  
 Uomini mai non è ch'io 'l core acqueti.  
 Bastami omai la mia petrosa Sciro  
 Per dilettermi in patria. Ma tempo  
 E , ch'io men rieda alla mia nave. Addio  
 Col cuor ti dico ; e dal tuo morbo i Numi,  
 Come il desii , ti sanino. Ma intanto  
 Andiamo or noi per salpar tosto al primo  
 Propizio vento , cui conceda il Dio.

FILOTTÉTÈ.

Già vi apprestate al dipartire , o figlio?

NEOPTOLEMO.

Chiamaci il tempo ad esplorar da presso  
 L'onde opportune al navigare.

FILOTTÉTÈ.

Or , figlio,  
 Te pel tuo genitor , te per la madre,  
 Te per quant'altro in patria tua t'è caro  
 Scongiuro supplichevole : non vogli  
 Solo , deserto , abbandonarmi in queste  
 Angustie , cui ben vedi , e in cui sentisti,  
 Quant'io vivessi misero! Deh , gittami  
*Della tua nave* in qual parte più vuoi:  
 Molestia , il so , che incarco tal daratti;  
 Ma pure assumil tu. Dai generosi  
*Petti* si abborre il turpe solo ; e lustro  
 Sol si trae dall'onesto. A te fia turpe

Lo abbandonarmi : e se all'incontro , o figlio,  
 Seconderai mie' prieghi , alta mercede  
 N' avrai di gloria. *Or via , fa sì ch' io approdi*  
 Vivo alla spiaggia Etéa : nè un giorno intero  
*Alla tua nave* io sarò pondo. *Or osa;*  
*Buttami in essa* , in qual vorrai più luogo,  
 O da poppa , o da proda , o in zavorra *anco*,  
 Ove molesto in somma io meno appaja  
 Ai naviganti tuoi. *Deh* , ciò mi assenti,  
 Figlio , per quel , che dei supplici ha cura,  
*Massimo Giove!* or l' animo *deh* lasciati  
 Ammollire : mi prostro *ecco* a' tuoi piedi  
 Io , bench' infermo , misero impedito:  
 Qui , dove d' uom nessuno orma si stampa,  
 Deh non m' abbandonare : o in patria tua  
 Salvo ripommi , o nell' Euboico porto  
 Di Calcodónte. Indi per mar non lungo  
 L' Eta e il Trachinio giogo e le bell' onde  
 Rivedrò del *mio* Sperchio ; e rivedrammi  
 Per tua mercè l' amato padre ; *Ahi* , tremo,  
 Che aspettato ei non m' abbia! *Oh* quante volte  
 Supplichevoli prieghi io gli mandava  
 Da gente qui approdata , affin che un legno  
 Per ritornarmi in patria spedisse!  
 Ma , o ch' ei cessasse , o che (qual suol tal gente)  
 Ripatriati dessermi a l' oblio,  
*Nulla ne intesi io mai*. Tu dunque , a un tempo  
 Restitutore e nunzio mio , me salva:  
 Tu impietosisci *or , sì* , mirando ai tanti  
 Mali e sì gravi , a cui soggetti vanno  
 I mortali , oggi lieti , e doman *forse*

In pianto amaro! Chi d'affanni è scevro,  
Miri gli afflitti: e chi più in alto è giunto,  
Tanto allor più precipitar paventi.

*Antistrophe I.*

C O R O.

Pietade, o Re, ti prenda  
Dei narrati insoffribili suo' affanni  
*In questa grotta orrenda;*  
Quali, deh, niuno mai  
Dei nostri cari a sopportar pur li abbia!  
E se anco tu di rabbia  
Contro agli iniqui Atridi acceso stai,  
Volgi or contr' essi i proprj loro inganni,  
Tutti tornando i danni  
Di Filottète all'util suo, col trarlo  
Sovra veloce nave al patrio lido:  
*Lieta puoi farlo,*  
E di Nemese in un sottrarti al grido.



# ATTO TERZO.



## SCENA PRIMA. (1)

NEOPTOLEMO , CORO , E FILOTTÈTE

IN DISPARTE.

NEOPTOLEMO.

**B**adate or voi , ch'oltre il dover benigni  
Non vi mostriate , e che poi , quando al fianco  
Un morbo tal v'avrete , altro sermone  
Non teniate allor poi.

CORO.

No ; mai non fia,  
Ch'abbi tu a darci una tal taccia a dritto.

NEOPTOLEMO.

Turpe sarei dunqu'io , se a voi minore

---

(1) Benchè non vi si scorga separazione nè intervallo nessuno tra l'ultime parole del Coro e questa risposta di Neoptolemo , pure dopo l'Antistrofe Lirica cantata dal Coro si può con qualche verisimiglianza dividere quì il Terzo Atto dal Secondo : mentre Filottète appartatosi alquanto è stato in osservazione dei moti e parole , che corrono fra il Coro e Neoptolemo , ritorna poi su la Scena.



Pur mi mostrassi nel prestare ajuto  
 Opportuno a *quest'*ospite. Se piacevi,  
 Venga ei tosto, e si navighi; nè loco  
 Nel legno *nostro* a lui si nieghi. Ah, salvi  
 Sol che gl' Iddii ci traggano di questa  
 Isola, e, dove irne vogliam, si approdi!

FILOTTÉTÈ. (1)

Oh giorno bramattissimo! O tra quanti  
 Uomini v' ha di tutti benignissimo,  
 E voi, nocchieri amati, or io mostrarvi  
 Come il potrò, di quai nodi tenaci  
 Mi allacci a voi *la gratitudin?* Vieni;  
 Pria di partircen, figlio, entro condurti  
 Vo' meco, e salutar codesto mio  
 Cavernoso aspro albergo, onde tu il sappi  
 E di che mi vivessi, e di qual forte  
 Cor mi foss'io *per reggere a tal vita.*  
 Ch' altri mai nè con gli occhi assaggiar pure  
 Potriasi, penso, ciò, ch' io a lungo appresi.  
 Non che ad usar anco ad amare, e m' ebbe  
 Costretto a ciò necessitate.

C O R O.

I passi

Fermate: udiam, che voglian questi due,  
 Ch' or s' inoltran ver noi: dei nostri è l' uno;  
 Straniero è l' altro: uditeli entrerete.

(1) Filottète, udite l' ultime parole del Coro,  
 e conosciutose lo amico, s' inoltra lietissimo.

## S C E N A II.

NEOPTOLEMO , CORO , FILOTTÉTE ,  
 MERCATANTE , E MARINAJO,  
 CHE NON PARLA.

## MERCATANTE.

Figlio d' Achille , a questo tuo nocchiero,  
 Che la tua nave custodiva ei terzo,  
 Io di te chiesi , ove tu fossi ; e il caso  
 Inopinato or fa , ch' io in te m' incontri,  
 Teco approdando a un porto stesso a sorte.  
 Con pochi legni io navigo da Troja  
 Ver la mia pampinosa Peparéto.  
 Appena udii , ch' una tua nave ell' era,  
 E tutti tuoi que' naviganti , e meco  
 Anco in vista amichevoli , a me parve  
 Di non doverti preterir tacendo.  
 Che tu al certo non sai , di te quai tenga  
 Consigli il Greco esercito ; nè soli  
 Consigli fien , ma fatti , e fien tra breve.

## NEOPTOLEMO.

Certo , s' io nulla vaglio , ospite , in serbo  
 Terrommi io grato il *generoso* avviso.  
 Ma i tuoi detti or mi appiana ; ond' io pur sappia,  
 Qual nuova trama degli Achei tu arrechi.

## MERCATANTE.

† Te perseguenti disparian l' antico  
 Fenice , e i figli di Teseo , con molte  
 Armate navi.

NEOPTOLEMO.

A ricondurmi a forza,  
O ad indurmi coi detti?

MERCATANTE.

Nol saprei:

Di quanto udii ti do notizia solo.

NEOPTOLEMO.

Fenice e i suoi per compiacer gli Atridi  
Forse or ciò imprendon con ardor cotanto?

MERCATANTE.

Non vi si accingon, vi si accinser, sappi.

NEOPTOLEMO.

Dunque perchè non in persona anch'egli  
Eravi Ulisse? alcun timor fe' intoppo  
Forse al suo navigare?

MERCATANTE.

Ei già col figlio

Di Tidéo navigando ivano in cerca  
D'altr' uom, quand'io salpava.

NEOPTOLEMO.

E di cui dunque

Ulisse in traccia navigava ei stesso?

MERCATANTE. (1)

Di qualcun certo. - Ma tu dimmi or pria,  
Chi fia costui, che ti sta al fianco? e in voce  
Sommessa dillo.

NEOPTOLEMO.

A te, straniero, innanzi

Sta il glorioso Filottète.

(1) Con voce sommessa.

MERCATANTE.

Or d'altro

Non richiedermi omai; ma ratto ratto  
Da quest'isola sciolto in salvo approda.

FILOTTÉTE. (1)

Figlio, il nocchier che ti dic' egli? *e' parmi,*  
Ch'ei di soppiatto or teco mercanteggi  
Su la persona mia.

NEOPTOLEMO.

Non ben lo intesi:

Ma, che ch'ei dica, apertamente dirlo  
A te dovrà, del par che a me, del pari  
Che a costor *tutti.*

MERCATANTE.

O *tu*, germe di Achille,  
*Deh* non tradirmi appo gli Achei, ch'io t'abbia  
Il da non dirsi detto. Io lor pur deggio,  
Da pover' uomo qual son, grato mostrarmi  
Di quant' util mi danno.

NEOPTOLEMO.

*Aspro nemico*

Io degli Atridi, sovra tutti or caro  
Tengh'io costui, perch'ei gli Atridi abborre.  
Dunque, poichè benigno a me venisti,  
† Svelarci or dei quanto ascoltavi, appieno.

MERCATANTE.

Bada, o figlio.

NEOPTOLEMO.

Badai.

(1) Sommessamente.

MERCATANTE.

Te solo io poscia  
Ne incolperò.

NEOPTOLEMO.

Sì, incolpami, e favella.

MERCATANTE.

Dico, che in traccia di costui que' due,  
Ch'io vi nomava già, Tidide e Ulisse,  
Van navigando, sotto il giuro entrambi  
Di ricondurlo al certo, o persúaso,  
O a viva forza: e un cotal vanto udiro  
Apertamente quanti Achei v'ha *in Troja*  
Da Ulisse stesso, audace ei sol da tanto.

NEOPTOLEMO.

Perchè dunqu' ora rivolean gli Atridi  
Uom, ch'ebber pur da sì gran tempo espulso?  
Qual mai desio li invase? i Numi forse,  
Cui vendicar le prave opre s'aspetta?

MERCATANTE.

Quanto non hai tu forse udito, io tutto  
Or narrerotti. Un nobil vate *in Troja*  
Stavasi, figlio del *gran Priamo*; il nome,  
Eleno. Avvenne, che una notte uscia  
*Del campo nostro* senza alcun compagno  
Quei, che di tutte pravitadi ha fama,  
Il fraudulento Ulisse. Eleno ei piglia,  
E in lacci avvinto, opima preda, il tragge  
Degli Achivi al cospetto. Eleno ad essi  
Vaticinava il tutto: e, quanto a *Troja*,  
Abbatte mai non ne potrian le rocche,  
Se pria costui non persuadeano i Greci

Di lasciarsi da questa isola trarre,  
 Ov'egli abita pure. Udito ch'ebbe  
 Tal vaticinio di Laërte il figlio,  
 Tosto agli Achei *trarre e* mostrar promise  
 Quest'uomo. Ei pensa prenderlo a buon grado,  
 S'egli il consente; ove il negasse, a forza.  
 E impetuoso ei trascorrea per fino  
 Al dir, ch'ei dava a chi 'l voleva reciso,  
 Ov'ei manchi all'impresa, il proprio capo.  
 Tutto or udisti, o figlio; indi t'esorto,  
 E in un costui, e quanti a cor vi stanno,  
 D'irvene a fretta.

FILOTTÉTÈ.

Ahi lasso me! fia quegli,  
 Quel *fonte impuro d'ogni danno*, ch'abbia  
 Me preso a trarre ai Greci mai, perch'esso  
 Temerario il giurò? Tanto ei di Troja  
 Persnàdermi a ritornarne ai lidi  
*Potrebbe mai*, quanto a tornar da Stige  
 A rivedere il dì, qual già il rivede  
 Il di lui padre, *Sisifo*.

MERCATANTE.

Tai cose  
 Non so: ma intanto alla mia nave io riedo:  
 E i maggior beni a voi conceda Iddio.



## S C E N A III.

NEOPTOLEMO, FILOTTÉTE.

FILOTTÉTE.

Non è fors' ella iniqua cosa , o figlio,  
 Codesto Laérziade attentarsi  
 † Di aver speme di trarmi seco a mostra  
 Con molli detti dell' Argivo campo?  
 Pria mille volte io presterei l' orecchio  
 Alla abborrita vipera , il cui morso  
 Tolto hammi i passi. Ma è da lui ben cosa  
 Il tutto dire , e audacemente a tutto  
 Lo accingersi. Ben so , ch' ei di me in traccia  
 Certo verrà : dunque or andianne , o figlio;  
 E molto mar disgiunga noi da Ulisse.  
 Andianne ; ognora l' affrettarsi a tempo,  
 Cessata appena la fatica , adduce  
 Sonno e quiéte.

NEOPTOLEMO.

Salperem noi tosto,  
 Che favorevol volgerassi il vento:  
 Spira or avverso.

FILOTTÉTE.

Avventurato è sempre  
 Il navigar , quando da' guai l' uom sfugge.

NEOPTOLEMO.

Non *temer* ; ch' anco Ulisse avversi ha i venti.

FILOTTÉTE.

Vento non è , che avverso spiri ai ladri,  
 Ove il furar lor sia dato e il rapire.



NEOPTOLEMO.

Via, se a te piace, andiamo; ma tu pria,  
 Quanto ti è d'uopo, e ciò che hai più in affetto,  
 Fuor del tuo speco estraggi.

FILOTTÉTE.

All' uopo alcune.

Cose mi fan, non molte in vero.

NEOPTOLEMO.

Or quali,

Ch'io nella nave mia non l'abbia pure?

FILOTTÉTE.

Ho presso me tale una foglia, ond'io  
 Alleviare e mitigar non poco  
 Le angosce ognor di questa piaga soglio.

NEOPTOLEMO.

Teco prendila or dunque: havvi null'altro,  
 Ch'indi trarre ti giovi?

FILOTTÉTE.

Oimè! quest' arco

Come or di mente uscivami? lo prendo,  
 Perchè, lasciato, altri nol tolga.

NEOPTOLEMO.

È forse

Quel tanto celebre arco ora codesto?

FILOTTÉTE.

È desso appunto, che in mie mani or vedi.

NEOPTOLEMO.

Poss'io da presso esaminarlo, ed anco  
 In man librarlo, e un *rispettoso* bacio,  
 Quasi a Nume, donargli?

FILOTTÉTE.

A te non solo

Quest' arco , o figlio , ma del mio quant'abbia  
Pure a giovarti , io tutto *do*.

NEOPTOLEMO.

Certo io

Il bramo assai; ma in questa guisa io 'l bramo:  
Ch'ove a me non disdica , a me tu il dia;  
Ov'ei disdica , il nieghi.

FILOTTÉTE.

In ver favelli

Da *quel* giust' uom *che sei* : ben ti si addice,  
Figlio , *quest' arco*. O tu , che sol douasti  
A me la vista ancor dell' alma luce,  
Tu , che la terra Etéa , tu , che l' antico  
Mio genitor di riveder mi desti,  
E i cari miei , tu , che ritolto ai *crudi*  
Nemici mi hai , risorger me facendo,  
Osa pur tu : dalle mie man ti lice  
E prender l' arco e renderlo , e a tua posta  
Maneggiarlo , vantandoti , che solo  
Tu fra' mortali a una tal sorte eletto  
Eri mercè la tua virtude : in merto  
Dei prestati servigj anch'io l' ottenni;  
Nè grave m'è l' esserti grato. In pregio  
Vuolsi tener sovra i tesori tutti,  
S'ei contraccambia il tuo ben far , l' amico.

NEOPTOLEMO.

Entra , su dunque , *or nella grotta*.

FILOTTÉTE.

E meco

V' introdurrò pur te : l' aspra mia piaga  
Punge or già sì , che d' uopo emmi il tu' ajuto.

## S C E N A IV.

C O R O.

*Strofe I.*

Benchè da noi non visto, *a noi* pur conto  
 Per fama egli è quell' Ission, cui seco  
*Sempre-girevol* ruota  
 Avvinto avvolge *entro al Tartareo speco:*  
 Voler di Giove onnipossente, e pronto  
 A rimorder la vuota  
 Insana speme del mortale audace,  
 Che per Giuno si sface.  
 Ma nè mai vista, nè agli orecchi nota  
 Fu mai più ria sventura  
 Di questa, ond' ora un sì giust' uom compreso  
 Soffre angosce, che fremer fan natura.  
 Deh, come ei solo, ei d'ogni intorno preso  
 Dal mare in nudo scoglio, anima ardita,  
 Pur sostenò sua lagrimevol vita?

*Antistrofe I.*

Schermiteo ei mal contro al furor dei venti  
 Qui se ne stava, egro egli il piè pur tanto:  
 Nè indigena, nè estrano  
 Dato gli era, con cui piangere alquanto  
 Negli spasmi atrocissimi cocenti,  
*Che il rendono quasi insano*  
 Al proromper del sangue atro-fugace  
 Dall' ulcere vorace.  
 Non v'era (*ahi no!*) chi con benigna mano,  
 Fresche cadute foglie  
 Colte gli andasse sul morbo adattando:

*Alf. Op. Tom. IX.*

Ma , qual fanciul che l'orme a stento scioglie  
 Dalla nudrice , ei vassi voltolando  
 Carpon , se il calle e il duol pur gliel concede,  
 D'erbe indagando alcun ristoro al piede.

*Strofe II.*

Nè cibo alcun dall'alma  
 Terra avvivato sotto industri mani,  
 Onde sogliam *noi* pascerci , lui pasce:  
 Ma sol coi dardi alati ultime ambasce  
 Ai volator lontani  
 Reca ei , potendo ; e il ventre indi satolla.  
 Ahi miserabil alma,  
 Cui ben dieci anni omai di Bacco ampolla  
 Niuna il fa lieto ; e a dissetarsi *ansante*  
 A pozza vil si trae d'acqua stagnante!

*Antistrofe II.*

Ma gli si para innante  
 Or questi di ottimi avi egregio figlio,  
 Che tornerallo in grande e lieto stato,  
 Dopo assai lune , in riva al desiato  
 Sperchio , dove al suo esiglio  
 Meta ei porrà nella paterna corte:  
 Là dove Ercol , sue piante  
 Sciolte dal suol , *presa a dileggio Morte*,  
 Ardendo in Eta la corporea salma,  
*Vola assunto* dal rogo a eterea palma.

# ATTO QUARTO.



## SCENA PRIMA.

NEOPTOLEMO, FILOTTÉTE, CORO.

NEOPTOLEMO.

*O*r, se a te piace *carpon strascinarti*,  
Strascinati: ma donde così a un tratto  
Muto ti festi, e stupefatto stai?

FILOTTÉTE.

(1) Oimè me!....

NEOPTOLEMO.

Che ti accade?

FILOTTÉTE.

Mal nessuno.

Ma tu prosiegui, o figlio.

NEOPTOLEMO.

In te reprimi

Forse or del mal sopravvegnete il duolo?

---

(1) Per non far ridere i nostri moderni lettori in vece di farli piangere, quì sono stati soppressi dal Testo due altri *ahi*; e si è replicato il *me* dopo l'*oimè*, per combinare quant'era possibile l'Eroe Tragico con l'uomo travagliato da fieri dolori.

FILOTTÉTE.

Io?... no, davvero. - Un po' respiro omai, -  
Oh Dei!

NEOPTOLEMO.

Che invochi tu così gemendo  
Gli Dei?

FILOTTÉTE.

Perch'essi a noi vengan propizj  
Conservatori. - Ahi me!...

NEOPTOLEMO.

Che fia? tu soffri.  
E dir nol vuoi? tacito stai? ma il duolo  
Pur ti si legge *in fronte*.

FILOTTÉTE.

Patimenti

Di morte, o figlio; nè omai più li posso  
Celare a voi. Me misero!... trapassanmi...  
Mi trapassano ... il ... cor. Ahi, figlio, io pero...  
Io freno ... Oimè! oimè! Prendi, su via, (1)  
Per gl'Iddii ti scongiuro, un ferro prendi,  
Qual ch'ei sia; prendi un ferro, e il piè mi tronca;  
Alla più corta troncalo, nè vogli  
*Questa mia vita risparmiare. O figlio,*  
Te ne scongiuro.

NEPTOLEMO.

Ma che mai, *che mai*  
Ti sopravvien sì repentinamente,

(1) E quì pure per le stesse ragioni si sono ridotti a due soli *Oimè* i sei *papae*, che occupano un verso e più del Testo.

Che in guisa tale ed urli e gemi?

FILOTTÉTE.

O figlio,

Sai tu?...

NEOPTOLEMO.

Che fia?

FILOTTÉTE.

Nol sai? figlio?...

NEOPTOLEMO.

Che hai dunque?

FILOTTÉTE.

Ned io 'l so.

NEOPTOLEMO.

Come nol saper tu stesso?

FILOTTÉTE.

Ahi lasso me!.. figlio... Me lasso!...

NEOPTOLEMO.

Al certo

† Terribil è di un tal morbo l'accesso.

FILOTTÉTE.

Terribil, sì, quanto indicibil. Deh,  
Pietà di me, pietà.

NEOPTOLEMO.

Che poss'io farti?

FILOTTÉTE.

Deh, non ti svolga dal condurmi teco  
*Questo rabido mal*; di tempo in tempo,  
Quasi Corsaro, assaltami; e, sfamatosi,  
Mi lascia quindi. Oimè!...

NEOPTOLEMO.

Troppo, ah pur troppo,



Misero tu! quai patimenti orrendi!  
Poss'io toccarti e sollevarti alquanto?

FILOTTÉTÈ.

Ciò punto, no: prendi bensì quest'arco  
Chiestomi dianzi, e tu *mel serba* insino,  
Che il duol, feroce or tanto, poscia allenti;  
Tu lo assicura, e custodsici. Il sonno  
Suol sottentrarmi a mano a man, che scema  
In me il dolor; nè mai, se non col sonno  
Ei lasciami. Dunque or fa sì, ch'io possa  
Placidamente *un po'* dormire: ov'essi,  
*Ulisse e Diomede*, in quel frattempo  
Giungesser mai, pe' *sommi* Iddii t'impongo,  
Che nè buon nè mal grado nè per arte  
Nè in guisa niuna tu ti lasci indurre  
Di affidar lor nè i dardi miei nè l'arco:  
Ch'ove li dessi mai, tu perdi a un tempo  
Con me tuo fido supplice te stesso.

NEOPTOLEMO.

Confida *in me*: che antiveduto io darli  
Nelle tue mani di mia man sol voglio.  
Dunque in buon punto or dammeli.

FILOTTÉTÈ.

Ecco, o figlio;

Prendi *il mirabil arco*: ma tu *il Nume*  
Placa d'Invidia pria, perchè da questo  
Non t'insorgan travagli, quant'io n'ebbi,  
E quanti n'ebbe chi anzi me già il tenne.

NEOPTOLEMO.

Fausti, deh, sien gli Dei propizio e pronto  
Sia 'l navigar, dove approdarci il Nume

Dritto estima , e approdar l'armata anéla.

FILOTTÉTE.

Temo , o figlio , che vano esca un tal voto.  
 Già ricomincia a stillarmi *dal piede*  
 L'atro sangue bollente : ahi , già preveggo  
 Un nuovo accesso ! Oimè , oimè , oh dolore !  
 O piè *mio* , qual mi dai truce martiro !  
*Eccolo* : ei cresce ognor vieppiù : me misero !  
 Fate almen voi di non mi abbandonare.  
 Oimè , ahi !... Deh , questo mortal *mio* spasmo  
 Te trapassasse , o Cefalonio *Ulisse* ,  
 Fin ne' visceri addentro ! Ahi , vieppiù morde !  
 O delle Argive schiere ambo *voi* duci ,  
 Agamennóne e Meneláo , se il pari  
 Malor v' avete in vece mia , da tanto  
 Sareste voi di soffrirlo sì a lungo ? -  
 Oimè misero , oimè !... Deh Morte , Morte ,  
 Perchè , invocata il di ben mille e mille  
 Volte , venir non puoi pur una ? O figlio ,  
 O magnanimo tu , pigliami , e il rogo  
 Con questa al ciel rotante Lennia face  
 M' incendi ; *ah ! sì* ; tu , che altamente nasci ,  
 Compi or ver me quanto i' compiei già pria  
 Verso il figlio di Giove , alle cui frecce  
 Or sei custode tu . Che parli , o figlio ?  
 Che rispondi ?... tu taci ? ove sviata  
 Vagando or va la mente tua ?

NEOPTOLEMO.

Gran pezza  
 Dolente io già delle tue angoscie gemo.

FILOTTÉTE.

Dunque alquanto or sollevati; che suole  
 Dopo tai strette in fretta ir declinando  
 Questo mio male. Io bensì ti scongiuro  
 Di non lasciarmi solo.

NEOPTOLEMO.

Abbi fidanzza;

Noi rimarremo.

FILOTTÉTE.

Rimarrai, fia vero?

NEOPTOLEMO.

Non dubitarne, *deh!*

FILOTTÉTE.

Per te non tengo

Del giuro il vincol necessario, o figlio.

NEOPTOLEMO.

Egli è impossibil, ch'io senza te rieda.

FILOTTÉTE.

Pegno dammi or la mano.

NEOPTOLEMO.

Eccola: *pegno*

Del mio restare.

FILOTTÉTE.

Or costà dunque, or *trammi*

Costà.

NEOPTOLEMO.

Dove di' tu?

FILOTTÉTE.

Sopra.

NEOPTOLEMO.

*Che parli?*

Vaneggi tu? Nelle celesti volte  
Che miri tu?

FILOTTÉTE.

Lasciami *andar*; mi lascia.

NEOPTOLEMO.

Dove ir ti lascio?

FILOTTÉTE.

Lasciami in buon'ora.

NEOPTOLEMO.

† Non lascierotti io, no.

FILOTTÉTE.

*Ma* tu mi uccidi,

Se più mi tocchi.

NEOPTOLEMO.

Io già mi scosto; or ecco:

Qual n'hai vantaggio tu?

FILOTTÉTE.

Morente omai,

Qual io mi sono, entro il tuo seno, o Terra;

Accoglimi. Mai più non mi rialzo

Da sì feroce assalto.

NEOPTOLEMO.

Or sembra, in breve

Debba il sonno indonnarsene: già già

Il tentennante capo indietro cadegli;

Pel corpo tutto scorregli un sudore;

E a sommo il piè da negra vena un fiume

Gli trabocca di sangue. Or dunque, o amici,

Lasciamlo a se, perchè il sonno assopiscalo.

C O R O.

*Strofe I.*

Sonno , o tu cui del duolo è ignoto il morso,  
 Spira or ver noi soave,  
 E siedì grave  
 Là su quel ciglio , onde sia troncò il corso  
 Al saettar della raggianti luce:  
 Venga a noi , venga il tuo divin soccorso.-  
 Ma in te frattanto , o figlio,  
 Qual pensier ti fai duce?  
 E omai qual presti a nostre opre consiglio?  
 Che più indugiamo? occasion ne adduce,  
 Consigliera sovrana ,  
 † Quel punto : ove nol cogli , è già lontana.

N E O P T O L E M O.

Nulla egli ode oramai : ma indarno , or veggo,  
 Tolto avremmo a lui l'arco , ove senz'esso  
 Quinci noi navigassimo. La palma,  
 Tutta è di lui : Febo ne impon , che a Troja  
 Si adduca ei stesso. Obbrobrioso scórno  
 Ha chi si abbellà delle non sue gesta.

C O R O.

*Antistrofe I.*

Figlio , a ciò pur provvederan gli Dei.  
 Sol tu ben cauto or bada,  
 Che non ti accada  
 Di alzar la voce più che tu nol dei.  
 Parlami pian , pianino : è un mezzo sonno  
 Quel degli infermi , e il fugano gli oméi:  
 Pian , pianin , pianissimo.  
 Farti or di lui puoi donno,

Come è il pensier , tu il sai , di quel savissimo,  
 Ch'io non ti nomo , e intendi. Il tutto ponno  
 Gl'ingegni antivedenti,  
 Cui fausti anco le vele empiono i venti.

*Epodo.*

Tali or , figlio , a te spirano.  
 Nulla più quest' uom vede;  
 Al sonno arrendesi,  
 Inerme ei stendesi,  
 Nè mano ha omai nè piede:  
 Quasi giù all' Orco il tirano,  
 Mira , i sopiti sensi:  
 Lascia , ch' io 'l vincoli.  
 Antepor l'opre densi,  
 Cui securtà d'ogni periglio svincoli.

NEOPTOLEMO.

Tacer v'impongo , e rincorar la speme:  
 Ecco , ei gli occhi riapre ; ecco erge il capo.

FILOTTÉTÈ.

Oh luce , al sonno sottentrata *al fine!*  
 Oh custodia di questi ospiti fidi,  
 Ch'io sperar non osava! O figlio , e come  
 Creduto avrei , che tu pietoso tanto  
 Voluto avresti e star presente e darmi  
 In sì gravosi accessi miei soccorso?  
 Certo non mai quegli almi duci Atridi  
 Piegati a ciò sarebbersi in tal guisa.  
 Ma , prole tu di generosi , o figlio,  
 E generoso da te stesso , in conto  
 Niuno tenesti e il sopportar mie strida,  
 E lo ammorbarti il mio *diro* fetore.



Or via dunque , poichè pur tace alquanto  
 Questa mia angoscia , o figlio , e mi dà tregua,  
 Tu stesso or via rialzami ; tu pommi  
 Ritto su i piè , figliuolo , ond' io , cessata  
 La languidezza in me , teco alla nave  
 Irne possa , e s' imprenda il corso tosto.

NEOPTOLEMO.

Scevro tu di dolor , dischiusi gli occhi,  
 Bevi tuttor l' aure di vita ; oh gioja!  
 Dianzi , d' uom vivo in te segno pur niuno  
 Scorgendo , io tanto non sperava omai.  
 Via ; sorregiti in te : *se pur nol puoi* ,  
 Ti porteran costoro , e non fia grave  
 Ad essi tal fatica , ove a te giovi,  
 Poich' io 'l voglio così.

FILOTTÉTÈ.

Sta bene , o figlio:

Ma tu stesso rialzami , com' era  
 Già il tuo pensiero : a questi or dà commiato,  
 Perchè il mio lezzo inuanzi tempo a loro  
 Noja non rechi : assai n' avranno , e troppa,  
 Dal poi soffrirmi in un con essi in nave.

NEOPTOLEMO.

Facciasi a senno tuo : dunque in te stesso  
 Sorregiti or da te.

FILOTTÉTÈ.

Bene speriamo:

Io reggerommi al par di pria.

NEOPTOLEMO. (1)

Me lasso!

(1) Da se.



Come omai n'uscirò?

FILOTTÉTE.

Figlio, che è stato?

Che dici tu fra te?

NEOPTOLEMO. (1)

Non so, qual deggia

De' due partiti scerre.

FILOTTÉTE.

In forse stai?

Figlio, e di che? deh non dubbiare.

NEOPTOLEMO. (2)

Eppure

Tal passione or m'ange.

FILOTTÉTE.

Or questo mio

Morbo ti è grave forse, onde pigliarmi  
Passeggier sul tuo legno or piú non vogli?

NEOPTOLEMO.

Tutto è grave a chi fuor dell'indol sua  
Accinger vuolsi a disdicevol opra.

FILOTTÉTE.

Ma tu al certo or non fai nè dici cosa  
Del padre tuo non degna, ove ad uom prode  
Soccorrer pensi.

NEOPTOLEMO. (3)

Turpe fama avronne:

Pensier che m'ange or da gran tempo...

(1) Da se.

(2) Da se.

(3) Da se.

## FILOTTÉTE.

*Ah turpe*

Non l'avrai, no, da un tale oprar; da un tale  
Parlar bensì l'avrai tu forse.

NEOPTOLEMO. (1)

O Giove,

Or che farò? S'io 'l ver gli ascondo, e schiu do  
A finzion turpissima il mio labro,  
Reo mi fo di bel nuovo. (2)

FILOTTÉTE. (3).

Or, s'io non erro,

Par, che costui sia per tradirmi, e sciorre  
Dal lido abbandonandomi.

NEOPTOLEMO.

Non sono

Per girmen, no, lasciandoti; ma grave  
Emmi bensì il doverti a mal tuo grado  
Pigliar con me.

FILOTTÉTE.

Che mai favelli, o figlio?

Io per me nulla intendo.

NEOPTOLEMO.

*Ah no, non fia,*

Ch'io nulla omai ti asconda. Ei t'è pur forza

(1) Da se.

(2) *Di bel nuovo*. Benchè il Testo dica per l'appunto così, al Traduttore andrebbe più a genio quest'altra versione. *Reo mi fo doppiamente*.

(3) Da se.

Di navigar verso gli Argivi a Troja,  
Degli Atridi all'esercito.

FILOTTÉTE.

Ahi me *lasso!*

Che dicesti?

NEOPTOLEMO.

Non vogli, anzi di udirmi,  
In gemiti prorompere.

FILOTTÉTE.

Che deggio

Udire *omai?* che vuoi tu farmi, in somma?

NEOPTOLEMO.

Di questo mal sanarti pria, poi teco  
A Troja giunto devastarne i campi.

FILOTTÉTE.

E ciò davvero compier t'estimi?

NEOPTOLEMO.

A tanto

Necessitade alta mi tragge: all'ira  
Quindi pon freno in ascoltar mi.

FILOTTÉTE.

Io sono

Diserto, oimè; tradito io sono: in tale  
† Guisa or perchè trattato, ospite, m'hai?  
L'arco rendimi tosto.

NEOPTOLEMO.

Or ciò non puossi:

Ch'io giusto tengo ed util cosa ai Capi  
L'obbedir *sempre*.

FILOTTÉTE.

O tu, di pessime arti

Caldo terribil fabro , a me quai lacci (1)  
 Tendesti , odiosissimo? vergogna  
 Te dunque , o tristo , or non martira , *or quando*  
*Me* prostrato , *me* supplice tu vedi?  
 Tu in un coll' arco a me la vita hai tolta.  
 Rendil , ten prego , rendilo ; scongiuroti  
 Io supplichevol pe' tuoi patrii Numi ;  
 Deh non mi torre il mio sostentamento! -  
 Misero ahi me! degna ei risponder forse?  
 Anzi ei sel mira or *l' arco mio fra mani* ,  
 Qual uom che mai per renderlo non sia.  
 O piagge , o gioghi , o voi montane fere  
 A me compagne , o dirupati scogli ,  
 Le mie querele a voi rivolgo : ah , nullo  
 V' ha , fuorchè voi , che omai mi presti orecchio!  
 Udite or voi ciò , che d'Achille il figlio  
 Fatto abbia a me : rimpatriarmi ei *stesso*  
*Di bocca sua* giuravami ; ed in Troja  
 Ei strascinar mi apprestasi. Mi dava

---

(1) Il Testo dice : *O fuoco tu , e tutto spavento , e di bindoleria pessimo artifice odiosissimo , quali cose m' hai fatto , con quali m' hai ingannato ?* - Era d' uopo che il Traduttore serbasse per quanto si potea la forza del Testo , ma parlando Italianamente e non Grecamente , e sopra tutto si facesse intendere senza far ridere. Lo Scoliate dice , che nel chiamarlo *Fuoco* allude al nome di Pirro. E simili fredde allusioni ai nomi proprj spesseggiavano anche in Eschilo ed in Euripide.

Pegno ei sua destra nel ricever l'arco  
 Mio , che fu l'arco d' Ercole , del figlio  
 Cioè di Giove : ed or sel tiene ; e darmi  
 Vuole agli Argivi a forza , qual se preso  
 Mi avesse in guerra ei vincitor ; nè pensa  
 Ch' egli uccide un cadavere , anzi un' ombra ;  
 Una vuota Fantasima. No , preso  
 Non m' avria così mai , finch' io mi stava  
 Su' piedi miei : prova or ne sia l' avermi ,  
 Bench' egro pur , coi soli inganni ei preso.  
 Misero me ! deluso io fui ! che farmi ? -  
 Ma tu , deh , riedi generoso , e rendi  
 A me il mio arco. E che ? non parli ? Al nulla ;  
 Me infelice , son io ! - Già di bel nuovo  
 Eccomi , o grotta ; alla tua doppia entrata  
 Ignudo e privo d' ogni vitto io vengo.  
 Io solingo morrommene in quest' antro :  
 Che non più augelli nè montane fiere  
 Ucciderò con codest' arco ; anzi io ,  
 Io stesso ucciso , esca di lor sarommi ,  
 Ch' eran mia preda già : lasso ! scontate  
 Saran lor stragi con la strage mia.  
 E ciò fia tutto opra di tal , ch' io tenni  
 D' ogni malizia ignaro. - Eppur , finch' io  
 Ben non m' accerto , che cangiar tu in meglio  
 Di bel nuovo non vogli , in te per anco  
 L' imprecar mio non scaglio : ma , se insisti ,  
 Perir tu possa orribilmente !

## C O R O. (1)

Or noi

Che far dobbiamo , o Re? discior le vele  
 † Possiamo , ove a te piaccia , e ai costui detti  
 Anco aderir *possiamo*.

N E O P T O L E M O. (2)

In me gran pezza

Già per quest' uom compassion sublime  
 Mi sottentrava in core.

F I L O T T É T E.

Abbi , deh figlio,

*Abbi pietade!* per gl' Iddii *tel chieggo* :  
 Nè assumer tu l' infamia appo le genti  
 Dell' avermi deluso.

N E O P T O L E M O.

Oimè , che dunque

† Farommi? *ah* mai non avess' io solcato  
 Dalla mia Sciro l' onde! a duro passo  
 Trovomi.

F I L O T T É T E.

*Ah no* , tristo , per te , nol sei:

Bensì da tristi addottrinato or parmi,  
 Che a turpe oprar ti accosti. In chi li fea,  
 Torci or gl' inganni , qual si dee : le vele,  
 Datomi l' arco pria , *senza mè* sciogli.

N E O P T O L E M O.

Or che farem , compagni? (3)

(1) A Pirro.

(2) Al Coro.

(3) In atto di restituir l' arco a Filottète.



## S C E N A II.

ULISSE, FILOTTÉTE, NEOPTOLEMO,  
CORO.

ULISSE. (1)

O pessim' uomo,  
Che stai per fare or tu? Vattene: lascia  
Quest'arco a me.

FILOTTÉTE.

Chi fia costui? che ascolto?  
Voce di Ulisse, oimè!....

ULISSE.

Voce d'Ulisse,  
Sì, tu ascoltasti; e al tuo cospetto il vedi.

FILOTTÉTE.

Venduto, oimè, perduto io sono! or dunque  
Colto e privo dell'armi hammi costui.

ULISSE.

T'ho colto, io sì, non altri; ed io men vanto.

FILOTTÉTE.

Rendilmi, deh, lasciami l'arco, o figlio.

ULISSE.

Questo, non mai, non fia, s'anco egli il voglia.  
D'nopo anzi è, che coll'arco in un tu stesso  
† Con noi venga, o trarranti a forza...

FILOTTÉTE.

A forza,  
O audacissimo, o pessimo tra i rei,

(1) A Pirro, mostrandosi improvvisamente.



Me quinci *a forza?*...

U L I S S E.

Se non vai di grado.

F I L O T T É T E.

O Lennia terra, o folgor di Vulcano,  
Che il tutto domi! e il soffrireste or voi,  
Che costui di qui svelgami per forza?

U L I S S E.

Un Giove (or sappi) in questa terra un Giove  
Impera, e tal fu il suo decreto: io servo  
A quel Giove soltanto.

F I L O T T É T E.

Iniquo, or quali  
Adduci tu pretesti? *dal tuo labro*  
Gli Iddii? mendaci fa il tuo *labro* i Numi.

U L I S S E.

Anzi veraci: e t'è pur forza a questo  
Viaggio andarne.

F I L O T T É T E.

Io pur persisto al niego.

U L I S S E.

Ed io l'assévro: ed obbedir tu dei.

F I L O T T É T E.

Misero ahi me! non liber' uomo adunque  
Me procreava il padre *mio*, ma servo?

U L I S S E.

Non servo, no; ma agli Ottimáti eguale,  
Con cui tu Troja annichilar, *tu il* dei.

F I L O T T É T E.

Io? non mai, no; quand'io soffrir pur anco  
Tutti dovessi i mali; infin che asilo

In quest'isola il cupo anfro mi presta. <sup>197</sup>

NEOPTOLEMO.

Che farai dunque?

FILOTTÉTÈ.

In su quei massi là,  
Dai massi giù *precipitandom'io*,  
Sfracellerò questa mia testa.

ULISSE.

A forza

Rattenetel; che a vuoto esca il disegno.

FILOTTÉTÈ.

O mani *mie*, fra lacci or da un tal uomo  
Stringer vi veggio? ah mancavi, pur troppo!  
*Quell'* arco fido. - O tu, cui nè d'integro  
Nè di libero nulla in petto alligna,  
Con quali inganni or m'hai deluso e colto?  
Scudo a te festi questo giovincello,  
Ignoto a me, benchè a me pur simile,  
E dissimil da te. Nulla sepp'egli,  
Fuorch'oprar quanto gl'imponevi; ed ora  
Si scorge in lui, quant'egro egli sostenga  
E la sua fraude e i patimenti miei.  
Ma il tortuoso animo tuo, rivolto  
Al nuocer sempre di soppiatto, or dotto  
Fea 'l giovincel, benchè ritroso e puro,  
Nell'*arte del mal fare*. E or tu disegni,  
Tu sciagurato, or me da questa spiaggia  
Trarre avvinto, su cui già mi gittasti  
Senza amici, solingo, esul, defunto  
Fatto infra vivi. Ah tristo fin ti colga!  
Ciò t'imprecai più volte io già; ma i Numi

Nulla di dolce a me comparton mai.  
 Tu lieto vivi; ed io misero gemo  
 In pene mille, anco da te deriso,  
 E dagli Atridi, a cui tu servi entrambi.  
 Eppur per fraude astretto anco tu stesso  
 Eri a salpar con loro: e me all'incontro,  
 Me guidator volonteroso ad essi  
 Di navi sette mie, me qui gittaro  
 † Inonorato; e il dici tu, ma al dire  
 Di lor tu il festi. - Or via perchè pigliarmi?  
 Perchè trarmi? Gran tempo è già, ch'io nulla  
 Mi sono: io già, per voi, sepolto io sono.  
 Odio o tu degli Dei, perchè più omai  
 Non io ti appajo *un vil* storpio fetente?  
 Come ardirete ai Numi porger voi  
 Libazioni e sacrificj e voti  
 Navigando voi meco? e sì quest'era  
 Già 'l tuo pretesto, onde scacciarmi. *Ah tutti*  
 Perir possiate, esterminati ah voi,  
 Che ingiusti oltraggi ad uom, qual io, già feste!  
 E degli Dei, se a lor giustizia è in petto,  
 Ne sia la cura: ma il ben so, che in petto  
 Han *gl' Iddii* la giustizia: e un non so quale  
 Stimol divino al certo era cagione  
 Sola or, che qui co' vostri armati legni  
 A rintracciare un miser' uom vi spinse.  
 Deh, patria terra, e voi di mie sventure  
 Dei Testimoni, un dì, quando ch'ei sorga,  
 Punite un dì, se in voi di me pietade  
 Resta, costor punite tutti. Io vivo  
 Certo infelice: e d'ogni mal io scevro

Pur mi ferrò, sol ch'io vegga costoro  
Irne perduti.

C O R O.

O Ulisse, in forti detti  
Parla, e fort'è quest'ospite, nè agli aspri  
Casi ei soggiace.

U L I S S E.

Avrei detti non pochi  
Onde i di lui ribattere, se il tempo  
Fosse or da ciò: ma solo un me ne giova  
Esporre, ed è: che tal son io, quand'uopo  
Fanno tali opre, e ch'io, qualor poi dessi  
Vincer d'uom retto ed ottimo la palma,  
Da null'uomo in bontade oltrepassarmi  
Non lascio, no. Al vincer nato *Ulisse*,  
Par da te solo or vincer lascierassi  
Di buon suo grado. - Ei sciolgasi; nè omai  
Alcun di voi più se gli accosti: ei resti.  
Non ci fai d'uopo or tu, poichè in man nostra  
Quest'armi *tue* si stanno. In campo stassi  
Fra noi, dotto in trattarle, il *prode* Teucro;  
Ed io vi sto, che in maneggiar quest'arco  
Di te men destro al certo non mi tengo,  
Nè forte io meno. Or qual bisogno adunque  
† Havvi di te? Sta in Lenno pure; addio.  
Andiamcen noi: daranno a me quest'armi  
Forse l'onor, che trarne a te spettava.

F I L O T T É T E.

Ahi me infelice! or che farommi? - E fia,  
Ch'a risplender pur t'abbi infra gli Argivi  
Adorno tu dell'armi mie?

U L I S S E.

Null'altro

Occorre omai che tu soggiunga . io parto.

F I L O T T É T E.

O tu , d' Achille germe , or di tua voce  
Non degnerai me più? così ten vai?

U L I S S E.

*Neoptólemo* , or vieni : *omai sovr' esso*  
Più non badar , per quanto sii ben nato:  
Funesta or farsi alla ventura nostra  
*La tua pietà potrebbe.* (1)

F I L O T T É T E.

Ospiti , e voi ,

Voi pure or me senza pietà solingo  
Quì lascierete in abbandono?

C O R O.

Il Duce

Di nostre navi è questo giovin : quanto  
Egli a te dice , a te il diciam noi pure.

N E O P T O L E M O . (2)

E me pietoso troppo ( io tal pur nacqui )  
Tenga a suo senno Ulisse . - Or voi con esso ,  
Poich' egli il brama , un altro po' indugiarvi  
Potrete , insin che dai nocchieri appieno  
Sien le navi allestite , e ai Numi porte  
Sien le *deoute* preci . In tal frattempo  
Chi sa che a favor nostro ei non si cangi .  
Io seguo dunque Ulisse ; e voi , nel punto  
Che appelleremvi , rapidi apparite .

(1) Esce Ulisse.

(2) Prima da se.

## S C E N A III.

FILOTTÉTE, CORO.

*Strofe I.*

FILOTTÉTE.

O tu nel vivo masso antro scavato,  
 Tiepido a me nel verno,  
 E ai lunghi dì agghiacciato,  
 Non fia mai, no, ch'io traggami a lasciarti,  
 Lasso, in eterno:  
 Anzi provarti  
 Confortator io spero al morir mio.  
 Ma, oh miser, miser io!  
 Nella magion del duolo  
 Qui derelitto  
 In appresso non scerno,  
 Come acquistarmi il mio diurno vitto.  
 Dell'Arpie piombi in me rapace il volo,  
 Contro cui l'arco mio schermo era solo.

C O R O.

Tu stesso, tu, d'ogni tuo mal cagione,  
 Misero, fosti. Nè in tal sorte immerso  
 Ebbeti altronde alcun possente. Ei t'era  
 Dato il valerti a scelta tua del meglio;  
 E presceglievi pur *tu stesso* il peggio.

*Antistrofe I.*

FILOTTÉTE.

Ahimè misero, ah misero! che al certo  
 Sotto il gravoso lutto  
 Quì per sempre deserto  
 Mai non fia, ch'i' rivegga d'uomo il volto:



Ma qui distrutto  
 Starò, insepolto.  
 Che omai senza i miei dardi la scarsa esca  
 Tosto avverrà, che incresca  
 Pur essa a me furata.  
 Ah! qual sorpresa  
 Impostor ben instrutto  
 Colui mi fea con lingua a fraude intesa!  
 Vedess'io almen quell'alma scellerata  
 Infra tormenti eguali a' miei crucciata!

C O R O.

Nostro non è, non è mortale inganno,  
 Che a tal ti trasse: è dei Celesti il fato.  
 In altri or dunque l'imprecar tuo infausto,  
 L'odioso imprecar tu in altri scaglia:  
 Che amico a noi serbarti assai ne preme.

*Strofe II.*

F I L O T T É T E.

Oimè fors'anco al lito  
 Del mar canuto assiso  
 Me scherne *Ulisse rio vilmente ardito;*  
 E i miei strali ei palleggia, ond'io diviso  
 Mai non verrà, ch'io viva.  
 O nudritor compagno mio, fido arco,  
 Già dolcissimo incarco  
 Delle mie man, cui fraude empia rapiva,  
 Arco, a me sol finor concesso, un germe  
 D'Ercole indarno or cerchi  
 (Quasi in te fosse d'uom la mente viva)  
 Che teco gloria merchi.  
 Vendica or me tu pietoso, ond'abbia



La iniqua Ulissea rabbia  
 Ad uscir vuota , ov' ei pur tenti il nervo  
 Del tuo sonante saettar , che inerme  
 Tacer de' in te , a fraudator non servo.

C O R O.

Dritt' uom non mente: nè , se il vero egli ode,  
 Contro chi 'l disse il velenoso dente  
 Rivolge ei mai. Scelto era Pirro in somma  
 Dall' esercito a ciò : da Ulisse ei tenne  
 La norma poi , dond' ei fu ai socj ajuto.

*Antistrophe II.*

F I L O T T É T E.

O voi stormi di alati  
 O di montane fere  
 Stuoli , da me quì intorno bersagliati,  
 Venite ( omai per me l' arco non fere )  
 Al cupo antro securi,  
 In cui per sempre io resto.  
 Via , calatevi impavidi su questo  
 Lasso inerme nemico , anzi che furi  
 Le mie livide carni il digiun lungo  
 Alla vendetta atroce  
 Dei provocati morsi vostri impuri.  
 All' Acherontea foce  
 Forz' è , ch' io corra omai d' ogni esca privo,  
 Ch' uom lasci esser mal vivo.  
 Mortal pascean quaggiù mai l' aure ignude?  
 Solingo io quì morbo al mio morbo aggiungo,  
 Che l' alma Terra ogni suo don mi chiude.

C O R O.

Per gl' Iddii , ti scongiuro ; ove pur noi

Ospiti in conto alcun aver ti aggradi,  
 Vientene a Pirro, che *per te qui* venne.  
 Sappi intanto, ben sappi, che in te *solo*  
*Sta di* sottrarti a questo *orrido* fato.  
 Pascer chi puossi di miseria, quando  
 A un tanto incarco è l'uom dispári troppo?

FILOTTÉTE.

*Ahi*, di bel nuovo la non salda piaga  
 Ciò rammentando or mi *rinnaspri*. O voi  
 Ottimi sovra quanti ospiti m'ebbi,  
 Perchè me perder? dite: e di me farvi  
 Che disegnate or voi?

CORO.

Perchè tai detti?

FILOTTÉTE.

Forse di Troja all'abborrito lido  
 Sperate voi trar me?

CORO.

Ciò il meglio fora.

FILOTTÉTE.

Fuor di qui dunque or tosto itene.

CORO.

Assai

Grato emmi, grato, questo tuo comando  
 Di cosa, a cui già accingermi volea.  
 Andianne ai legni, andiam, come già imposte  
 N'era pur dianzi.

FILOTTÉTE.

Deh, pel *magno* Giove,  
 Che dei supplici ha cura, or non partirti.  
 Scongiuroti.

C O R O.

Raffrenati.

F I L O T T É T E.

Fermatevi,

Ospiti, deh; per quanti abbiavi Numi,  
Ven prego, *deh!*

C O R O.

*Ma* perchè stridi or tanto?

F I L O T T É T E.

Ahi me *misero!* ah! me! *Démone mio,*  
*Démone,* i' pero. O piede, o piè, che farmi  
Di te potrò? *se omai pur,* lasso! in vita  
Rimangomi. Deh, pregovi, ritorno,  
Ospiti, fate a me spontanei.

C O R O.

E che altro

Far possiam noi, che il tuo voler di dianzi? (1)

F I L O T T É T E.

Ch' uom per eccesso di dolor vaneggi,  
Non fia poi, parmi, irremissibil colpa.

C O R O.

Dunque, o infelice, a noi cedendo *in Troja*  
Vieni or con noi.

F I L O T T É T E.

Non mai, non mai (ti accerta)

Non se lo stesso ignifero Tonante  
Col folgor suo per ardermi già stessee.

---

(1) Il Testo dice: *Che furem' ora in altra sentenza da quella che tu manifestasti?* Cioè; Ci hai detto or di anzi di andarcene immediatamente: che altro possiam noi fare, se non se obbedirti?

Troja , e quanti havvi ad espugnarla intenti,  
Peran con essa , e quanti osar cacciarmi  
Per l'infermo mio piede. - Ora un sol prego,  
Ospiti , a me da voi concesso sia.

C O R O.

Qual mai sarà?

F I L O T T É T E.

Se voi v'avete , o un brando,  
O una scure , o qualunque altra pur arme,  
Datela a me.

C O R O.

Che ne farai tu poscia?

F I L O T T É T E.

E membri e testa , troncherommi io tutto  
Con *questa* man : morte sol bramo io , morte.

C O R O.

*Deh* , che di' tu?

F I L O T T É T E.

Riunirommi al padre.

C O R O.

Dove mai? *deh!*

F I L O T T É T E.

Sotterra , ov' ei s'invola  
Da questa luce. - Oh patrie mura! *Oh Sperchio!*  
Voi riveder come il potria pur mai  
Io sventurato tanto? io , dalle sacre  
Onde tue dipartitomi in ajuto  
Degli odiosi Argivi , or son io nulla. (1)

(1) Dopo queste parole Filottéte , senza altrimenti prestar più l'orecchio al Coro , che ancor gli favella , lentamente si va strascinando nell'antro.

# ATTO QUINTO.



## SCENA PRIMA.

CORO, POI ULISSE, E NEOPTOLEMO.

CORO.

**T**eco pria d'ora già rivolti avremmo  
Noi ver la nave i passi, ove tornarne  
A questa volta Ulisse, e in un d'Achille  
Non vedessimo il figlio.

ULISSE. (1)

A me tu dunque  
Dir non vorrai, perchè sì a fretta il piede  
Ritorto or abbi a ricalcar quest'orme?

NEOPTOLEMO.

† Ammendar vo' error ch'io fea pur dianzi.

ULISSE.

Grave il tuo dir: qual error festi?

NEOPTOLEMO.

Quello  
Di obbedire all'esercito, e ad Ulisse.

ULISSE.

T'imposi io cosa di te forse indegna?

---

(1) Raggiungendo Pirro.

NEOPTOLEMO.

Sì, d'ingannar con turpe fraude un tanto  
Eroe.

ULISSE.

*Che dici?* oimè, qual mai disegno  
Novello fai?

NEOPTOLEMO.

Nuovo non è: *sol voglio*  
Or di Peante al figlio....

ULISSE.

Or che faresti?  
Oh qual m' invade tremito!

NEOPTOLEMO.

Quest' arco,  
( Ch' io da lui l' ebbi ) a lui *render vogl' io.*

ULISSE.

Che ascolto? oh Giove! render tu vuoi *l' arco?*

NEOPTOLEMO.

Sì, poichè in turpe ingiusta guisa io l' ebbi.

ULISSE.

Pungi or me forse col dir tuo?

NEOPTOLEMO.

S' ei punge  
Il ver pur mai.

ULISSE.

Che parli? o tu d'Achille  
Prole, *a me* che dicesti?

NEOPTOLEMO.

Or, non che due,  
Anco tre volte il vuoi tu udir?

U L I S S E.

Udito già , deh , non l'avess'io troppo! Da prima

N E O P T O L E M O.

Tutto or sai dunque tu.

U L I S S E.

V' ha , che ciò fare inibiratti. Tal havvi , tale

N E O P T O L E M O.

Chi fia costui , che inibirammi? Oh parla :

U L I S S E.

Si , l' esercito Achivo , e fra quelli io. Intero

N E O P T O L E M O.

Saggio t' eri , ma saggio or non favelli.

U L I S S E.

Di saggio in te nè i detti odo , nè l'opre.

N E O P T O L E M O.

Giusto me vedi ; e meglio fia.

U L I S S E.

Fia 'l render mal mio grado armi , che avevi Ma giusto  
Da' miei consigli tu?

N E O P T O L E M O.

A me torrò , quanto il pur posso , io l'onta. Del fallir mio

U L I S S E.

E , così oprando , degli Achei non tremi?

N E O P T O L E M O.

Oprando io 'l giusto , il tuo terror non m'entra:



Nè la tua mano all'oprar mio fa intoppo.

U L I S S E.

Non dunque più contro a' Trojani or noi,  
Ma contro a te noi pugneremo.

N E O P T O L E M O.

E sia.

U L I S S E.

Vedi tu già del brando mio su l'elsa  
La destra?...

N E O P T O L E M O,

E in su quest'elsa or la mia destra  
Tarda forse fia più?

U L I S S E.

Lasciati: andronne

Dove all'intero esercito dar conto  
Dovrò di te, cui pagherai tu il fio.

N E O P T O L E M O.

Canto fosti; e, se ognor così tu il sei,  
Sì, vivrai tu fuor d'ogni pianto forse. -  
Ma tu, figliuolo di Peante (io grido  
A Filottète) esci or dell'antro, e omai  
Lascia codeste tue scogliose volte.

## S C E N A II.

FILOTTÈTE, ULISSE, NEOPTOLEMO,  
CORO. (1)

FILOTTÈTE.

Quai nuove grida alla caverna mia  
Giungono? a che fuor mi chiamate or voi,

---

(1) Ulisse finge d'andarsene, e si cela.

Ospiti? - Oimè! veggio il malvaggio *Ulisse!* -  
Per danno aggiunger a' miei danni or forse  
Quì vi trasse costui?

NEOPTOLEMO.

Fidati; ed odi  
Quai detti io quì ti arrechi.

FILOTTÉTE.

Io pur pavento:  
Ch' io già fidando in tuo parlare or dianzi  
Fui dai be' detti in precipizio tratto.

NEOPTOLEMO.

Fors' uom non mai può dunque ravvedersi?

FILOTTÉTE.

Tal tu pur favellavi, in vista amico,  
Perfido in cor, quando furarmi *ardivi*  
Quell' arco tu.

NEOPTOLEMO.

Non or così. Ma udirne  
*Pria* vo' da te, se risolutamente  
Vuoi rimanerti, o se con noi far vela.

FILOTTÉTE.

Basta or; non più: quanto diresti, indarno  
Tutto *il* diresti.

NEOPTOLEMO.

In ciò sei fermo or dunque?

FILOTTÉTE.

Fermo più ancor, che dir nol posso.

NEOPTOLEMO.

Eppure  
Io sì bramava a' detti miei piegarti:  
Ma, se poi fieno inopportuni affatto,  
Desistomi.

FILOTTÉTE.

Parole al vento fora:

† Che tu mai, no, benevolo faresti  
 A te il mio core, *a te*, che m'hai con fraude  
 Sottratto il vitto, e che ten vieni or *poscia*,  
 D'ottimo padre abbominevol figlio,  
 Ammonitor de' casi miei. *Voi tutti*  
 Perir possiate *omai*: gli Atridi pria,  
 Quel di Laerte poi, tu *poscia*....

NEOPTOLEMO.

*Ah cessa*

Dal più imprecare: di mia man ricevi  
 Quest'arco.

FILOTTÉTE.

Che dicesti? - Or non è forse  
 Fraude novella ciò?

NEOPTOLEMO.

Pel Nume eccelso

Del sacro Giove io 'l giuro.

FILOTTÉTE.

Oh, quai pronunzi

Accenti *a me* gratissimi, se veri! (1)

NEOPTOLEMO.

Ten chiariranno i fatti. *Omai* la destra  
 Stendi a me dunque, e afferra or l'armi tue.

ULISSE. (2)

Ma Ulisse v'ha, che il niega: io, sì, ne attesto

(1) Vel: *Schietti*.

(2) Mostrandosi improvviso a Pirro prima, poi a Filottéte.

E per gli Achivi e per gli Atridi, i Numi.

FILOTTÉTE.

Qual voce udii? non fu d'Ulisse, o figlio?

ULISSE.

Sì, fu di Ulisse: ecco, ei si appressa; e presto  
(Il voglia o no d'Achille il figlio) il vedi  
A strascinarti a Troja.

FILOTTÉTE.

S'io pur pria

Con questo stral sua gioja non rintuzzo.

NEOPTOLEMO.

Ah ferma, deh; nol saettar.

FILOTTÉTE.

Sprigiona,

Deh, tu mia destra, amato figlio.

NEOPTOLEMO.

Al certo

Non io 'l farò.

FILOTTÉTE.

Perchè inibir, ch'io uccida

Uom sì nemico or col mi' arco?

NEOPTOLEMO.

È cosa,

Che a te non men che a me disdice.

FILOTTÉTE.

Or mira,

Se i Duci dell'esercito e i supposti  
Suoi nunzj sieno al battagliai men ratti,  
Ch'a imbaldanzir co' detti.

NEOPTOLEMO.

*E il sien, se vuoi;*



Ma l'arco or t'hai; vana pertanto è l'ira,  
Nè val che me tu incolpi.

FILOTTÈTE.

Il ver tu parli.

Ben nato tu mi ti mostrasti, o figlio,  
Qual sei: che tu di un Sisifo non esci,  
Bensì d'Achille, che alta fama in vita  
Ebbesi, ed ha *non minor fama* estinto.

NEOPTOLEMO.

Piacemi udir del padre mio le laudi,  
E di me stesso dal tuo labro *a un tempo*.  
Ma pur da te, quant' i' vorria, *deh*, l'odi.  
Forza è, che l'uom, qual glie la danno i Numi,  
La sorte sua sopporti: ma chi immerso,  
Come or tu il fai, se stesso vuol nei mali,  
Quei nè indulgenza nè pietà si merta.  
Tu inferocito niun consiglio accogli;  
E chi benigno ti ammonisce, ei t'entra.  
In odio *tosto*, e a te nemico il tieni.  
Non io per questo tacerommi: e chiamo  
*Del cuor mio retto* in testimon te, Giove.  
Sappi or tu dunque, e tel scolpisci in mente,  
Che il tuo morbo è dal Cielo; e là il mertasti,  
Quando in Crisa al *fatale* angue, custode  
Del gran tempio di *Pallade*, appressarti  
Par ti attentavi; e sappi *a un tempo inoltre*,  
Che requie nulla dal dolor tuo grave  
Sei per aver, finchè quinci esce il Sole,  
E là tramonta, ove tu pria non venga  
Di Troja ai campi, e di buon grado: *ivi* anco  
I dotti nostri d'Esculapio alunni

Te sauerian del piede : onde tu meco,  
 Mercè il prod'arco tuo , sin da radice  
 Poi sveilleresti le Pergamee *rocche*. -  
 Ma , dond'io pur tanto mi sappia , ascolta.  
 Di Troja un nom preso teniam , che ha nome  
 Eleno , egregio vate. Ei ci predice,  
 Ch'esser ciò debbe , e in chiari detti aggiunge  
 Poi , ch'ove al suolo Troja appien distrutta  
 Non cada in quest'estate , egli se stesso,  
 Del falso in pena , offre a spontanea morte.  
 Dunque al destin , ch'ie ti fo noto , or cedi:  
 Ch'egli è pur bello , esser tu sol fra Greci  
 Giudicato tant'ottimo , che pria  
 Da quei , che in campo abbiam , Peonii figli  
 Tu risanato , a Troja ultimi pianti  
 Poi recar debbi con tua gloria immensa.

FILOTTÉTÈ.

Che fai tu meco , o insopportabil vita?  
 A che questi astri a più mirar mi astringi?  
 Perchè a Dite or me scendere non lasci?  
 Oimè , che far degg'io ? niegherò fede  
 Ai costui detti , che in benigno suono  
 Pur mi ammoniva ? - Ma fia mai , ch'io ceda?  
 Come alle genti mostrerommi io poscia,  
 Infelice qual trovommi ? i miei detti  
 Cui volgerò ? *Celesti* ruote , o voi,  
 Tutto veggenti , e il soffrireste ? andarne  
 Io con gli Atridi , eccidio mio ? coll'empia  
 Peste del mondo , di Laerte il figlio?  
 Nè tanto il mal trascorso omai mi mordé,  
 Quanto il pensare antivedendo ai mali,



Cui da costoro sopportar mi fora  
 Forza dappoi : che il tristo oprar mai manco  
 Non viene a quei , cui fea tristi Natura.  
 Di te bensì mi maraviglio in questo:  
 Che a te per certo mal si addice in Troja  
 Non sol me trarre , ma tu stesso andarvi,  
 Là *dove stan* quei , che ti offeser tanto  
 L'armi paterne a te togliendo : quelli  
 Che in darle a Ulisse poscia giudicaro  
 Minor di Ulisse Ajace. A codestoro  
 Propugnatore andrai tu dunque ? a forza  
 Me trarresti a costoro ? Il Ciel *deh* , figlio,  
 Ciò tolga ! Ma bensì , ciò che giurasti,  
 Di ricondurmi ai patrii Lari , attiemmi.  
 Tu stesso in Sciro indi rimanti ; e lascia,  
 Perano in empia guisa empj *sì fatti*.  
 Doppio appo me così ti avrai tu il merto,  
 E doppio in un appo il *tuo* padre. Ai tristi  
 Non soccorrendo , non parrai tu tristo.

NEOPTOLEMO.

Ben parli tu : ma pur vorria , che fede  
 Prestassi e ai Numi e ai detti miei : dovresti  
 Salpar tu quinci col tuo Pirro amico.

FILOTTÉTÈ.

Per irne a Troja , e all' abborrito Atride,  
 Con questo infermo piede ?

NEOPTOLEMO.

*Anzi* per irne

A chi codesto tuo tabido piede  
 Tolga di doglia , e il rio morbo ti sani.



FILOTTÉTE.

Che mi di' tu? quai favole?...

NEOPTOLEMO.

Non favole;

A entrambi noi bensì laudevole opre  
Da farsi accenno.

FILOTTÉTE.

E di oltraggiar tu i Numi  
Co' detti tuoi non ti vergogni?

NEOPTOLEMO.

E fia,

Ch' uom si vergogni altrui giovando?

FILOTTÉTE.

In questo

*Altrui*, gli Atridi, o Filottéte intendi?

NEOPTOLEMO.

Da quel ch'io sono, amico tuo ti parlo.

FILOTTÉTE.

Amico a me? tu, che ai nemici miei  
Darmi vuoi preso?

NEOPTOLEMO.

Or via, ne' mali impara,

Amico, un poco a sferocirti.

FILOTTÉTE.

Il veggo:

Me perderai con questi detti.

NEOPTOLEMO.

Al certo

Io no: bensì dich'io, che poco scerni.

FILOTTÉTE.

Scern'io pur ben, che me scacciar gli Atridi.

NEOPTOLEMO.

Conosci in un , che salveranti or quelli,  
Che ti scacciar già pria.

FILOTTÉTE.

Me veder Troja  
Mai non *faran* buon grado mio.

NEOPTOLEMO.

Che dunque  
Faremci or noi , s'ogni mio dir fai vano?  
Emmi lieve e il tacer , e in un lasciarti  
Viver , qual vivi , in disperata guisa.

FILOTTÉTE.

Ai patimenti , cui patir mi è forza,  
Lasciami pur : ma il promettesti , o figlio,  
( E a noi scambievol pegno eran le destre )  
Di ricondarmi alle mie case : attienlo;  
Nè più indugiar , nè rammentar più omai  
Troja , che assai già lagrime costummi.

NEOPTOLEMO.

*Dunque* , se il vuoi , si vada.

FILOTTÉTE.

Oh generosi  
Detti , *ben* tuoi!

NEOPTOLEMO.

Provati or pria , se in piedi  
Sorreggere ti puoi.

FILOTTÉTE.

Farò ogni sforzo.

NEOPTOLEMO.

Ma come io poi presso agli Achei scolparmi?

FILOTTÉTE.

Non ci pensar.

NEOPTOLEMO.

Che fia, se *irati poscia*  
Devastan essi il Regno mio?

FILOTTÉTE.

Sarovvi....

NEOPTOLEMO.

Che pro?

FILOTTÉTE.

*Sarovvi* con gli Erculei strali

NEOPTOLEMO.

Che parli tu?

FILOTTÉTE.

Dalla tua patria lungi  
Starli farò *ben io*.

NEOPTOLEMO.

Poichè da tanto

Ti sei, vien meco dunque, a Lenno pria  
Dato il tuo addio.

### S C E N A III.

ERCOLE APPARISCE. FILOTTÉTE,  
NEOPTOLEMO, ED ULISSE. (1)

ERCOLE.

O di Peante figlio,  
Non *partir*, no, pria ch'ascoltati *appieno*

---

(1) Ammutolitosi dal verso 40 della Scena seconda dell'Atto quinto.

Abbi i miei sensi tu. D'Ercol ti è dato  
 La voce udir; *d' Ercole* il volto or vedi.  
 Per te lasciato il mio celeste seggio,  
 Nunzio a te vengo del voler di Giove,  
 Che dal cammin che imprendi or ti disvia.  
 Prestami attento orecchie.- Io t'appaleso,  
 Ecco, la *magna* mia beata essenza:  
 Premio a me data ell'è d'immensi stenti  
 La immortal vita, il vedi. In quanto poscia  
 A te spetta, di guerra ei t'è pur forza  
 Soffrir travagli ancora, onde s'intessa  
 Di gloria il viver tuo. Con questo Pirro  
 N'andrai tu a Troja: ivi da pria sanato  
 Del lagrimevol tuo morbo sarai.  
 Poi, primeggiante infra i guerrieri Achivi,  
 Troncherai tu colle tue frecce i giorni  
 Di quel Paride, fonte di codeste  
 Sciagure tante. Al suol tu fia, che adegui  
 Troja, e tu in Eta al genitor Peante  
 Invierai delle sue spoglie il fiore,  
 Giusta mercede al tuo valor donata  
 Dall'esercito tutto. Alla mia pira,  
 De' miei dardi in memoria, appese fieno  
 Poi da te quelle spoglie. E a te pur parlo,  
 Figlio d'Achille, *a un tempo*: poichè *il Fato*  
*Vuol*, che a Troja spianar nè tu senz'esso,  
 Nè senza te bastar possa egli. Entrambi,  
 Quai duo Leoni predator compagni,  
 L'un l'altro dunque vi darete aita.  
 Sanator del tuo morbo ivi frattanto  
 Esculapio ti mando. Esser de' presa

Dalle mie frecce irremissibilmente  
 Ilio in somma. Sovvengavi pur quando  
 Que' campi voi devasterete , a petto  
 Tenervi ognora il venerar gli Dei.  
 Tutto ei pospone a pietade *il magno*  
 Giove : e compagna indivisibil sempre  
 Religione agli uomini sia in vita,  
 Nè per lor morte , terminabil mai.

FILOTTÉTE.

O tu , che udir la tanto amata voce  
 Quì di nuovo or mi festi , ancor che tardo  
 All'apparirmi sii , rubello certo  
 Non io farommi a' tuoi comandi.

NEOPTOLEMO.

Ed io

Presto son pure al tuo voler *con esso*.

ERCOLE.

Non indugiate or dunque : in mar vi appella  
 Aura opportuna , che da poppa spira.

FILOTTÉTE.

Vengo : ma dar vo' prima a *Lenno* addio. (1)

(1) Quì verisimilmente Ercole sparisce , ed il muto Ulisse , e Pirro , si avviano verso la spiaggia , mentre Filottéte rimasto con parte del Coro poeteggia.

## SCENA ULTIMA.

FILOTTÉTE, C O R O.

FILOTTÉTE.

Salve , o tutela mia , fida caverna;  
 Salve , a voi pur , umide Ninfe erbose;  
 E a voi , maschio-sonanti fragorose  
 Onde , che il flagellar di Noto alterna,  
 Voi , ch' a irrorarmi il capo ardimentose  
 Vi addentravate nel cupo mio speco:  
 Salve tu infn , o Erméo sublime scoglio,  
 Che il suon del mio cordoglio  
 Ripercotevi in flebile lungo eco.  
 Dolci nettaree fonti,  
 Cui più lasciar mai non credea , vi lascio:  
 Lascio i feri tuoi monti,  
 Marina Lenno : addio. Spira , deh , pronti  
 Venti al mio navigar , dov' alto fascio,  
 Necessitade e amici e il Fato e un Dio  
 † Prepotente , or spint' hanno il corso mio.

C O R O.

Tutti or andianne ; e le marine Ninfe  
 Scorte imploriam noi fide al tornar nostro.

571

# INDICE.



|   | Pag. |
|---|------|
| <i>Prefazione dei Volgarizzamenti . . . . .</i> | 5    |
| <i>Alceste di Euripide Tragedia . . . . .</i>   | 7    |
| <i>I Persiani di Eschilo Tragedia . . . . .</i> | 79   |
| <i>Filottète di Sofocle Tragedia . . . . .</i>  | 137  |



# INDICE GENERALE

## del Teatro Trag. Originale e Tradotto.

|                                 |                                     | Pag.   |     |
|---------------------------------|-------------------------------------|--|-----|
|                                 | Parere dell'Autore sull'arte comica |  |     |
|                                 | in Italia. . . . .                  | 1  |     |
| Tom. I.                         | {                                   | Abéle Tramelogedia . . . . .                         | 9   |
|                                 |                                     | Prefaz. dell'Autore all'Abéle . . . . .              | 11  |
|                                 |                                     | Filippo Tragedia . . . . .                           | 99  |
|                                 |                                     | Polinice Tragedia . . . . .                          | 171 |
| Tom. II.                        | {                                   | Antigone Tragedia . . . . .                          | 6   |
|                                 |                                     | Virginia Tragedia . . . . .                          | 77  |
|                                 |                                     | Agamenone Tragedia. . . . .                          | 153 |
|                                 |                                     | Oreste Tragedia . . . . .                            | 223 |
| Tom. III.                       | {                                   | Rosmunda Tragedia . . . . .                          | 5   |
|                                 |                                     | Ottavia Tragedia . . . . .                           | 79  |
|                                 |                                     | Timoleone Tragedia . . . . .                         | 151 |
|                                 |                                     | Merope Tragedia . . . . .                            | 219 |
| Tom. IV.                        | {                                   | Maria Stuarda Tragedia. . . . .                      | 5   |
|                                 |                                     | La Congiura de' Pazzi Tragedia. . . . .              | 81  |
|                                 |                                     | Don Garzia Tragedia . . . . .                        | 157 |
|                                 |                                     | Saul Tragedia . . . . .                              | 225 |
| Tom. V.                         | {                                   | Agide Tragedia . . . . .                             | 5   |
|                                 |                                     | Sofonisba Tragedia . . . . .                         | 79  |
|                                 |                                     | Bruto Primo Tragedia . . . . .                       | 135 |
|                                 |                                     | Mirra Tragedia. . . . .                              | 209 |
| Tom. VI.                        | {                                   | Bruto Secondo Tragedia . . . . .                     | 7   |
|                                 |                                     | Alceste Tragedia . . . . .                           | 85  |
|                                 |                                     | Schiarimento dell'Autore sull'Al-<br>ceste . . . . . | 165 |
| Tragdie<br>trad. Vol.<br>Unico. | {                                   | Prefazione dei Volgarizzamenti . . . . .             | 5   |
|                                 |                                     | Alceste di Euripide Tragedia. . . . .                | 7   |
|                                 |                                     | I Persiani di Eschilo Tragedia . . . . .             | 79  |
|                                 |                                     | Filottéte di Sofocle Tragedia. . . . .               | 137 |

74750395

307

ALFIERI  
OPERE  
T. IX.

za veruna soggezione ; non dobbiam per-  
 credere che debban essere del tutto  
 genti. Una lettera rozza , sconnessa , e  
 guida dispiace anche ad un amico , il  
 per quanto ci ami, brama trovar sempre  
 un certo merito personale , che giustifi-  
 sua predilezione ; e questo può esser in  
 che parte diminuito o presso di lui , o p  
 degli altri da una bassezza di stile . E  
 come noi ci sentiam tratti ad amare per  
 sconosciute , ed anche già estinte , solo  
 lettura de' loro eleganti componimenti ,  
 ci rapiscono ed innamorano ; così non  
 dubbio che tanto la grazia del favel  
 come dello scrivere servir possa a mante  
 e ad aumentare la già contratta benevole

## DELLE LETTERE

### DI SCHERZO.

Quantunque lo scherzo per se stesso  
 sia propriamente materia d'una lettera ; p  
 siccome può lecitamente adoperarsi nella  
 conversazion familiare per ravvivar gli spiriti

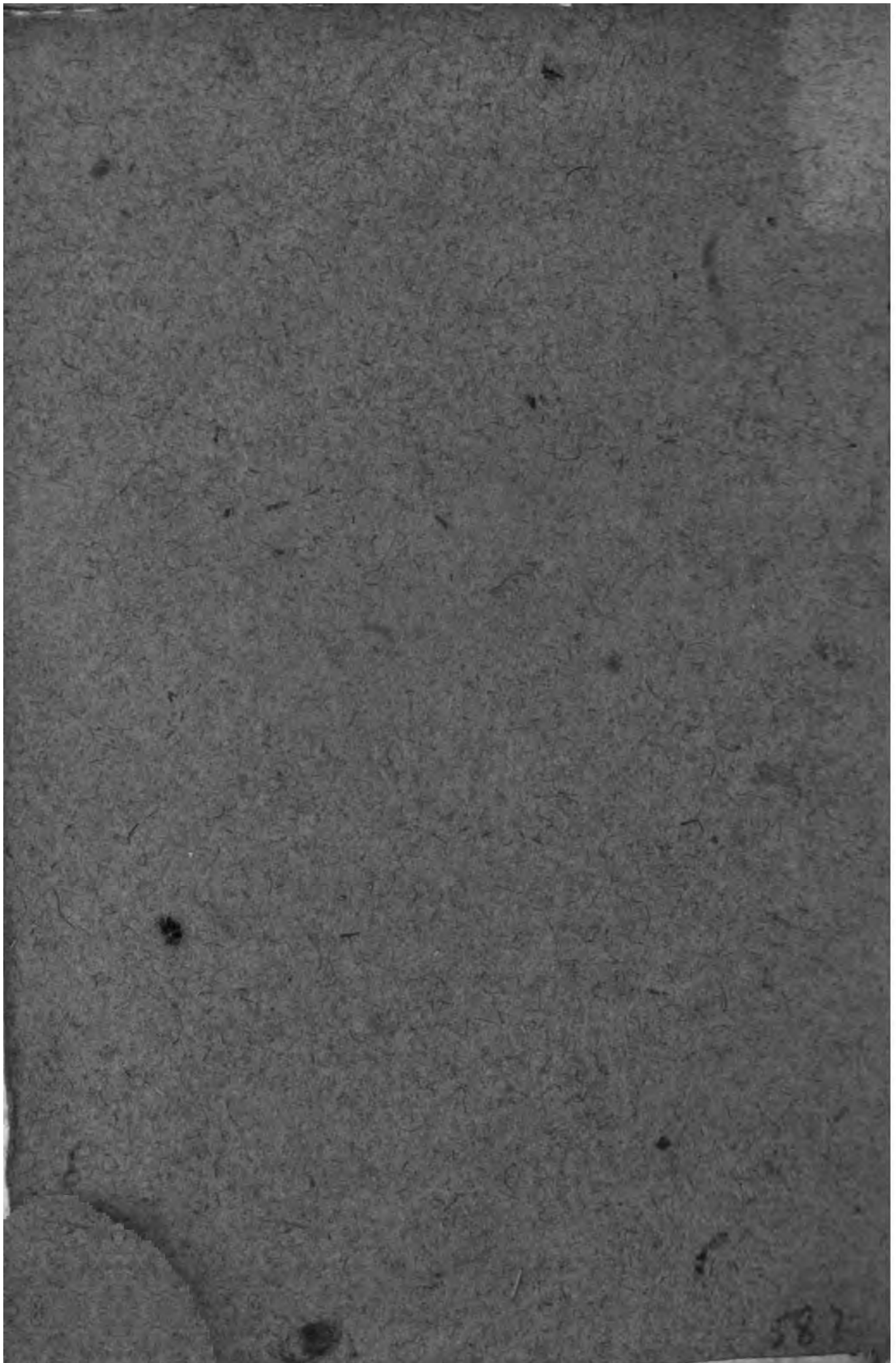
Quantunque lo scherzo per se stesso sia propriamente materia d'una lettera siccome può lecitamente adoperarsi nella conversazione familiare per ravvivar gli :

DI SCHERZO,

## DELLE LETTERE

è ad aumentare la già contratta benevolenza come dello scrivere servir possa a mantenersi in dubbio che tanto la grazia del favoleggiare ci rapiscono ed innamorano; così non si può leggere di loro eleganti componimenti, sconosciute, ed anche già estinte, solo come noi ci sentiam tratti ad amare per gli altri da una bassezza di stile. E che parte diminuito o presso di lui, o presso di sua predilezione; e questo può esser in un certo merito personale, che giustifica per quanto ci amabilmente trova sempre in guida dispiace anche ad un amico, il parente. Una lettera rozza, sconnessa, e credere che debban essere del tutto ingenerosa, veruna soggezione; non dobbiam però





11





